[Grattan (G.H.)]

Grattan

MONUMENTI ANTICHI

INEDITI

OVVERO

NOTIZIE

SULLE ANTICHITA' E BELLE ARTI DI ROMA

PER L'ANNO MDCCCV.

IN ROMA

PRESSO PIETRO PAOLO MONTAGNANI - MIRABILI

ALL' INSEGNA DI PALLADE A PASQUINO.

MDCCCV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SIGNOR

LUIGI MARCONI

PIETRO PAOLO MONTAGNANI-MIRABILI.

Sembrerà ad alcuni assai strano, che a Voi, Uomo pregievole, che immerso in un continuo labirinto di calcoli, e di dettagli dirigete con maestra mano i fili più difficili delle finanze di una nazione, venga intitolato un libro, che ragiona di Antichità, e di belle Arti. Ma pa-

re, che ignorino costoro come Voi sappiate munire gli ozj Vostri, che pur vi sono necessarj, coi presidj del buon gusto, e colla non isterile protezione di que' genj, che fan rivivere gli Apelli, i Prassiteli, ed i Vitruvj. Possa quest'Opera, ch'io vi consacro, esser da tanto, che trovi anch'essa un posto negli utili ozj Vostri predetti, e riaccenda sempre in forma maggiore il vostro istituto d'essere il generoso Mecenate delle belle Arti, e degli Artisti.

INDICE
DE' MONUMENTI.

TAV. I.

Pianta di una parte dell' Antica Città d' Ostia.

TAV. II.

Statua Colossale di Trajano.

TAV. III.

Testa Colossale di Trajano.

TAV. IV.

Testa di Marco Aurelio Giovane.

TAV. V.

Statua di Ino lattante Bacco.

TAV. VI.

Cammeo con Baccanale.

TAV. VII. VIII.

Parapetto di pozzo con bassorilievo d' Ila e Narciso.

TAV. IX.

Altro Parapetto di pozzo.

TAV. X.

Fabriche Ostiensi.

TAV. XI.

Statua di Giove Sedente.

TAV. XII.

Statua di Minerva Medica.

TAV. XIII.

Busto di Didio Giuliano.

TAV. XIV.

Busto di Antonino Pio.

TAV. XV.

Statua Sedente di Tiberio.

TAV. XVI.

Busto Colossale di Claudio.

TAV. XVII.

Statua Colossale di Claudio.

TAV. XVIII.

Statua di Achille.

TAV. XIX.

Testa di Venere.

TAV. XX.
Bassorilievo con Marte e Venere nella rete.
TAV. XXI. XXII. XXIII.
Curia Ostiense.
TAV. XXIV.
Statua della Fortuna.
TAV. XXV.
Statua di Commodo Giovane.
TAV. XXVI.
Statua di Commodo Vecchio.
TAV. XXVII.
Bassorilievo rappresentante Bellerofonte.
TAV. XXVIII.
Bassorilievo con Paride Pastore.
TAV. XXIX.
Bassorilievo con la partenza di Paride ed Elena.
TAV. XXX.
Bassorilievo con Meleagro in riposo.
TAV. XXXI.
Bassorilievo con Ulisse e Diomede.
TAV. XXXII.
Bassorilievo con la morte d'Archemoro.
TAV. XXXIII.
Bassorilievo con Dedalo e Pasife.
TAV. XXXIV.
Bassorilievo con Apollo e Mercurio.
TAV. XXXV.
Statua di Pompeo.
TAV. XXXVI.
Statua di Filosofo sedente.

ICNOGRAFIA DELLE FABRICHE DELL'ANTICA CITTÀ DI OSTIA
Tav. I.
1. Antica Strada fiancheggiata da Portici
2. Ruderi d'Antiche Fabriche sul Tevere
3. Edificio quadrilungo con Portico
4. Portico laterale al sud.º Edificio
5. Fabrica Circolare con peristilio
6. Avanzi di Terme
7. Strada lastricata di Selci
8. Anfiteatro
9. Altre Fabriche laterali all' Edificio N.º 3.
10. Fabriche incerte
11. Rovine d'altre Fabriche da scavarsi
Scala di Canne Romane
10 20 30 40 50
Magazino Moderno
Tevere
Tevere

N O T I Z I E

Sulle Antichità e belle Arti di Roma

Per l'anno 1805.

GENNARO e FEBRARO

ARCHITETTURA

Tav. I.

Quis autem est, quem non moveat CLARISSIMIS MONUMENTIS testata consignataque antiquitas? Cic. de Divin. l. 1. 40.

Se fu già pensiere (e pensiere giustissimo) dell'incomparabil Tullio , non potervi essere al mondo , chi non si scuota alla vista degli antichi pregevoli monumenti, che ci ricordano; e commendano insieme l'età passate; qual coraggio non dovrà avere una penna d'impiegarsi per essi in un continuato periodico foglio, che serva a pascere la curiosità , a perfezionare le arti , a rischiarare la Storia, a istruire , a dilettare ? Ma di qual coraggio io parlo ? Non è il nostro foglio *peregrinus in Urbe*: vide altra volta per anni sei rinnovarsi le calende, e gl idi ; e bastante fu un tal decorso di tempo per accertarsi di quanto s'appone al vero la surriferita sentenza dell'Arpinate Oratore. Spaventarci solo poteva , dopo tante voluminose raccolte che pesano nelle biblioteche ; dopo tanti Musèi grandi e piccoli , publicati più volte, e notissimi ; dopo tante *brochures* che portano volanti quà e là infiniti soggerti antiquarj ; poteva, dico , spaventarci il caso di non rinvenire nuova merce per i curiosi ; avvegnachè la novità sia quella che for-

mi l'essenziale, e per così dire la base del nostro istituto. Ma . . , grazie alla portentosa fecondità del suolo Romano, grazie all' avidità degli scavatori mercanti, e più ancora al genio nobile dei ricchi amatori; grazie alla munificenza di chi siede sul Trono; grazie infine ai saggi e providi regolamenti di chi ci governa; ridonda il Vaticano di sorprendenti pezzi che non videro mai la luce, ne hanno bastantemente le case de' negozianti, gli studj degli Artisti, le pinacoteche de' Nobili. Che più? L'entusiasmo di scavare, e di raccogliere essendosi reso commune, e per così dire universale, ne siegue che, avendo noi per massima il prender da qualunque suolo i monumenti, purchè ignoti siano, o mai pubblicati, non sarà di certo la materia per mancarci sì presto. Lieti dunque e sicuri scendiamo di nuovo in arena con somministrare da principio ai nostri culti lettori la pianta icnografica di una delle più felici escavazioni, intrapresa ad Ostia per ordine, e sotto gli Auspicj del nostro benefico e clemente Sovrano Piò VII felicemente regnante. E quì bella può dirsi ed avventurosa la combinazione di vedere, che dove questa nostra periodica fatica ebbe principio altra volta con il famoso scavo *Otricolano*, estremo punto settentrionale di Roma, giusta il parere di molti; risorge ora dal suo letargo con quello dell' antica *Ostia*, altro confine marittimo, e meridionale della nostra eterna città.

L'antica *Ostia* viene da Dionigi descritta *graphice* et *scite*, cioè *qua inter flumen* et *Mare locus in cubiti speciem curvatur* (1). Ove dunque il Tevere, in terminare il suo corso, si bipartisce, formando così un' amena isoletta, detta *Sacra*; sul di lui braccio sinistro si è conservato sempre, ed è visibile ancora quel seno, ed incurvamento del fiume, dallo storico accennato: senza

(1) Dionys. lib. 3. antiq. Rom.

za di che per altro già le alte, e numerose rovine non permetterebbero punto di dubitare della sua Ubicazione. Furono le sue adjacenze limitrofe a Ponente il Tevere, a Levante il Laurentino celebre per la famosa Villa di Plinio, a mezzo giorno il mare, a tramontana Lavinio e Roma. Rapporto all' Epoca della sua fondazione, e a chi ne fosse il fondatore; vanno gli Storici d'accordo, principiando da Livio, in assegnarne tutto l' onore ad Anco Marzio, quarto Re de' Romani; il quale non solo fece un mondo di bene alla nascente Roma, ma dilatò il territorio, ne tolse un pezzo ai Vejenti, distese il suo dominio fino al mare; vicino a cui, sulla imboccatura del fiume, eresse finalmente *Ostia*, e vi stabilì le saline (1). *Nec urbs*, dice lo Storico, *tantum Anco Rege crevit, sed etiam ager, finesque, Silva Maesia Vejentibus adempta; usque ad mare imperium prolatum; et in ore Tiberis Ostia urbs condita: salinae circa factae*. Da questo passo di Livio, (senza portar legna al bosco) si ricava altresì bastantemente l'etimologico del nome della nostra città, vale a dire che *Ostia* ab *ore Tiberis* viene chiamata. In conseguenza di che è da osservarsi che alla parola *Ostia* Livio non pone l'aspirata H: non ve la pone Dionigi, nè Strabone, nè Plinio, nè gli altri. Pur nel duplice Itinerario di Antonino non solo si legge coll' H, ma vi si chiama *Hostis*; cioè nel descrivere le distanze delle città suburbane dalla capitale, sta scritto *Roma Hostis XVI, Laurento XVI, Lavinium V, Antium XVII* (2). Oltre di che vi sono alcune ben poche Lapidi, nelle quali si trovano così *Hostia*, ed *Hostienses*. Sul' *sì*, o *no* di quest' H si fa del pettegolezzo, volendo taluno inferirne, che il buon Anco Marzio inalzasse espressamente, e popolasse Ostia per far argine ai Pirati, acciò non infe-

(1) T. Liv lib. 1.
(2) Vedi il Volp. Vet. Lat. tom. VI. p. 139.

festassero le coste Latine, nè s'introducessero nel Tevere a danno di Roma, e che perciò *Ostia* si dovesse derivare ab *hoste* nemica; non ab *Ore*, o ab *Ostio*, la bocca del Fiume, ove fu edificata. E' Isidoro che ne fa tutto il romore. Il Cluverio si ride di lui, ed il Padre Volpi si ride del Cluverio, non volendo non valutare le lapidi che egli riporta, e l'Itinerario sudetto (1). La disputa è si piccina, che neppure di parola può dirsi, ma di lettera, e di lettera che in pronunciarla presso noi nulla significa. Quello che di certo abbiamo si è, che le viste del provido Re, nell' edificazione d' Ostia, non si ristrinsero a questa sola. Non un *antemurale*, ma un *Navale* pensò, e volle egli fare al Lazio, e a Roma principalmente; perchè i Romani, avanzandosi a gran passi nelle idee di grandezza e di opulenza, cominciarono fin d'allora ad aver voglia delle merci straniere: lo fece *ut Roma non mediterraneis tantum, sed etiam marinis patens, TRANSMARINA QUOQUE BONA DEGUSTARET* (2). Strabone la pensò anche più sottilmente, narrando, che non per mero punto di ghiottoneria, e di lusso, fondasse l'accorto Re la colonia Ostiense, ma per introdurre in Roma il commercio attivo e passivo, fonte d' ogni ricchezza: *ad excipiendas magnis navibus merces, et alio deportandas* (3): per il di cui oggetto, dall' altra parte del fiume sappiamo in seguito essersi da Claudio, e da Trajano fabbricati due porti, uno dentro l'altro. Che poi la città fosse ben fortificata e cinta di mura, non vedo ragione di dubitarne. *Pompeja* fu il navale della *Campania*, come *Ostia* del *Lazio*, e di essere stata murata ve ne sono ancora al presente bastanti indizj: Era costume di que' tempi, e proprio delle nascenti popolazioni il fortificar-

(1) Vid. Volp. loc. cit. (2) Dionis. loc. cit.
(3) Strab. lib. 5.

ficarsi; e quando Romolo stabilì di fare del Palatino una Roma, il primo suo pensiere si rivolse a descrivere il gran solco, e le mura; nè Roma stava sul ciglio del mare, esposta agl'insulti, e scorrerie de'Pirati. Oltre di che, sebbene in Livio si legge soltanto *in ore Tiberis Ostia Urbs condita*, abbiamo poi meglio individuato da Dionigi nel luogo citato, che *Oppidum Ancus munivit*; il che si trova confermato da Festo ed altri che scrivono *Ostia munita est*. Sebbene dunque sul piano moderno non vi rimangano al presente vestigj di mura; dobbiamo sperare che quando lo scavo sarà diretto sul circondario, vi si troverà almeno il piantato di grosse muraglie di tufo, o pietra Albana, costrutta in quadri, o a poligoni irregolari; opera detta *incerta*, o *inserta* da Vitruvio, sull'etrusca maniera: ed oh che piacere di poter avere nelle mura Ostiensi un modello, una copia delle Romane inalzate da Romolo stesso, quelle che da cima a fondo cancellò il fasto imperiale de'suoi successori.

Riconosciuto il sito della nostra città in questione, riconosciuti i confini, l'esposizione, l'epoca della sua fondazione, il Fondatore, i motivi della sua edificazione; prima di venire al particolare dello scavo Pontificio sino ad ora fatto, e alla individuazione di quanto con numeri si è notato in pianta; dee farsi menzione della famosa via che da Roma vi conduceva. La via Ostiense, avanti il terzo circondario di Roma, avea principio dalla Porta Trigemina, da collocarsi alle radici dell' Aventino in faccia al Tevere; quella da cui sortirono già i tre valorosi Romani per andare a battersi, tentare la sorte di Roma, e decidere *de summo Imperio*. Che bel principio! Si sa che le vie consolari Romane erano seminate di edifizj, sepolcri, tempietti, edicole, case di campagna ec. in guisa, da parere altrettanti sobborghi della città; e più delle altre dovevano parerlo l'*Appia*, la

Fla-

Flaminia, l'*Ostiense*, che ne erano le principali, siccome le più frequentate, in ragione de' luoghi a cui conducevano. La famosa Piramide di Cestio n'era di certo uno de' principali ornamenti, la di cui bellezza e maestà dovette imporre anche allora, per essere un modello delle tombe magnifiche degli Egiziani, e delle quali pochissime repliche ne erano in Roma: a non molta distanza la fiancheggiava lo smisurato colosso di quella Basilica che:

Theodosius caepit, perfecit Honorius:

quindi, senza valutare le cose distrutte affatto o dalla mano del tempo, o da quella degl'uomini, restano ancor visibili gli avanzi di un aquedotto, di un antico ponte, e di infiniti sepolcri, indicati nelle carte dell'Ameti, del Padre Cermelli, del Cingolani; e sopra i quali assai accuratamente hanno scritto le chiarissime penne del Signor Nicola M.ª Nicolai nelle *memorie, leggi, e osservazioni sulle campagne, e sull'annona di Roma*, e del Presidente delle Antichità Sig. Avvocato Fea in una sua lettera diretta a Monsignor de' Frosini, che porta per titolo *Relazione di un Viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, Roma* 1802. La strada conserva ancora quà e là il suo antico lastrico di selcioni poligoni, accozzati ad opera *incerta*, mostrando gli avanzi delle sue guide laterali, al modo solito delle vie campestri, da noi altrove descritte all'articolo *della Via Appia*. Poco sembra questa via aver cambiato di direzione, e mantiene assai il dritto filo: massima ch'ebbero sempre in vista gli antichi Architetti, perchè il viandante, con vedere da lungi, provvedesse meglio alla sua sicurezza. Sulla lunghezza di questa via, e per conseguenza sulla distanza dell' Antica Roma dall'Antica Ostia, non sono d'accordo gli Scrittori. Altri contano 13 miglia; altri 16, fra i quali Strabone (1), e Plinio (2), e l' Itinerario Antoni-

(1) Descript. It. lib. *6*. (2) Lib. I. cap. 5.

niniano sopr'allegato. Non giova a togliere una tal questione il definire, se dalla Porta *Trigemina*, o da quella d'Aureliano debba incominciarsi a contare; giacchè la distanza fra di loro non è di due o di tre miglia, quale richiederebbesi per ispianare la difficoltà. Il Padre Volpi si studia di conciliare queste varianti con dire, che tredici sono le miglia da contarsi da Roma al *principio* dell'antica Ostia, e sedici sono contabili sino al *fine* della medesima, che era dove giungeva, e bagnava in antico il mare; come se il *fine*, e non il *principio* della città fosse preso per limite dagli Scrittori antichi, e dall'Itinerario sudetto: Con che egli viene a dare all'antica Ostia circa 3 miglia di estensione lungo il Tevere. Il suo opinare non sembra dispregevole, e potrebbe forse servire a troncare altre consimili dispute sulle distanze da Roma dell'antica *Aricia*, *Vejo*, ed altri luoghi celebri del Lazio, menzionati nelle nostre Istorie. Lo scavo per altro che attualmente si sta facendo, continuandosi, deciderà meglio di noi tutti, se il Padre Volpi abbia ragione o no. Ma già mi avveggo che questi preliminari Ostiensi vorrebbero usurparsi la maggior parte del foglio: forza è dunque esibire la pianta favoritaci dall'abil' uomo Sig. Tommaso Zappati, Architetto Camerale, nella quale vi è la numerazione delle principali fabriche; ed in seguito di mano in mano ne daremo la loro particolare dimostrazione.

SCULTURA

Tav. II.

Statua Colossale di Antinoo.

Supereminet omnes.

Non ci era mai occorso di riportare ne' nostri fogli un simulacro d'Antinoo: bensì *erat in fatis* che a noi toccasse di publicarne il più sorprendente che ce ne abbia tramandato l'antichità. Vengano pure al confronto gli altri tutti più celebri, *Capitolino*, *Borghese*, *Albani*, *Casali*, e se altri ve ne sono; niuno troverassene di un insieme, di un tutto eguale a questo; niuno più maestoso, più caratterizzato, e maestrevolmente scolpito: l'artista, a mio credere, ha spinto in questo colosso fin dove poteva il pensamento, l'artifizio, l'adulazione. Se sia ciò vero, esaminiamolo.

La storia di questo vago Atriense è troppo nota, perchè si debba ripetere: pur ci è forza ricordare ai nostri lettori un luogo di Sparziano su di essa, perchè assai confacente alla illustrazione del pezzo. *Antinoum suum, dum per Nilum navigat, perdidit, quem muliebriter flevit: de quo varia fama est; aliis eum devotum pro Hadriano asserentibus; aliis quod et forma ejus ostentat, et nimia voluptas Hadriani; et Graeci quidem, volente Hadriano, eum consecraverunt; ORACULA PER EUM DARI ASSERENTES, QUAE ADRIANUS IPSE COMPOSUSISSE JACTATUR*. Replica Dion Cassio una tal dubia fama che ne corse, determinandosi però a crederlo anzichè annegato, sagrificato più tosto alla superstizione di Adriano, perchè potesse leggere nelle di lui viscere i suoi destini futuri, o accrescere i suoi giorni col finire di quell' infelice: *sive quod immolatus (IDQUE VERUM EST)*

L. Agricola dis. Gio. Pietrini inc.

ANTINOO

Trovato presso Palestrina

EST) *fuerit* (1). Comunque andasse l'affare, che legittimo non fu certo; estinto che fu Antinoo, Adriano lo pianse qual donnicciuola, e si fece mettere non poco in ridicolo per tutto l'Impero. Bensì tutto l'Impero, inclusive il *Senatus Populusque Romanus*, dovette per amore, o per forza decretargli culto, ed onori divini. Gli furono erette Città, inalzati Tempj, stabilite cerimonie e riti, assegnati sacerdoti e profeti, dedicati boschi, giuochi, anniversarj, e notti. Che razza di notti? Notti bacchiche, cioè

. . . . *dagli*
Argentei corni bevendo cominciarono a dare in lascivie (2).

L'astrologia per sino, causa delle sue disgrazie, come delle sue fortune, ne fece una stella. Ci conferma tutto ciò S. Girolamo dicendo che *tumulos mortuis templaque fecerunt, sicut usque hodie videmus, e quibus est et Antinous servus Hadriani Caesaris, cui et gymnicus agon exercetur Antinoius, civitatemque ex ejus nomine condidit, et statuit prophetas in Templo* (3). Esistono ancora le rovine di quella città che Adriano Architetto gli eresse nell'alto Egitto, dove morì Antinoo; dandogli il nome di *Antinoe*, conosciuta oggidì sotto il nome di *Anthios*, altri dicono *Insine*, sulle frontiere della Tebaide a 40 leghe lontano dal Nilo (4). Si riconosce ancora tagliata da due grandi strade, terminate da quattro grandi porte, con altre vie traverse, tutte a *cordone*. Vi è ancora in piedi un monumento a 3 archi, forse una porta: vi esistono molti frantumi di porfidi, di graniti; e secondo le relazioni de' viaggiatori vi stan-

(1) Dio. Cas. l. *69*.
(2) Pind. in Centaur. apud Athen. lib. 11.
(3) De Script. in Hegesipp.
(4) Richard. Memoir. d'Italie tom. *6*. pag. 375.

stanno ancora ritte 20 colonne (1). Fanno le medaglie indubitata fede, che per accattivarsi l'animo di sua Maestà Cesarea, e carpirne privilegj, ed esenzioni, tutte le più cospicue città dell'Egitto, dell' Asia, e della Grecia fecero a gara di deificarlo, e adorarlo ciascuna sotto i simboli delle proprie rispettive divinità. I Calcedoni lo venerarono sotto figura del Sole a cavallo del grifo. Tiane e Smirne, sotto quella di Bacco sulla Tigre, quale idee seguirono anche i pittori in Mantinèa al dir di Pausania. Gli Ancirani ne fecero il Din Luno; quei di Bitinia, sua Patria, lo adorarono qual Mercurio; gli Egiziani qual Oro; quei di Tarso qual altro Apollo Pizio dator d'Oracoli (2). Così è, chè all' Apoteosi d' Antinoo dobbiamo non solo tante belle sculture; ma la memoria altresì di *Bitinio*, di *Calcedone*, di *Smirne*, di *Sardi*, de' *Giuliensi*, de' *Tiatireni*, di *Anciso*, di *Ancira*, di *Tiene*, di *Tarso*, degli *Arcadi*, degli *Achei*, di *Corinto*, di *Bisanzio*, di *Adrianotera*, e tante altre città incognite, ed incerte d'Egitto. Imagini ognuno qual da fare avranno avuto i pittori, e scultori d' allora per adulare Adriano fanatico, e che al dire di Dion Cassio al luogo citato, le voleva tutte a suo modo. Nè gli si poteva dare ad intendere; per essere egli stato non solo letterato, e filosofo, ma scultore, pittore, architetto, e tutto in materia di belle arti se crediamo a Vittore, in cui si legge che Adriano era paragonato niente meno che a *Policleto*, e ad *Eufranoro*. Dalle protome per altro che di Antinoo ci restano, sembra che gli artisti si siano uniformati in rappresentarlo sotto le specie di Bacco, siccome quello, a cui si diede dalla favola *inconsumpta juventus* (3); e che perciò trovavansi più confacenti ad espri-

mere

(1) Milizia diz. delle art. del dis. in verb. Antinopoli.
(2) Ved. Bonar. Med. pag 25.
(3) Ovid. metam. lib. 4. 17.

mere il delicato e molle giovane, estinto nel più bel verde degli anni.

Prima di tutto basta gettar gli occhi sul nostro colosso per riconoscervi Antinoo. Tutta vi traluce la sua fisonomia: lo squarcio e incassatura degli occhi, il naso pieno, il mento rotondo, il petto inarcato, e l' aria del volto fra soave e triste, qual ebbe Marcello il nipote di Augusto. Nè può dubitarsi che non sia rappresentato qual Bacco, avendone pressochè tutti i principali simboli e distintivi. La corona ond' è ornato il suo capo, conservatissima, non è che di edera, la quale, secondo Euripide, già fin dalla nascita fece ombra a Bacco, e lo cinse (1): Per questo dall'autore degl'Inni che vanno sotto nome d'Orfeo, si dice Bacco *Ederigerminante*, *Ederidilettante*. Fu l'edera in que' tempi stimata una delle più belle piante per aver foglie vistose, di bel verde, e che non cadono mai. Che se viene l' acconciatura del suo capo piramidata da un fiore di loto, propria del Dio Oro Egiziano: questo dee credersi un di più che serve a farne una divinità Pantèa, un Bacco Egizio; denotandosi meglio per esso il luogo, ove morì lo sventurato, ed ebbe i suoi primi onori: e quì notisi che il sudetto fiore di loto è stato supplito in marmo, seguendo però l'indicazione del buco esistente, ove fu l'antico, probabilmente di bronzo. Altro suo simbolo caratteristico si è il Tirso, che maestosamente con la sinistra impugna, piuttosto che a lui s' appoggi; e del medesimo ne fu trovato accenno indubitato nel plinto della figura. Il principale è questo distintivo di Bacco, del quale si servì contro gl'Indiani. In origine altro non fu che un' asta con punta di ferro, coperta di edera, intessuta a scaglie di pesce, detta perciò da Oppiano *Asta di capo largo* (2). A quella pannocchia poi si diede la forma di una pina per la correlazione ch'ebbe Bacco con la ma-

 dre

(1) Phoeniss. v. 654. (2) Cyneg. lib. 1. v. 152.

dre degli Dei, cui era sacra (1). Finalmente sotto del manto, e quasi inviluppato in esso, ha vicino i piedi tessuta in vimini non la *cista*, ma *il vaglio mistico*, aperto in guisa, che lascia vedere chiaramente il serpe, uno de' principali simboli di Bacco, e de' suoi misteri. Quantunque le *ciste*, *vagli*, o *calati* di Cerere, tanto celebrati nelle Temosforie, per essere ugualmente tessuti di vimini, ad altro non si riferiscano che alla culla di Bacco; pure nella forma di essi, e nella cerimonia di servirsene vi fu distinzione; osservandosi che le ciste aveano coperchio, sotto di cui si vede il serpe talvolta metter fuori la testa; il vaglio ed il calato al contrario erano aperti, sebbene contenessero gli stessi arredi. Che perciò si fece distinzione fra i Sacerdoti *cistofori*, ed i *Licnofori*, siccome bene già osservarono gli Ercolanesi, e Winkelmann. Clemente Alessandrino che di gentile fatto Cristiano potè rivelare i segreti della liturgia Eleusina, nel metterci a parte del giochetto che facevano di trasportare più volte i detti arredi dal canestro alla cista, e dalla cista al canestro; ci assicura e convince dell' accennata distinzione. *Jejunavi, atque ebibi: cyceonem ex cista sumpsi, et in calatum misi; accepi rursus, in cistulam transtuli* (2). Quello che vedesi ai piedi del nostro Colosso sembra canestro, anzi che cista. Vero si è che per quanto riguarda l'artista, qual'ora s'abbia posto un recipiente vimineo con il serpente Bassareo, a poco monta ch'abbia esso la forma più di canestro che di cista, o di cista più che di canestro. Il detto serpe, altra caratteristica del figlio di Semele, non si vede nella stampa, perchè sta indietro; nè può comparire nella figura presa di faccia: ma ve n'è un pezzo ben distinguibile della groppa, che non è ristauro. Quest' animale, tanto e per tanti diversi rapporti venerato dall' antichità, suole accompagnare il Dio del vino, per denotare la fa-

(1) Athen. lib. 5. pag. 200. (2) Vid. Bonar. med. loc. cit.

la favola che Giove sotto le sue spoglie potè maliziosamente godersi proserpina, e generarlo. Era poi il serpe riputato amico del vino, del fresco dell'edera, e si voleva anche difensore dell'onestà delle Baccanti, quando erano prese dal vino (1). Con la destra che avanza nulla regge; non so persuadermi però che inoperosa stasse quella mano in antico: Mi muovano un tal dubbio tante e tante di lui immagini che hanno da una mano il tirso, dall'altra un vaso, di que' molti che a Bacco erano sacri: e molto più quelle dita, che pur son sue, ad eccezione del pollice; le quali sebbene non stringano così ristaurate, pure dovettero reggere, e contenere alcuna cosa, e di bronzo. Su di che riflettendo, e più ancora sul tutto insieme della sua figura, dirò cosa ne penso, lasciandone ai dotti un miglior giudizio.

Opino dunque che l'ingegnoso artefice, di cui ben si vorrebbe sapere il nome, nell'ideare il soggetto, si studiò di raccogliervi non solo quanto poteva servire a indicare i personali meriti di Antinoo, ma tutto ciò che sembrava contribuire a nobilitarlo, e ad inalzarlo al più alto grado della divinità medesima, con che restasse pienamente sodisfatto Adriano. Non potendo pertanto sortire dalle note immagini di Bacco; stimò esser picciola cosa, trita, e commune l'effigiarlo con la tigre, appoggiato ad un tronco, spremente grappoli, insonnolito, molle, o stanco di bere: Trovò più confacente al suo scopo il rappresentarlo quel Bacco armato, conquistatore, *dator d' Oracoli*. Era appunto questo il debole di Adriano, astrologo per la vita; che il suo Antinoo fosse consultato, e che rispondesse per bocca sua: *oracula per eum dari asserentes, quae Hadrianus ipse composuisse jactatur*. Che sia così, mirasi Antinoo di statura stragrande non solo, ma atteggiato di maniera oltremodo imperiosa, in una mossa grave, con aria giovani-

le

(1) Ved. Bonar. med. p. 450.

le sì, ma pensierosa, severa, imponente più dell'usato, e tale come se *oracoli pronunciasse*; e rappresentato nudo le gambe, ed il mezzo in su; onde e la natura di Bacco, e la bellezza dell' Eroe tutta si discoprisse. Ma per farne un oracolo, terribile allo sguardo, vi voleva il decoro, e la riempitura di un panno, ed egli ve lo pose con sommo giudizio, facendo sì che dall' omero sinistro scendesse ristretto a coprirgli l'estremità del torso, le coscie, e parte delle gambe. Questo era il solito modo di vestir Giove, Esculapio ec. ed in tal maniera coperto l'istesso Antinoo cavalca una tigre nelle medaglie di Tiane, ed un grifo in un medaglione del Buonarroti (1). Che anzi non contento l'artefice fece, che il panneggio fosse di metallo; con che venne ad alludere al costume de' ricchi popoli Egizj che molto lo usarono, e che nel fonderlo non la cederono a niuno. Disgrazia per noi non piccola che il simulacro siasi ritrovato mancante di tutto il bronzo, che formava il mezzo della figura: disgrazia compensata in gran parte dal valente Scultore Sig. Pierantoni, che il tutto ha egregiamente supplito in marmo carrarino, con la direzione del fu celebre Pittore Inglese Gavino Hamilton.

Mi è forza, dico, riconoscere in questo sorprendente colosso l'immagine d'Antinoo sotto le specie di Bacco Egizio, armato, conquistatore, dator d' Oracoli. Macrobio dà a Bacco l'epiteto di *Aretos* Ἀρητος il *Marziale* (2), aggiungendo che Bacco e Marte son presi talvolta per la medesima Deità. Euripide lo chiama Πολεμιος *Polemios*, il *guerriero* (3). Vi era in Sparta una statua di Bacco con lo scudo in vece del tirso. Armato si adorava in Delfo. Armato trovasi nel lato di un sarcofago riportato dal Sincello (4). Così in un' ara della villa Alba-

(1) Med. pag. 416.
(2) Saturn. l. 1. c. 19. p. 240.
(3) Or. in Bacch. p. 53. A.
(4) Chronograph. p. 162.

bani (1), ed in una statua nelle memorie Bresciane (2). Finalmente aver avuta una *Face* ricorda Pausania (3), quale Nonno fa allusiva alla nascita di questo Nume secondo Euripide (4). Quindi in vece di dardi o altro istrumento marziale, la face appunto, a mio credere, è quella che potè impugnare con la destra il nostro Antinoo, perchè nulla gli mancasse di quel maestoso, terribile, ed imponente, che annuncia il resto della sua figura. La congetturo in primo luogo dalla convenienza del simbolo, che a Bacco si conviene, perchè nudrito dal fuoco (5). In secondo luogo dalle lascive feste di questo Nume che celebravansi di notte, come narra Pausania (6). Abbiamo in Euripide che interrogato Bacco da Penteo se gli Orgj si celebrassero di giorno, o di notte; risponde.

Di notte per lo più, perchè le tenebre portan venerazione. Quindi non solo una lampade, o face, si soleva portare da' sacerdoti, o dagli iniziati; come seguì nella celebre pompa fatta fare da Tolomèo Filadelfo, e riferita da Calligeno Rodiano (7); ma infiniti esempj si trovano, che Bacco stesso si rappresentava con quella in mano. Di una Statua di *Jacco*, l'istesso che Bacco, con la face parla Pausania (8). Libanio descrivendo Alcibiade travestito da Bacco, in atto di celebrare gli Orgj, mostra che aveva una face: quale fa elegantemente risaltare nel suo Bacco Euripide

Ετ' αυτὸν ὄψη κὤπι δελφίσιν πετραις
Πηδῶντα συν πευκαισι
Di più lo vedrai sulle delfiche rupi
Saltante con le faci.

In

(1) Winkel. mon. ined. p. *66*.
(2) Rossi mem. Bresc. Monfauc. Ant. Supplem. T. I. pl. *59*. p. 155.
(3) Lib. 1. p. *6*.
(4) In Elect. v. *69*.
(5) Nonn. sopra cit. e Macrob. Sat. lib. 1. 18. Nonn. lib. 24. v. 13.
(6) Lib. 2. p. 28. *56*. 453.
(7) Aten. lib. 5. cap. *6*. e 7. pag. 19*6*.
(8) Lib. 1. pag. 41.

In terzo luogo perchè il monumento, di cui parliamo, è stato rinvenuto, sono più di due lustri, nel territorio di Palestrina, la famosa antica *Preneste*, ove le Orgie di Bacco furono più che in alcuna altra parte del Lazio celebrate, e vi si mantennero più che altrove energicamente, malgrado i *Senatusconsulti* di Roma. Quarto finalmente perchè si considera l'atteggiamento del braccio, e la cavità della mano, per la notabil distanza, che passa dal pollice (moderno bensì, ma non a caso ristaurato) all'indice; altro non vedo aver potuto impugnare che una face. E questa essere stata di bronzo dee credersi, primo per non essersi fra le dita rinvenuto alcun invito marmoreo, secondo per accompagnare così il fiore di loto sul capo, che di metallo dovette essere per la ruggine che vi ha lasciato; e simetrizzare insieme la figura con il resto del manto dall'altra parte, che fu altresì di metallo indubitatamente.

Se lo scultore fu letterato e filosofo nel così bene inventare, combinare, e caratterizzare il soggetto, non fu meno artista nell'eseguirlo: il suo scalpello brillò del pari con l'immaginazione; ed ambedue vi lavorarono a forze eguali. Niente di più bello, e finito della sua testa. I capelli sebben ammassati, e divisi in ciocche, non possono essere più lavorati di trapano, e più filati secondo il gusto d'allora, che forma un epoca, ed uno stile da sè, *faticato*, *finito*, e *liscio*. I corimbi, ond'è ricinil suo capo, sono diligentati a segno che vi si possono contare le bacche, i nocciuoli dell'edera, non che le foglie. Gli occhi son pupillati secondo l'uso di allora corrente, dico *corrente*, mentre di essersi già pupillate le figure in antichissimo tempo dimostrò con esempj il Winkelmann nella sua storia delle arti: bensì sono pupillati così leggermente gli occhi del nostro Antinoo, che le tracce ne sono quasi invisibili. Il liscio, e la morbidezza dell'epidermide così nel volto, che nel resto della figura

tut-

tutta, è tale, che non può imitar di più la vera carne. Vi si ravvisa, e spiega ciò che Epicuro attribuiva agli Dei: *non un corpo, ma che sembrasse corpo*; *e questo non avesse sangue, ma quasi sangue. Hominis esse specie Deos, confitendum est, nec tamen ea species corpus est, sed quasi corpus; nec habet sanguinem, sed quasi sanguinem* (1).

Sarebbe desiderabile il risapere chi fu colui, che diede vita a così bel colosso. Considerando che il marmo, in cui è lavorato, trovasi esser di Luni, o sia di Massa e Carrara (di prima qualità, detto volgarmente *ravaccione*, tirante al Pario): e riflettendo con Winkelmann (2) che i tanti monumenti della Villa Adriana, e dell' epoca di questo Augusto, per essere tutti d' una stessa maniera, devono credersi non trasportati dalla Grecia, ma qui lavorati da Greci Artisti: scultori contemporanei ad Adriano altri nomi non trovansi di sicura data che dei celebri *Aristea*, e *Papia*, autori de' Centauri Capitolini; e dei due *Zenoni* discoperti sopra due marmi da Winkelmann. Ma . . . non diamo salti all' oscuro, e terminiamola pure con ammirare il nostro Antinoo, che per la sua mole, scultura, ed erudizione

Supereminet omnes, q. e. d.

Appartiene così bel pezzo a S. E. il Sig. Principe Braschi, erede di quel genio grande, che nudrì per le arti il glorioso suo Zio PIO VI di sempre felice ricordanza: Questa statua è alta col suo plinto palmi quindici e mezzo.

(1) Cicer. de nat. Deor.
(2) Ved. Mon. ined. tratt. prelim. p. 96. e 97.

SCULTURA

Testa Colossale di Trajano.

Tav. III.

Di questa e della seguente Tavola diamo le dotte illustrazioni, che ci ha passato il Sig. Dottore Alessandro Visconti destinato da N. S. Papa Pio Settimo ad interpetrare col Sig. Giuseppe Petrini Direttore de' Cavamenti Pontificj gli oggetti d'antichità, che ne' medesimi si ritrovano.

Si legge in Plinio (1), che le prime statue degli eroi di Roma ancora pargoletta non dovevano oltrepassare la misura di tre piedi: cresciuta poi colla città l'ambizione, non furono contenti di questa breve altezza, ma eviscerarono i monti per trarne masse enormi, onde formare simulacri colossali; i quali sono sempre, in parità di lavoro, più pregevoli de' minori, perchè più rari, perchè situati ne' magnifici edifizj, perchè più dispendiosi, e perchè sempre le grandi cose alle piccole si preferiscono. Se mai dunque tali monumenti la grandezza del merito ponderavano, meritamente le immagini di Trajano dovevano essere colossali: di fatti nel mese di Decembre del 1803 fu disotterrata questa testa colossale di Trajano scolpita in marmo Grechetto, ne' cavamenti Pontificj diretti con singolare economia dal dottissimo Sig. Giuseppe Petrini nell'antica città d'Ostia alle fauci del Tevere, le quali ancora gorgogliando annunziano al mare l'augusto nome dell'ottimo principe, mentre l'opposta parte volgarmente chiamasi *Traianello*, come evidentemente ha dimostrato il chiarissimo Sig. Avvocato Fea (2): tut-

(1) Plin. Lib. 34. cap. 6. sect. 11.
(2) Fea, viaggio ad Ostia pag. 34. 35. 36.

L. Agricola dis. Gio. Pietrini inc.

TRAJANO
Trovato ad Ostia

tutti gli edifizj, e tutto il mondo erano pieni di questo nome, tanto che per vedersi scritto in tutte le pareti veniva chiamato giocosamente *erba parietaria*. Le di lui statue si osservavano in tutti i luoghi, e Pausania (1) ne accerta, che travagliate in marmo pario fossero erette in tutte le città della Grecia. Scrive il Ciacconio, che a' suoi tempi miravasi nel palazzo già del Cardinale Valle la testa colossale della statua di questo Imperatore, che una volta era situata nell'insigne colonna Trajana; evvi ancora nella Villa Albani altro colossale capo di questo; ma per quante siano, e di quante misure queste immagini, non sono mai credute sufficientemente numerose dagli estimatori delle virtù, e da' conoscitori delle arti.

Mostra questo ritratto l'ottimo Augusto in quel punto di età, che dalla virile alla senile trapassa, bello è il notare in questo marmo come il vigore già cede, ma ancora apparisce, come la vecchiezza incalza, mentre tutta via dal vigore è rispinta: quant'è nobile questo contrasto, che nell'eseguirlo il Latino scultore si è aggirato in'uno assai difficile laberinto; ed in fatti le carni del volto, vigore, e languore indicano nel tempo stesso, quanto mai l'artiere è stato coerente alla caratteristica, fino ad esprimere quelle parti, che sebbene significantissime, a primo colpo d'occhio sembrano difettose, ed ogni altro scultore avrebbe procurato ingentilirle, ma non avrebbe espresso Trajano: qual dotta perfezione di ritrattare, poichè la sua vera simiglianza, più che dal compasso, è regolata dalla più profonda filosofia; mentre i crini folti per avergli dato il sopranome di *Crinito* (2) si affacciano stesi, e tagliati semplicemente sulla fronte, essendo incompetente, che i capelli di Trajano si mostrassero al mondo calamistrati; le sopracciglie a quel modo

 ri-

(1) Paus. Lib. 5. cap. 12. pag. 416.
(2) Ulpius Crinitus Trajanus.

ristrette, e rugose, non minacciano bufera, collera, e vendetta come quelle di Caracalla, ma sono abbassate per impedire l'entrata degli oggetti esterni nel nervo ottico, affinchè non frastornino le vaste idee della mente: il labbro superiore alquanto soprapposto all'inferiore sembra, che voglia servire di barra all'esplosione di quelli grandi concetti, che per loro medesimi si vogliono dalla bocca disserrare; le orecchie sono grandissime, per la qual cosa molti autori hanno scritto ch' egli aveva le orecchie da caprone, ma queste orecchie non sono le lussuriose di Pane, o le asinesche di Mida, sono quelle grandissime, che i fisionomi notavano a Platone rassomigliandolo al bracco, nel quale scorgevano la maggior prudenza; ed Aurelio Vittore fralle altre virtù nota la prudenza di questo Principe, scrivendo *Sanctitas domi, in armis fortitudo, utrobique prudentia*: sono caratteristiche di Trajano, e benchè grandi, come riflette Cajo Plinio Secondo, *avaris adulationibus obstructus est aditus*; ed intorno a quelle ronzeranno in eterno gli elogj de' Romani, e del mondo.

In somma da tutto emerge la smisurata grandezza di quell'anima, l'eroe evidente, che precedeva i suoi vessilli, e le sue aquile, che procurava, che l'Impero Romano fosse una sola cosa col mondo, ed anzichè temere le barbariche limitrofe decursioni, agevolò loro il cammino col gigantesco ponte allacciato sul Danubio, sicuro di batterli tante volte, quante osassero escire di confine.

Io vado opinando, che questo simulacro fosse a lui elevato quando, come narra Giulio Frontino (1), effettuò il pensiere di dividere i campi presso il porto, e segnarne con pietre i confini de' medesimi, che forse il Tevere ad imitazione del Nilo avrà commisti, e confusi, tanto più, che il sopra citato Aurelio Vittore scrive

(1) Jul. Front. Recol. pag. 184. edit. 1614.

L. Agricola di. | Gio: Pietrini inc.

MARCO AURELIO *Giovane*
Trovato ad Ostia

ve: *eo tempore multo perniciosius quam sub Nerva Tyberis inundavit*.

Non mi dilungo sul merito del lavoro: l'essere il ritratto di Trajano lavorato a' suoi tempi è il più grande elogio, che possa farglisi; ma sulla considerazione, che le antiche effigie nelle piccole medaglie e ne' rovescj delle medesime mantengono perfettissima la somiglianza del ritratto, come ancora, che le grandi espansioni de' marmi quella diligentemente ritengono, resto dalla più alta meraviglia sorpreso di questo esatto rassomigliamento trattato dagli antichi con tanta franchezza nell'infinitamente grande, e nell'infinitamente piccolo.

SCULTURA

Testa di Marco Aurelio Giovine.

Tav. IV.

Nelle scavazioni d' Ostia fu rinvenuta questa testa quasi colossale di Marco Aurelio, nella quale rifulgono

Pensier canuti in giovanile etate,

e quel volto grave, e tranquillo, in cui non seppero apparire le passioni. Al primo volgere d'occhio, quasi per illusione ottica, la mente scorge in quella l'immagine di Mercurio, rintracciando i contorni del capo, ed i corti, e crespi capelli: era costume de' Greci, e de' Romani di marcare ne' simulacri de' loro Principi una qualche idea di quella divinità, cui prestavano culto particolare. Marco Aurelio filosofo eloquentissimo, e religiosissimo Imperatore, quel Dio dell' eloquenza, ed istitutore de' primi riti religiosi (1) aveva in grande venerazione, come ci dimostrano le sue medaglie in bronzo di prima grandez-

za,

(1) Diodor. Lib. 1.

za, ove si osserva Mercurio in un tempio coll' epigrafe intorno *Religioni Augusti*, e le monete d'oro, nelle quali si mira Mercurio stante, colla medesima leggenda. Così l'artefice del simulacro animando il marmo con matematico sapere, non tanto secondò, ma elevò in esso il carattere del Presidente della facondia, senza urtare il confine della similitudine del ritratto.

Tornando poi l'occhio a spaziare alla tanto ben tratteggiata epidermide dello sculto marmo, distintamente vi scorge la gioventù di Marco Aurelio, aurora del più bel giorno, la cui preziosa rimembranza per eternare il Senato Romano fece battere le di lui monete coll' epigrafe *Juventas* ed *Juventus*, onde al medesimo bene convengono i versi d'Orazio

Et parum comis sine te Juventas
Mercuriusque (1).

Questa florida gioventù con quanta compiacenza è stata trattata dallo scultore. I capelli spessi, e strettamente inanellati, indicano presso i Fisionomi una tempera calda, e gli occhj grandi un umido temperamento, e da queste contrarie cose coadiuvate dalla più dotta stoica filosofia, egli ottenne

Et secura quies, et nescia fallere vita,

effetto di quella moderata costituzione, invidiabile sorgente della quasi divina sua moderazione ammaestratrice de' costumi. Grande è il Cranio per dare ampio ricetto a molta virtù sensitiva, e movitiva, e da questa grandezza del cranio la fronte larga, ed alquanto ricolma ne risulta; Gli occhj sono parimente grandi, e di nobile figura, dotati propriamente di quella bellezza, che Omero chiama Βοῶπις, e dona alle più maestose, e nobili divinità. I sopracigli sono molto elevati, e nelle medaglie portati fino alla caricatura, onde caratterizzare la di Lui immagine, e questo inarcare de' ciglj del giovinetto Ce-

(1) Hor. Od. XXX. Lib. 1.

Cesare, è il prodotto di quelle cause incitanti, che scorciano le fibre e tendono i muscoli elevatori delle palpebre: tali cause, sono state la filosofica sua astrazione, l' amore della umanità. La prima lo decorò in età d'anni dodici della toga filosofica, e delle più sapienti cognizioni. La seconda lo sforzò a vendere all'incanto nella vasta Piazza Trajana per lo spazio continuo di due mesi tutte le più pregievoli suppellettili dell'Imperiale suo Palazzo, le gemme raccolte, e contenute ne'scrigni di Adriano, e fin anche la veste serica, ed aurea di sua consorte in soccorso della pubblica indigenza (1); gli orecchi sono proporzionati, ma non dimostrano quella particolare profondità nel meato uditorio, che inconsideratamente l' insigne Winkhelmann ha supposta in quest'organo dell'Imperatore. Le mascelle sono piccole, tali da non divorare le sostanze de'Romani, come il savio Ottaviano Augusto vaticinò sulla grandezza di quelle di Tiberio. La bocca fatta con proporzione, e tutto l'insieme costituisce il ritratto di un giovane Imperatore, che prometteva di sè ciò che in fatti ne avvenne: non tutto a noi palese, per la sfortunata perdita di trenta volumi scritti sulle sue gesta, e quelle di Antonino Pio dall' Imperatore Gordiano Africano seniore intitolati l'*Antoniniade*.

Intorno al pregio dell'arte osservo, che questo lavoro si scompagna dalle sculture di quel tempo, in alcune delle quali si scorge uno stile fuori di natura ricercato, e secco, tutt'opposto all'antica semplice maniera Greca. Quì tutt'è grandioso, come sono le masse de'capelli, che offrono somma varietà, ed eleganza: nella maschera del volto, vi sono quasi invisibili que'cangiamenti diversi della superficie, che formano la giovane rappresentanza. L' artefice ha sudato molto nell' incarnare questo marmo, che doveva significare l'oggetto delle comuni speranze, ed espertissimo nelle belle arti, mentre an-

(1) Jul. Capitol. Vit. M. Aur.

ancora giovinetto *operam praeterea pingendo sub magistro Diognete dedit* (1). Il lavoro conservatissimo, e travagliato in marmo chiamato volgarmente *cipolla* per i suoi strati; e benchè non si miri nel conveniente suo prospetto, per essere quasi colossale, pure presenta agli occhj una bellezza tanto vera, e soddisfacente, che verifica pienamente il detto dell'eccellente antico scultore Lisippo, il quale come attesta Plinio, diceva che da'suoi artisti predecessori *factos quales essent homines a se quales viderentur esse* (2). Finalmente lo scultore ha questo marmo ammantato di quella bellezza proveniente dalla regolarità de'tratti, e dalla armonia corrispondente di tutte le parti.

Questo simulacro probabilmente fu elaborato quando Antonino Pio adottò Aurelio nell' anno diciottesimo dell'età sua, e forse era situato nella magnifica fabrica fatta elevare in Ostia dall' Imperatore Antonino; come scriverò nella illustrazione della testa del medesimo Pio disotterrata parimente in Ostia. Moltissimi marmi esistono di Marco Aurelio: l' eccellente uso ch'Egli fece del supremo potere, lo avvicinò tanto agli Dei, cosicchè il suo regno fosse riguardato come il secolo d'oro; e fossero in suo onore elevate colonne, altari, tempj, statue d'oro nel tempio di Giulio Cesare; e tanto venerati fossero i di lui simulacri, che il Senato Romano decretasse la pena del sacrilego a chi attentasse profanare le di lui immagini, come ancora a colui, che non racchiudeva nel *Larario* delle domestiche sue pareti l'effigie di questo degnissimo Imperatore.

(1) Jul. Capitolin. Vit. M. Aur.
(2) Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. Cap. VIII.

La Spiegazione della Tavola V e VI si darà nel bimestre seguente.

Tav. V.

L. Agricola de. Gio. Pietrini inc.

INO *Lattante* BACCO
nel Palazzo Lante

NOTIZIE

Sulle Antichità e belle Arti di Roma

Per l'anno 1805.

MARZO e APRILE

SCULTURA

Ino Lattante Bacco

Tav. V.

Nel peristilio del nobile palazzo Lante in Roma alla piazza di S. Eustachio, fra belle colonne, ed altri antichi marmi, serve di ornamento alla di lui fontana un gruppo di donna sedente con putto sulle ginocchia, di sì bello e squisito lavoro, che se altrove stasse da Roma in poi, racchiusa in un abside, con lume serrato, e dall'alto, visitata, disegnata, ammirata, formerebbe la rendita di un severo custode. Dov'è, tutto il mondo vi passa d'innanzi, chi la vede, chi no: serve, come dissi, di fontana; e sta in un cortile. Pur vi sta bene: vi sta come la Trajana colonna fra le due colline *ad declarandum quantae altitudinis sint* le nostre illustri famiglie, cui solo è dato il così prodigare i monumenti più splendidi degli aurei secoli di Roma. E' per altro *mirabile* che di tale esimia scoltura non abbiano ancor fatta parola i fasti antiquarj; massime dopo che dal Cardinal Marcello Lante di chiara e felice ricordanza fu fatta ristaurare dal valente scultore Sibilla. *Mira-*

bile che i nostri trionfanti bulini, perquisitori sagacissimi del bello antico, non l'abbiano ancor presa di mira. *Mirabile* finalmente, e più *mirabile* di tutto, che l'immortale antiquario di Stendal quando ne illustrò quivi il Perseo, ed il piccolo Ercole *delle Stinfalidi*, abbia o non visto, o negletto codesto gruppo; che per quanto mi è stato riferito giaceva a quel tempo in un angolo del cortile. Ma di quanti altri monumenti pregiatissimi non è questo il destino! Tutto quello che trovasi di pubblicato su di esso, altro a nostra notizia non avvi che una infedele e grossolana incisione nella raccolta del Cavalerio, ove riportasi il frammento della statua senza testa, e braccia; mancante affatto di tutto l'antico risguardante il putto, con trasposizione della figura da dritta a sinistra, e con alterazione tale del panneggiamento, da muovere il dubbio se sia dessa, o no. Grazie però ad una breve latina epigrafe che vi è sotto, sappiamo che fu tratta dagli orti del Cardinal di Ferrara, e che fin d'allora giudicavasi *pulcherrima*.

Supera questa figura di non molto la natural grandezza: è vero per altro che quel di più che vi è, non salta agli occhi, per essere la statua situata nel largo di un peristilio, in qualche elevatezza, ed a cielo scoperto. Siede la bella donna nell'attitudine la più agiata, quantunque sopra di alpestre sasso. Nuda com'è da tutto il mezzo in su, presenta il vero torso di una Venere non già così verde e risentita come la *Medicea*, nè sì matura e formata come la *Capitolina*; ma quale richiede l'essere di una giovine donna, costituita nel fior dell' età. E' così vero quanto io dico, che al primo vederla, per Venere la prende ognuno; e prima di bene osservare, riconosce nel putto un amore, con cui la Dea si trastulli al suo solito: di fatto ho sentito più volte io stesso definire tal gruppo per la *Venere di Lante*. Per altro ricercandovi sopra al minuto, facilmente si scorge nel

suo

suo turgido seno una qualche rilasciatezza propria di una nutrice: a cui giova anche il vedere, che ella curva mollemente il suo dorso verso un bambino, che sedente sostiene sul ginocchio sinistro, e con la sinistra mano lo abbraccia. Non sto a rilevare il di più dell'azione, che fa la donna in additare una poppa al fanciullo, a cui sembra invitarlo; nè come il bambino mostrisi di quella anelante ed ansioso: tralascio ciò per essere il braccio della figura totalmente, ed il fanciullo in gran parte ristauro moderno. Si noti in fine come la suddetta figura dal mezzo in giù è ricoperta da sì leggero e trasparente panno, che tutto ne lascia travedere il nudo della coscia e gamba; e come avanzando il destro piede, ritira ed alza il sinistro per poter così sorreggere, e più agiatamente appressarsi al seno il bambino, a riguardo del quale sopra le proprie vesti tiene altro lino, ed una piccola pelle, su cui direttamente lo posa.

Non è sì facile lo spiegare l'antico monumento che ci occupa; nè il decidere sulle tante opinioni private, pubbliche, dotte, ed indotte, che corrono su di esso. Vorrei scommettere, che l' oculatissimo Winkelmann avendolo visto sì mutilato, e privo di certi dati, su cui appoggiare l'immensa sua erudizione, lo abbandonò: siccome quello che provisto di tutto, favorito da un porporato dotto, e mecenate; padrone di una biblioteca di 40 m. volumi, nel mezzo di una raccolta interminabile d'antichi, qual'è l'Albani, e nel centro di un illustre ciclo antiquario poteva far brillare i suoi talenti, scegliersi i monumenti, farli servire all' erudizione, non questa a quelli, ed ottare a quell'apice, in cui si è posto: *sic itur ad astra*.

Dal fin quì detto per altro, chiaro essendo rappresentarsi nel nostro ammirabil gruppo un *baliatico*, è duopo abbandonare ogn'idea di rappresentanza misteriosa e simbolica, quale forse affacciar vorrebbe la prima vista

del monumento. Oltrechè il procedere *a minori ad majus* sembrami qui opportuna cosa per giungere a qualche dato di sicurezza; vale a dire dal putto alla donna, dal bambino alla nutrice. Egli è certo, per quanto apparisce dagli antichi marmi, non esservi stato soggetto mitologico più favorito, o trattato da' Greci artisti, quanto quel che concerne la Divinità di Bacco: che anzi, ciò che giova a spiegare il nostro monumento, alla riserva di pochi che alla nascita ed educazione di Giove, o di Marte alludono; tutti gli altri che baliatici rappresentano, li vediamo essere relativi a Bacco. Ad una ninfa seduta, e nuda mezzo il petto e una spalla, lo presenta Mercurio in un vaso fittile, che lo Sponio crede Leucotea, come vedesi nella collettanea del Montfaucon (1). In una gemma del Re di Francia scorgesi Bacco lattante, nell'atto propriamente di succhiare le tette ad una ninfa seduta sulle ginocchia, e negligentemente vestita, senza simboli, e caratteri distintivi di Deità (2). L'istesso soggetto riconobbe Winkelmann nella famosa statua della Leucotea in villa Albani (3), come in altri due bassirilievi della medesima (4). Si ripete il tema nell urna del palazzo Sacchetti spiegata dal Bartolini nell'edizione Romana (5); in un bassorilievo del Museo Pio-Clementino (6); e meglio che altrove in altro del Museo Capitolino, ove una figura sedente e seminuda come la nostra sta lavando Bacco: e notisi che mostra anch' essa due poppe allungate, su l'istessa posizione de' piedi, e siede del pari sopra di un sasso. Posto ciò non sarà strano che nell'interpretazione di questo monumento io giudichi cosa temeraria e rischiosa il sortire dalla strada battuta, con riconoscervi altro soggetto, che l'educazione

(1) Antiquit. expliq. tom. I. part. II. pag. 230.
(2) Montfauc. ibid. (3) Mon. ined. pag. 64. e seqq. (4) Ibid.
(5) Exposit. vet. in puerper. rit. cap. 1.
(6) Tom. IV. p. 59.

ne di Bacco: che anzi trovo un argomento di più per tale opinione in quella piccola pelle, su cui siede il fanciullo; la quale trattandosi di un Nume, per conseguenza non soggetto a certe umane indispensabili necessità, la credo postavi a denotare una *nebride*, o sia la pelle di un capriuolo, del quale ne ha tutta la forma, sacra e propria di Bacco; sì perchè delle loro pelli si vestivano i di lui seguaci, sì ancora per alludere ai salti, ed ai balli usati dalle baccanti (1).

Verificato il significato del putto, resta a vedere chi ne sia la nutrice. Quel sasso, su cui posa la donna, ed il costume o sia la maniera ond' è vestita, sono le uniche caratteristiche, a mio credere, che ne possono facilitare l' intelligenza. Di fatto la nudità della medesima non potendo convenire che alle Veneri, o alle Ninfe (2), ne restano escluse le immagini di Cerere, quale fu pur nutrice di Bacco, secondo alcuni (3); di Diana Κȣροτϱόφ☉ allevatrice di bambini (4); di Giunone, e Leucotea, delle quali parlammo di sopra; e di ogni altra Dea nutrice se vi fosse; vedendosi le sudette, e ne' marmi e nelle medaglie, costantemente coperte, e sedenti non sopra di un sasso, ma in una sedia, o con suppedaneo (5). Per l' istesso motivo del costume, credo appena degna di menzione la idea di taluno, che possa in quel gruppo rappresentarvisi Agrippina, e Nerone fanciullo: oltre di che non fu la madre nutrice del figlio, ma Egloce, ed Alessandra; quelle medesime, che con Atte concubina riposero le di lui ceneri nel Mausoleo della sua famiglia Domizia (6). Chi ebbe il pensiero di adornar questa fonte

(1) Antol. V. epig. IV. Nonn. Eurip. Bacc. vers. 176.
(2) Vedi Monumen. Matthaejor. Tom. III. tav. 31. 58.
(3) Lucret. De rer. nat. lib. 4. vers. 1160.
(4) Diodor. Sicul. lib. 5. p. 340.
(5) Ved. Winkelmann mon. ined. loc. cit.
(6) Suetonio in Vit. Ner.

te con sì bel gruppo, sembra che o per Cerere prendesse la figura della donna, come pare indicato dalli due cornucopj rovesciati, che posevi per decorarla; o per una ninfa più giustamente; giacchè anch' esse traggono dalle acque il nome νύμφη, λύμφα (1), e trovansi descritte:

Ninfe dell'Ocean, figlie gentili,
Che di bei fiori ed erbe ornate i prati;
Che la terra di piante, e frutti empite;
Che a noi con Bacco e Cerer mantenete
La vita, e vita a ogni animal portate (2).

Non so, dico, non lodarne l' idea, giacchè il Bacco alla Ninfa, e la Ninfa al Fonte potè assai ben convenire. Che sia così fra le tante, e sì diverse tradizioni sul numero de' Bacchi, sui genitori, sulla patria, sulle balie, e sul luogo dell' educazione, stando all' opinion più commune e ricevuta dagli artisti specialmente del Bacco Tebano generato da Giove e Semele figlia di Cadmo venuto dall' Egitto e fondatore di Tebe; questi nato per la seconda volta dalla coscia di Giove fu preso da Mercurio, e consegnato alle Ninfe perchè lo educassero (3). Che se i Mitologi, e gli scrittori hanno diversamente pensato sul numero delle ninfe, e a chi quattro, a chi sette, a chi due gli è piaciuto contarne, una soltanto ne vuole Plinio col nome di *Nisa*; col quale eziandio si accordano Orfeo nell' Inno a Sabazio, ed Apollonio Rodio (4); ed a questi è conforme la scoltura del vaso di Salpione Ateniese dato in luce dallo Sponio (5). Non anderebbe per conseguenza lontano dal verisimile chi supponesse nella nostra figura

(1) Monum. Matthaejor. pag. 95. e seqq.
(2) Orph. Hymn. Nymph.
(3) Apollod. III. 4. §. 3. Ovid. Metam. III. 259. Igin. F. 167. e 179. Diodor. III. 63. ed altri.
(4) Argonaut. lib. IV. vers. 113.
(5) Miscellan. erud. antiq. sez. 2. art. 1. pag. 25.

ra *Nisa lattante Bacco*; il di cui baliatico fu così onorato, che oltre aver dato il suo nome al monte ove educollo; nella pompa Alessandrina si legge, che tratta la sua statua colossale su di un carro, per via di machine segrete sedeva e si rizzava, spargendo latte da una fiala, che avea nelle mani: aggiungendo Ateneo, che ai 4 angoli del sudetto carro erano conficcate 4 faci messe a oro (1). Potrei qui chiudere, io vedo, il mio discorso: ma non ho detto ancora tutto quello ch' io penso su di tal simulacro. Osservo cioè, che secondo i più accurati Mitologi l' educazione di Nisa non fu la prima educazione di Bacco; che malgrado quanto vengo d'esporre relativamente ai trionfi di Nisa, non fu essa la nutrice, di cui si facesse il piùgran conto: nè la ninfa giunse mai ad esser più di ninfa: ond' è che gli artisti volendo rappresentare quel tratto di Mitologìa, poterono ricorrere ad un soggetto più nobile, e conclamato. Si trova difatto fra le più ricevute opinioni degli antichi Greci Scrittori, che il Tonante avendo partorito il suo Bacco, perchè la Dea delle *candide braccia*, e degli *occhi maestosi* non se ne avvedesse, fu da prima nascostamente consegnato ad *Ino* altra figlia di Cadmo, sorella di Semele; e quindi, dopo forse la sua morte, dato alle ninfe. Si legge ciò chiaramente espresso da Ovidio nelli seguenti versi:

Furtim illum primis Ino matertera cunis
Educat: inde datum nymphis: Niseides antris
Occuluere suis, lactisque alimenta dedere (2).

Consuona con quella di Ovidio l' autorità di Oppiano (3), e più di forza mi han fatto ambedue, allorchè in scorrer Pausania mi sono imbattuto in un di lui passo, ove parlando dell' idea, che avevano i Brasiati della nascita di Bacco, soggiunge: *Addunt et alia Brasiatae, Ino profugam in agrum suum venisse: ibi Liberum pa-*

(1) Lib.V. cap.VII. (2) Metam. lib.3. (3) Lib.IV. 235.

patrem alendum suscepisse: antrum monstrant ubi illa infantem enutrierit; et campum appellant Bacchi hortum. Chi non ravviserà nella tradizione qui riferita il soggetto del nostro marmo: Ino fuggiasca nell'antro, o su di un sasso, qual ninfa de' monti, lattante furtivamente Bacco, il suo nipote? Finisce quindi l'istorico con riferire l'infelice fine di questa principessa, che divenuta furiosa per voler della vendicativa Giunone, si gettò da uno scoglio nel mare, per cui dopo in *marinas Deas relata fuit*. Così è che descrivendo la strada di Scirone dilatata da Adriano, scrive: *De saxis vero, quae in viae angustiis eminent, fabula prodita est hujusmodi. Ino se cum Melicerta natu minore filiā, de saxo, quam Moluridem petram appellant, in mare praecipitem dedisse*. Ognun sa come ad *Ino* fu renduto dopo la morte il culto divino sotto nome di *Leucotèa* per istituzione di Sisifo; e infra i Romani sotto nome di *Matuta*, cui celebravasi dalle donne solenne festa (1), istituita dal Dittator Furio Camillo dopo la presa di Vejo. E' noto altresì che Matuta confondendosi talvolta con Rea, e Vesta Madre, o sia la Terra, si verrebbe anche ad avere in favor nostro l'autorità di Nonno, il più esatto ed accreditato scrittore delle cose Bacchiche; essendo questo autore di parere che a *Rea* fosse da Mercurio consegnato Bacco appena nato (2). Concludo che essendo cosa naturale che un artista nel trattare un soggetto prenda il partito più nobile, e clamoroso, deve nella figura in questione riconoscersi più *Ino* che *Nisa*; quell'Ino sì ben descritta da Ovidio, e tanto ricordata e celebrata dai Brasiati al riferir di Pausania. Ed ecco che se Winkelmann potè riconoscere nella bella statua della villa Albani Leucotea nutrice di Bacco; possiamo anche noi riconoscerla in questo ammirabile marmo; con la differenza, che la figura etrusca della sudetta villa rap-

(1) Plutarc. l. 27. p. 874. (2) Lib. IX. vers. 153.

Tav. VI.

BACCANALE

rappresenta *Ino* deificata dopo la sua Apoteosi, questa al contrario Ino fuggitiva, quasi *Neade*, o sia ninfa de' monti, su di un sasso, lattante, e ancor mortale; partito assai dell'altro più bello, e pittoresco, per farvi trionfare il nudo, il panneggio, le forme, e quanto di più tenero, e delicato può esprimere uno scalpello. Per il merito e l'artifizio della scoltura, osservane, o lettore, il disegno, e confrontane il marmo: in quanto alle mie riflessioni,

. . . Si nosti quid rectius istis,
Candidus imperti.

SCULTURA

Baccanale.

Tav. VI.

Eccoci di nuovo a Bacco . . . . Ma se il soggetto, che riportiamo, non è nuovo in sostanza, cioè per il genio, lo è certamente in quanto al suo figurato: ed essendo stato non ha guari rinvenuto nelli fertilissimi scavi Pontificj dell'Antica Ostia, il pezzo è nuovo novissimo, perchè abbia tutto il dritto di entrare nella nostra raccolta. Lo merita poi per la bella scena, che vi si rappresenta, per la qualità della pietra, per l'artifizio del lavoro: prerogative, che costituiscono il monumento prezioso, e degno della più scelta Dattilioteca. E poichè ci è stata communicata una lettera scritta su di esso da un Anonimo al Sig. Avvocato Fea, Commissario delle Antichità, che oltre la venustà, ed eleganza del suo stile, tutti ne indaga i più minuti pregi: stimiamo far cosa grata ai nostri lettori, il riportarne tal quale tutto quel, che concerne la sua descrizione.

Una metà (*così discorre l' Anonimo*) sola di

questo bel lavoro il tempo ha rispettato, e lasciato giungere a noi; ma quando esso era intero doveva avere circa tre pollici di larghezza sopra uno e mezzo all'incirca di altezza. La sua figura era ellittica, e la storia espressavi era rappresentata nella parte più larga dell' ellissi. Scolpì dunque in questa pietra l'artista un Baccanale. Con tale espressione però non intendo additarvi una di quelle feste, che solevano celebrare in onore del Dio della Vendemmia i divoti; ma bensì una festa precisamente della stessa famiglia di Bacco, de' suoi lieti seguaci, della sua corte; giacchè, come accennerovvi or ora, quasi tutti i suoi cortigiani, i suoi favoriti vi sono in iscena. Occupa precisamente il mezzo del Cameo una colonna, che serve di base ad una statua, che facilmente si riconosce essere di Bacco, avendo il braccio sopra la testa nell'ordinaria attitudine, che davasi dagli antichi a quel Nume: innanzi a questo simulacro, che però sembra che resti alquanto distante, è collocata la figura di una ninfa sedente, che potria dirsi il protagonista della composizione, ma non è intera, anzi è mancante di più della metà del torso, e di tutto il braccio sinistro. Questa ninfa, ch'è ignuda dalla cinta in su, mostra di dormire, e curva un poco dolcemente la testa, passandovi sopra il destro braccio. Vicino ad essa è un Cupido alato, che pare avere l'età di tre lustri, e che stringendo nella sinistra mano la face, si accosta alla ninfa; ma nel gesto della destra, e nel rivolgere indietro il viso, fa travedere di aver concepito qualche timore di un'altra figura, che con più ardire tenta di avvicinarsi all'addormita fanciulla. In questa figura è espresso un Satiraccio con un pajo di corna *maximi moduli*, che alla faccia risoluta, ed all'impeto, con cui solleva e un braccio e una zampa, fa ben conoscere, che ha intenzioni sceleratissime. Un Fauno però si move pronto ad arrestare quella bestia lasciva, e benchè

di

di lui in grandezza minore, fa uno sforzo per trattenerlo, e trarlo indietro, passandogli a traverso del petto un braccio. Il Satiro tenta colla destra di liberarsi, ma il Fauno, che si è ben piantato sui piedi, piegando addietro il corpo, pare che riesca nel suo intento, e l'arresti. Le buone intenzioni di questo garbato Faunetto d'impedire gli scandali, che meditava il Satiro, doveano (quando era intero il Cameo) essere imitate da qualche altra figura dalla parte opposta: giacchè sopra la testa della ninfa dormiente vedesi tirato in alto un lembo di panneggiamento, e forse sotto di esso vi è il principio di una mano, che lo solleva per coprire la nudità della fanciulla, e celarla agli ingordi sguardi di quell'animalaccio, che verso lei si avventava.

Espostavi la scena, che si rappresenta nel Cameo, voi vi ricorderete subito di aver molte e molte volte veduto nelle cose antiche trattati argomenti non da questo dissimili. Fra le gemme del Museo Fiorentino ve n'è alcuna con soggetti non del tutto dal nostro lontani, e nel Museo Pio Clementino nella fronte di una cassa di marmo di mediocre scultura è quasi effigiato lo stesso avvenimento; ma la ninfa dorme giacente, e non siede come la nostra; e giacente parimente la vidi in qualche antico intaglio, ed in un Cameo di buono stile, che appartenne una volta al Museo Raussini. Vi dissi di sopra, che vorrei credere questa scena una festa dei cortigiani di Bacco piuttosto che un Baccanale, o sia una festa dei divoti di Bacco; e m'induce a pensarla così il vedervi introdotti e Fauni, e Satiri, e Cupido, che sono figure ideali, che mai non esisterono. Voi potreste dirmi che forse sono divoti di Bacco così travestiti, ma in verità non pajono mascherate queste figure, e poi bisognerebbe allora, che anche il Cupido fosse una maschera. Per altro non vorrei battermi per questa opinione, e può ben essere, che altro non siasi voluto rap-

 pre-

presentare, che una di quelle feste Bacchiche, in cui intervenivano mascherati i divoti. Nè il fatto alquanto lascivo, che si è voluto rappresentare, disdirebbe punto a quelle feste, in cui il rigore della decenza non era scrupolosamente osservato.

Ma ritornando per un istante alla mia prima idea, che quì non si rappresenti, che la corte di Bacco; non potrebbe in questo Cameo essere espresso un qualche tratto di famoso componimento, o drammatico, o ditirambico, la cui celebrità avesse indotto gli Artisti ad effigiarlo ne' loro lavori? Voi così l'avete pensata nel dare nuova illustrazione a quel monumento rarissimo della villa Albani, conosciuto sotto il nome del *Riposo d'Ercole*. Mi ricordo ancora, quando appartandoci noi dai clamorosi passatempi della villeggiatura del Tusculo, ci ritiravamo insieme a meditare su quel Bassorilievo, e concludemmo, che quella festa Bacchica attorno ad Ercole doveva essere rappresentazione di qualche tratto di celebre dramma, o ditirambo, ed a ciò poi maggiormente vi determinavano i nomi apposti alle diverse figure. Anzi allora voi non disapprovaste una mia riflessione, che quel Bassorilievo sicuramente fatto di getto, e composto di una specie di stucco, potesse essere cavato da un originale di argento, o di metallo. Ciò mi suggerivano la minutezza del lavoro, la picciolezza dei caratteri, e la bassezza del lavoro medesimo, ch' è poi totalmente privo di sottosquadri.

Veniamo però di nuovo al nostro Cameo. Taluno ha voluto credere, che si rappresenti in esso Arianna, che stanca di piangere ha chiuso le luci al sonno, e Cupido, che foriero di Bacco ad essa si avvicina, per riparare i torti crudeli, che già le fece, e nel Satiro poi, e nel Fauno riconosce la vanguardia del Nume. A tale opinione non posso arrendermi, perchè già la figura della pretesa Arianna è circondata da altre figure, che

re-

restavano nella metà del Cameo perduto, onde non può dirsi, che quel Satiro, e quel Fauno fossero il principio del corteggio del Nume; perchè non sarebbe decente, che subito quel Satiraccio si avventasse con male intenzioni ad Arianna, che Amore destinava al suo Sovrano; e perchè finalmente la statua di Bacco sulla colonna esclude affatto questa interpretazione. In un lido deserto doveano esservi statue di Bacco, che allora allora vi giungeva dopo aver trionfato nelle Indie, e che non in marmo, ma in carni ed ossa presentossi alla tradita fanciulla?

Dirammi alcuno, che quella statuina di Bacco possa mostrare, che precisamente sia una festa dei divoti di Bacco mascherati, e non una festa della sua corte; ma invero non vi ha punto d'inverisimiglianza, che nella reggia stessa di Bacco, nel luogo ove riunivansi a festeggiare i Fauni, i Satiri, e tutta quella stramba famiglia, vi fosse un simulacro di Bacco.

Gli amatori delle allegorie, e che nelle cose antiquarie ne trovano dappertutto, oh quanto profonde ed arcane cose vedrebbero simboleggiate in questo Cameo! Io però credo che l'Artista non abbia avuto sicuramente veruna mira allegorica nel suo lavoro; ma se ce ne volessimo trovare qualcuna io quì vedrei espressi il Sonno, l' Amore, la Lascivia, conseguenze del vino. Nè quel Faunetto, che trattiene il Satiro m' intorbiderebbe tale idea, come imagine di saviezza, e di contegno fra tanta licenza; perchè alla fine non conosciamo le sue intenzioni, e forse trattiene il Satiro per ischerzo, per gelosia, per invidia. Ma non cerchiamo più allegorie fra gli ubbriachi, che troppi ne troveremo.

Passo al merito del lavoro, e della pietra. Questa è una *sardonica-onice*. Il fondo è affatto trasparente di una tinta leggermente bionda, e quasi cristallina, e solo dal lato manco ha una macchia di oscuro sardoni-

co,

co. Lo strato, in cui sono scolpite le figure, è di un bianco non azzurrino, ma tendente piuttosto al colore della cera, o dell'avorio. Lo stato del fondo è sicuramente di maggior durezza di quello del bianco.

Il bassorilievo in genere è ben composto, e le figure sono disposte con buona simetria, ed hanno giuste proporzioni. Il maggiore studio, e la diligenza maggiore l'ha posta l'artista nelle teste, che sono singolarmente belle. Quella della Ninfa addormita è assai espressiva, l'altra del Fauno la pareggia, e quella poi del Satiro è vivacissima. Non potete credere quanta bricconeria si legga nella faccia petulante di quella semibestia! Ricordatevi, amico, che non di rado segue ne' Camei antichi, che le teste sono la parte, in cui l' Artista pone il maggiore sfoggio del suo sapere. Avrete forse veduto un Cameo trovato qualche anno indietro nella villa Albani, e posseduto dal non mai abbastanza lodato D. Orazio Principe Albani. In quello ancora le teste hanno una bellezza molto superiore al rimanente dell'opera. Volgendoci però alle figure del nostro, l'attitudine del Fauno è bella, ed energica, ed il corpo ben disegnato, come eccellentemente eseguite sono le pieghe del panneggiamento, che copre dal mezzo in giù la ninfa. Anche la figurina del Bacco ha nella sua picciolezza, e grazia, e proporzione. Il Cupido è la figura, che meno di ogni altra mi piace. Esso è veduto di faccia in quell'attitudine di camminare portando innanzi la face, che vediamo ripetuta ad ogni passo nei marmi antichi. Ha nel movimento una tal quale prontezza, ma la testa è quasi del tutto consunta, ed il corpo un poco trascurato nell' esecuzione.

Vorrete voi già sapere, se questo Cameo sia eseguito a ruota, ovvero colla punta del diamante, come solevano praticare gli antichi nei loro più ricercati lavori? Io credo di vedere in quest'opera un misto dell'uno, e dell'al-

Tav. VII.

F. Salari dis.   Gio. Pietrini inc.

PARAPETTO DI POZZO

Tav. VIII.

F. Salari dis. Gio. Pietrini inc.

ILA E NARCISO

dell'altro artificio, come frequentemente in altri si vede. Nelle teste particolarmente vi si riconosce il lavoro della punta, e quell'impastare morbidamente le parti a forza di graffio, che costituisce il pregio del lavoro a punta; ma in altri luoghi vedesi chiaramente il deciso taglio della rota, come sarebbe nei contorni dei corpi e singolarmente nel distacco, che fa il corpo del Fauno da quello del Satiro.

SCULTURA

Parapetto di pozzo con bassorilievo d'Ila, e Narciso.

Tav. VII. e VIII.

La bocca o parapetto di un antico pozzo non ha guari cavato in Ostia dal Signor Feghen, Inglese, pittore di distinto merito, sia uno dei monumenti di questo mese per gli eruditi nostri lettori. Non poteva esso cadere più a proposito dopo essersi tanto parlato di Bacco. *Post vinum sequatur aqua* disse lepidamente il Minutolo nel suo egregio trattato *de Domibus*; ove immediatamente dopo la cella vinaria parlò delle *cisterne*, e *pozzi*, che gli antichi usarono di avere nel mezzo dei cavedj delle loro abitazioni: concorrendo in ciò l'opinione di quei mitologi, che assegnarono a Bacco per nutrici le ninfe, l'istesso, che *lymphae* per fare intendere, che il vino con l'acqua deve temprarsi.

Seriamente parlando, non altrimenti che i fiumi e le fonti, furono i pozzi in gran rispetto e venerazione presso gli antichi. Essendo l'acqua un alimento indispensabile per dissetarsi, e per tenersi mondi; appena ebbe luogo nel nostro orbe terraqueo la divisione del genere umano; appena si principiarono a formare delle società

in luoghi distanti da' fiumi, che il primo e principale oggetto fu lo scavare i pozzi, e cavati gelosamente custodirli. Nobil cura fu *in origine* presso gli Ebrei lo attingervi acqua; perciò vi andarono per molto tempo le donzelle le più distinte, persino le figlie dei Re (1). Succedette in Grécia lo stesso come ricavasi da Erodoto (2), e da Omero (3), ove si legge, che la figlia del Re de' Lestrigoni se ne andava a prender acqua al fonte ὑδρεῦσα. Presso i Romani entravano anche i pozzi nelle celebri feste chiamate *Fontînalia*: si coronavano anch'essi di fiori in quell'occasione; vi si cantava, e vi si ballava d'intorno: vi erano perfino delle canzoni espressamente fatte per cantarsi al momento di tirar su il secchio, chiamate da' Greci Ιμονιοςροφα μέλη (4). Non deve per conseguenza recar meraviglia, che gli orli e le bocche di tali pozzi si trovino talvolta nobilmente costrutti in marmo, e decorati di buona scultura, siccome destinati o ad ornare il peristilio di qualche casa, o a far prospetto a piazze, o a pubbliche vie. Tale usanza fu pratticata ancora ne' secoli a noi più vicini, dopo il risorgimento delle arti; per cui negli antichi chiostri specialmente ne vediamo ancora de' bellissimi, intagliati, e scolpiti da'migliori artisti del tempo. Deve più tosto sembrarci strano, che gli antichi non conoscessero per tirar acqua dai pozzi il comodo della girella, e che per orificj de'pozzi usassero costantemente cilindri meschini e stretti, al contrario de'moderni. L'aver pertanto gli antichi nel tirar il secchio usato di strisciar la corda o catena sul marmo, ha fatto sì che facil cosa è per noi il riconoscer tai cilindri per orli di pozzo, agl'incavi, che la corda vi ha lasciati; e così distinguerli dalle *are*, o dai *puteali*, aventi più o meno la forma istessa.

Per *puteali* voglio quì intendere non i coperchi de' poz-

(1) Exod. II. 16. 17. (2) Lib. VI. c. 137.
(3) Odyss. lib. X. v. 105. (4) Ved. Encyclop.

pozzi, siccome è opinione di alcuni; ma quelle are votive, che descrive Pomponio (1), e quali si vedono ne' rovesci delle medaglie di *Scribonio Libone* riportate dal Nardini (2); are di forma cilindrica, ornate al di fuori con bassirilievi, e vuote al di dentro, appunto a forma di pozzi, erette per solito ne' luoghi tocchi dal fulmine, che al dire di Festo non dovevansi per dottrina degli Auguri giammai coprire. Simili parapetti non si fecero ai pozzi soltanto, ma anche alle *cisterne*, le quali, come furono invenzione posteriore ai pozzi, così furono destinate a raccogliere le acque piovane, e gli stillicidj de' tetti; onde si fecero ben ampie, concamerate, e con diverso meccanismo dei pozzi. Quindi è, che ne' cortili delle case scoperte nella disotterrata Pompeja, come che generalmente angusti, si è osservato, che talvolta tutto il piano di essi, o di lastrico, o di mosaico che fosse, racchiudeva al di sotto una cisterna di egual grandezza: con avere nel mezzo, o da un lato, il suo parapetto di esigua mole, e costantemente marcato dai soliti intacchi, denotanti i solchi della corda, o catena, che servì a tirarne su l'acqua. Nè ara, nè puteale, ma pozzo deve per conseguenza riputarsi quel parapetto rotondo di marmo scolpito anch'esso, ma rozzamente, di animali, fogliami, croci ec. che vedesi nel chiostro della Basilica Lateranense. Pozzo fu ancora il bel cilindro del Campidoglio, che ha in etrusca maniera scolpite le primarie divinità, assicurandoci Winkelmann aver esso al di dentro simili canalature: pozzo fu sempre per l'istessa ragione quello, che nella Chiesa di S. Calisto accanto all'altare del Santo si venera ancora; quale io stesso avendo rincontrato, non senza meraviglia lo trovai incastrato nel muro per due terzi, e capovolto barbaramente, sicchè appena ne appariscono

 due

(1) Leg. 13. §. ult. Dig. de act. emt. e nella leg. 3. Dig. eodem.
(2) Rom. ant. pag.

due mezze figure, che di Ercole una sembra, e l'altra di una Baccante di assai bella maniera. Pozzo deve dirsi quello del Museo Pio Clementino, ove sono scolpite le Danaidi, e l'altro nel Boschetto della villa Borghese con sagrificio ec.

Venendo ora alla scultura osservo, che nel nostro pozzo Ostiense tutto a mio credere vi è elegantemente scolpito quel che di più vago e gentile seppero inventare i poeti *allusive* all'acque de' fiumi, delle fonti, de' pozzi. Che se la fredda incisione non giungerà a caratterizzare la severità de' contorni, ed il bel rilievo delle figure; non gli donerà poco in contracambio nell' esibire tutta di seguito, e riunita in un colpo d'occhio la vaga sua rappresentanza. La forma cilindrica de' vasi, delle are, e di questi orli di pozzo riesce ingratissima per le sculture. Quel dover girare con l'occhio, e vederne un pezzo alla volta, obliga è vero ad una maggiore attenzione sulle parti componenti il tutto; ma distrae non poco dall'insieme, e non ne fa godere l'unità del soggetto.

Considerando dunque non come scolpita all'intorno di un cilindro, ma come su di una tela ritratta la bella scena; comincia questa a sinistra di chi guarda con una figura di donna seminuda, e sedente fra palustri canne, a piè di un albero, la quale da una piccola idria versando dell'acqua, la fa scorrere ad inondare il davanti di tutto il quadro, formandone una fonte o un fiumicello. Poco vi vuole a ravvisare in essa una ninfa, ed in quella il fonte stesso personificato; quindi solo mi faccio a notare l'accortezza dell'artefice in non dare alla medesima alcuna espressione, perchè essendo cosa muta ed inanimata,

Passa l'onda villana, e non risponde.

Che anzi a ben osservarla sembra abbandonata e dormiente come appunto sogliono rappresentarsi le ninfe de' fonti. Siegue immediatamente la delicata figura di un gio-

giovinetto, che nell' acqua si specchia, e ravvisandovi la propria immagine, ne resta ammirato. Egli è nudo alla riserva di una piccola clamide, di quelle puerili, detta ephebica (1); ha i capelli sciolti; e come esprime coll' inclinar del capo l' azione di specchiarsi, così dimostra con alzar la destra la meraviglia in guisa da darsi a conoscere a vista per Narciso: quello stesso, che reso amante delle proprie bellezze, o più tosto delle forme di sua sorella (2) alle proprie somigliantissime; in vederne sull' acqua il seducente riflesso, si risolse a precipitarvisi. E qui è da notarsi che la sua imagine non è scolpita in trasparenza sull' acqua, ma vi è posta in gran rilievo, e che la figura ha nella sinistra un pedo distintivo di un abitator di selve, di un cacciatore come era Narciso. Così vedesi in una sardonica del Museo Fiorentino illustrato dal Gori (3), Narciso, che si specchia nell' acqua, avendo attaccato il cappello ad un albero, ripetuto in una pasta antica riportata nel Museo del Barone di Stosch. Ma in bassorilievo con l' aggiunta della ninfa, con l' imagine in rilievo, e coll' intervento di un' altra figura di donna sedente, non s' incontra che qui. Appresso di lui si vedono due buoi, uno giacente, l' altro che beve al fonte; ed un grazioso alberetto ne frammezza la composizione, la qual termina con altra figura di donna giacente al suolo. Osservo intanto che la medesima aggetta più di tutte le altre figure, e quasi dica postavi sembra a quel modo per esprimere che qui termina il primo tema del bassorilievo. Di più essa guarda l' infatuato Narciso alzando il braccio in atto o di spavento, o di meraviglia, quasi preveda il suo destino. Quantunque si veda coperta da longhe vesti, strette sotto del petto, pure alla foggia de' capelli, alla nu-

(1) Ferrari de re vestiaria P. II. lib. III. cap. 1. 2. 3.
(2) Ved. Encycloped.
(3) Goltz. Græc. Tab. VII. 2. 5. 6.

nudità delle braccia, e più di tutto al distintivo di una canna palustre, che ha in mano, sembra doversi caratterizzare anch' essa per Najade. In consequenza di ciò non mi parrebbe inverisimile che vi potesse essere figurata quella sorella gemella, della cui bellezza arse Narciso, siccome figli ambedue del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope; avendo potuto l' artefice per accrescere di figure il suo soggetto alludere ad una tale opinione, che secondo il riferir di Pausania (1) sembrava fin d' allora meno sciocca della volgata e comune, che supponevalo pazzamente innamorato di sè stesso. Se è vero perciò, siccome è incontrastabile per l' autorità del sopracitato Greco Scrittore, che sull' annegamento di un bel giovine favoleggiassero gli antichi in tal modo: ecco questo punto mitologico al vivo espresso sul nostro pozzo. Cresce la forza del mio opinare se si avverte che giace la donna quasi mezza nell' onda, laddove tutte le altre figure ne son fuori, con cui l' artifice potè esprimere, che non la sua, ma l' imagine della sorella fu la vera causa, per cui Narciso si diè la morte.

Il secondo soggetto non è men bello ed interessante del primo. Si vede anche qui la figura di un giovinetto, che sul margine del fonte, o fiume che sia, tenta svincolarsi da due donzelle, che a forza il ritengono in diversa mossa: una cioè sedente lo ferma per un braccio, l' altra un ginocchio a terra il prende per una coscia, e con l' altra gli fa puntello, in atto però più supplichevole che violento. Sono ambedue le femine seminude, coi capelli ricadenti sulle spalle, quantunque annodati sul capo da leggero strofio: quelli del giovine sono pure ondeggianti e sparsi. Nudo del tutto, tiene un piccol manto, o clamide, involta nel sinistro braccio: ha nella destra un vaso, e nella sinistra una picca; mostrando nell' atteggiamento un animo inquieto, sde-

(1) Encyclop. loc. cit.

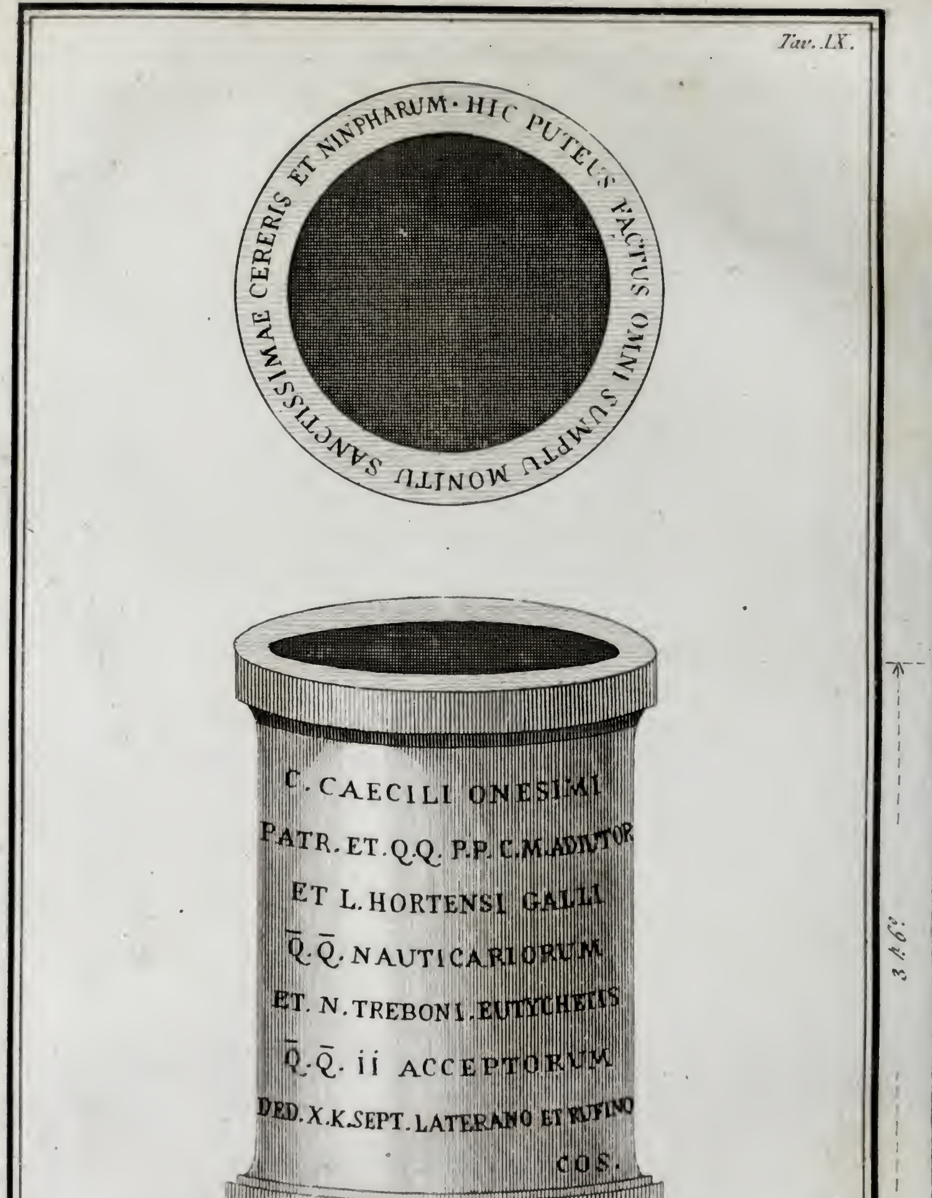
sdegnato, e risoluto d' andarsene. Siegue in fine, tramezzata da un albero, altra donna sedente in una veramente pittoresca e studiata mossa; che sebbene separata dal gruppo, concorre anch' essa al soggetto, attentamente mirando all' esito dell' amoroso conflitto. E' per altro la sudetta figura (cosa ben rimarchevole) coperta e panneggiata al modo di quell' altra, che per la Sorella di Narciso spiegammo, e sta nella composizione separata sì, ma con eguale interesse. In quanto al fatto qui espresso non vi vuole la sfinge per riconoscervi *Ila*, o *Ilo*, figlio, o piuttosto Amasio d' Ercole, che andato a far acqua nella Misia per gli Argonauti, fu rapito dalle ninfe del fiume Ascanio, o piuttosto affogatovisi per disgrazia si finse poeticamente rapito. Fu tal fatto più celebrato forse dell' altro per ragion che il ragazzo apparteneva ad Ercole, che ne fece rumore e smanie da suo pari per tutto quel bosco, avendolo chiamato migliaja di volte *Hylas*, *Hylas*, ed avendovi in partendo lasciato Polifemo altro Argonauta a farne ricerca (1). S' incontra perciò Ila più sovente di Narciso negli antichi monumenti. In un vaso, che tiene in mano Ercole in una tazza della villa Albani, ove sono espresse le sue fatiche, lo ravvisò Winckelman (2). In altro vaso scorgesi scolpito sul fregio del tempio di Giove Tonante (3). Se ne vede uno dipinto negl' intonachi Ercolanesi (4), ov' è rappresentato con una piccola clamide di color paonazzetto, affibbiata sul destro omero, con capelli annodati dietro da un nastro, e avente nelle due mani un vaso a color d' oro. Meglio assai però in altro intonaco (5); ove dentro un ameno boschetto si vede Ila colco attingere acqua nel fiume, mentre tre ninfe nude del tutto, chi per li capelli, chi per le braccia afferran-

ran-

(1) Strab XII. pag. 564. (2) Mon. ined.
(3) Ved. Wink. mon. ined. pag. 89.
(4) Pitture Tom. III. p. 127. (5) Pitt. Tom. III. pag. 29.

randolo, tentano di rapirlo, formandovi un gruppo veramente grazioso: vi ha di più il pittore, con ben inteso episodio, introdotto Ercole in distanza, *crudum unguem abradens* (1), o *rodens pollicem* (2), che vi fa un bellissimo effetto. Molto simile a questo è il bassorilievo Capitolino, che ha l'Epigrafe (3) di Epitincano liberto. Sono anche in quello due le ninfe che lo fermano. Ma non è il soggetto così bene scherzato, non vi è sfoggio di nudità, in conseguenza di belle forme; e quella ninfa inginocchiata nel nostro, contrapone con miglior effetto. Abbiamo inoltre in questo una figura di più, che insieme all' altra del Narciso, vestita al modo stesso, separata e quasi fuor di soggetto, vi forma un ben inteso episodio, potendo rappresentare la ninfa *Eco*, in cui, per timore che si palesasse il furto, fu Ila cangiato secondo la favola (4). E' vero che sul numero delle ninfe, che rapirono Ila, si disputa fra i mitologi; ed è altresì certo che secondo Teocrito (5) tre ninfe si assegnarono ad ogni fonte, come avverte il Gronovio, e lo Scoliaste d'Apollonio (6): ma il vederla replico vestita in diversa maniera, separata dalle altre, in una fredda attitudine, sembra indicare non so che di più misterioso (7). Non giudicarei perciò stravagante il pensare che lo scultore uniformandosi al sentimento di alcuni mitologi avesse voluto in ambedue quelle ninfe vestite simbolicamente effigiare le anime di quei due infelici annegati, tanto celebrati nella favolosa storia di que' tempi. Non è nuovo, che le anime si siano rappresentate in figura umana: Valga per tutti l'esempio delle due di Ettore e Achille pe-

(1) Pers. V. 162. (2) Oraz. Epod. V. 47.
(3) Tom. IV. pag. 277. e seg.
(4) Ved. gli Ercolanesi loc. cit. (5) V. 48.
(6) Clerc nella sua Teogonia v. 187. Buonarrot. loc. cit. Ercolanes. loc. cit.
(7) l. 1285.



PARAPETTO DI POZZO

Trovato ad' Ostia

pesate alla bilancia o da Giove o da Mercurio nella celebre patera etrusca riportata da Winkelmann: e ben sappiamo che fu opinione di moltiche (1) le ninfe non fossero altro che le anime de' trapassati; potendo derivare il nome di ninfe dall' Ebraic *Nephesch*, *anima* (2). Così le Nereidi negli antichi Sepolcri vi stanno talvolta a denotare le anime che passano agl' Elisi, situati giusta l'opinione di alcuni mitologi nell oceano (3). Così la figura giacente in abito feminile sul sepolcro di Achille, viene interpetrata per la di lui anima (4).

Per quel che riguarda il merito della scoltura, tutto è mirabile in questo anaglifo. Ambedue le scene succedono in un ameno boschetto, sul margine di un rio, che vi scorre davanti graziosamente. La selva, e il fonte sonovi espressi a meraviglia: nell' acqua vi si vedono scolpiti de' pesci, come diversi uccelli ha posto l'artefice sugli alberi con grazioso effetto, vedendovesene sopra del più fronzuto un nido di piccioli, che beccano dalla lor madre con tutta la naturalezza possibile. Gli alberetti non possono esser più maestrevolmente scolpiti: poche foglie, ma ben frappate, ed i tronchi bellissimi. Mirabile n' è la composizione: ciascun fatto forma il suo gruppo: le figure possono dirsi senza caricatura tante accademie. Le regole del contraporre, e del piramidare, senza stento, e con grazia: proporzione, forme, panneggio, espressione, nulla vi manca per costituirlo un pezzo raro da onorare il luogo ove fu, l'artefice, chi lo trasse dal cupo, e chi ne fece l'acquisto.

SCULTURA

Altro Parapetto di pozzo

Tav. IX.

Siegue un'altra bocca, o parapetto di antico pozzo, scoperto in Ostia anch' esso, senza scultura, ma insigni-

(1) Mon. ined. pag. 174. (2) Clerc Teogonia v. 187.
(3) V. Buonarrat. med. p. 114. (4) V. Mus. Capit. tom. 4. p. 395.

gnito di doppia epigrafe. La prima corre circolarmente sul ripiano, e grossezza dell' orlo medesimo, marcando che il pozzo fu fatto a tutte spese (che non dovettero andare molto in su) de i tre personaggi sotto espressi, e ad insinuazione della Santissima Cerere, e delle Ninfe.

Hic puteus factus omni sumptu monitu Sanctissimae Cereris et Nympharum.

Si rileva da questa la costumanza non solo de' religiosissimi antichi di nulla fare che non avesse il consiglio, l' ispirazione, il *monitum* degl' Iddii loro; ma anche l' alleanza stretta di Cerere colle ninfe, le quali, come divinità presidi alle biade, e alle acque, alimenti di prima necessità, erano riputate le conservatrici in capite del genere umano. Già riportammo di sopra quel bel passo d' Orfeo:

Ninfe, dell' Ocean figlie gentili,
Che di bei fiori ed erbe ornate i prati,
Che la terra di piante e frutti empite,
Che a noi con Bacco e Cerer mantenete
La vita, e vita a ogni animal portate.

La seconda, che forma specchio al cilindro, fa l' elenco dei tre personaggi, cui competono *l' omni sumptu*, ed il *monitu &c.* riportandone con precisione i di loro nomi, cariche, ed il tempo, in cui fecero la pia opera. Interpretandone le sigle secondo la spiegazione trasmessaci con l' epigrafe dal più volte lodato illustratore Pontificio de' monumenti Ostiensi, per essere correnti e giuste, può leggersi:

Caii Caecilii Onesimi patroni, et quinquennalitii (o quinquennalis) *perpetui corporis militum adjutorum, et Lucii Hortensii Galli quinquenalitii nauticariorum, et Neronis* (o Numerii) *Trebonii Eutychetis Quinquennalitii iterum acceptorum dedicatus* X. Kal. *Septembris, consulibus Laterano et Rufino.*

Per quanto a me ne pare quel *Cajo Cecilio Onesimo* vi è posto il primo come l' officiale il più dignitoso

per

per l' ispezione che avea della truppa ausiliaria d' Ostia; per esser quinquennalista perpetuo, laddove la carica durava soli cinque anni; in fine per avere anche di più il predicato di *Patrono*.

Lucio Ortensio Gallo sembra che fosse semplice quinquennalista della *Marineria* in genere, chiamata con termine assai basso *nauticariorum* invece di *nautarum*: non trovo quel termine usato ne' buoni tempi della lingua latina, ma solo in quelli della sua decadenza leggo *nauticus*, e *nauticatio*. Difatto i consolati di Laterano e Rufino ci datano il nostro pozzo al 950 della fondazione d' Ostia, e 197 dell' E. V. sotto Settimio Severo.

Finalmente *Numerio*, o *Nerone Trebonio Eutichete*, più dignitoso del secondo, e meno del primo trovasi, per essere quinquennalista la seconda volta. E' chiaro che la sua ingerenza risguardava il corpo degli *acceptorum*, l' istesso che *acceptatorum*; cioè de' ricevitori, non si sa, se de' generi, o de' dazj, che si pagavano da' Negozianti di quella marittima commerciante Città.

Molto, confessiamo, vi sarebbe da dire sulli riferiti corpi, o collegj *Militum adjutorum*, *nauticariorum*, *et acceptorum*, termini non communi, e facili a trovarsi nelle antiche lapidi; ma fogli tali non ammettono il trattare i temi *ex professo*, nè tal messe è la nostra. Dobbiamo perciò contentarci di aver potuto esibire ai discreti amatori due pozzi, uno *scritto*, l'altro *scolpito*: ciascuno nel suo genere singolarissimo: come altresì di ragguagliarli, che questo secondo non per virtù delle ninfe, nè della Santissima Cerere, ma per le cure e providenze *sorveglianti* le arti, lo possediamo per intero. Il cilindro marmoreo con i caratteri conservatissimi sta nel giardino Pontificio del Quirinale aspettando dal ritorno del nostro amato Sovrano un onorato luogo; l' acqua sorge ancora nell' ostiense suolo a beneficio di quegli individui, mercè le cui braccia speriamo un giorno di vedere sgombre

quelle tanto celebri e venerande rovine, il di cui scoprimento, con vigoroso e savio regolamento promosso, formerà una delle epoche più gloriose del nostro regnante Pontefice Pio Settimo.

S C U L T U R A

Fabriche Ostiensi.

Tav. X.

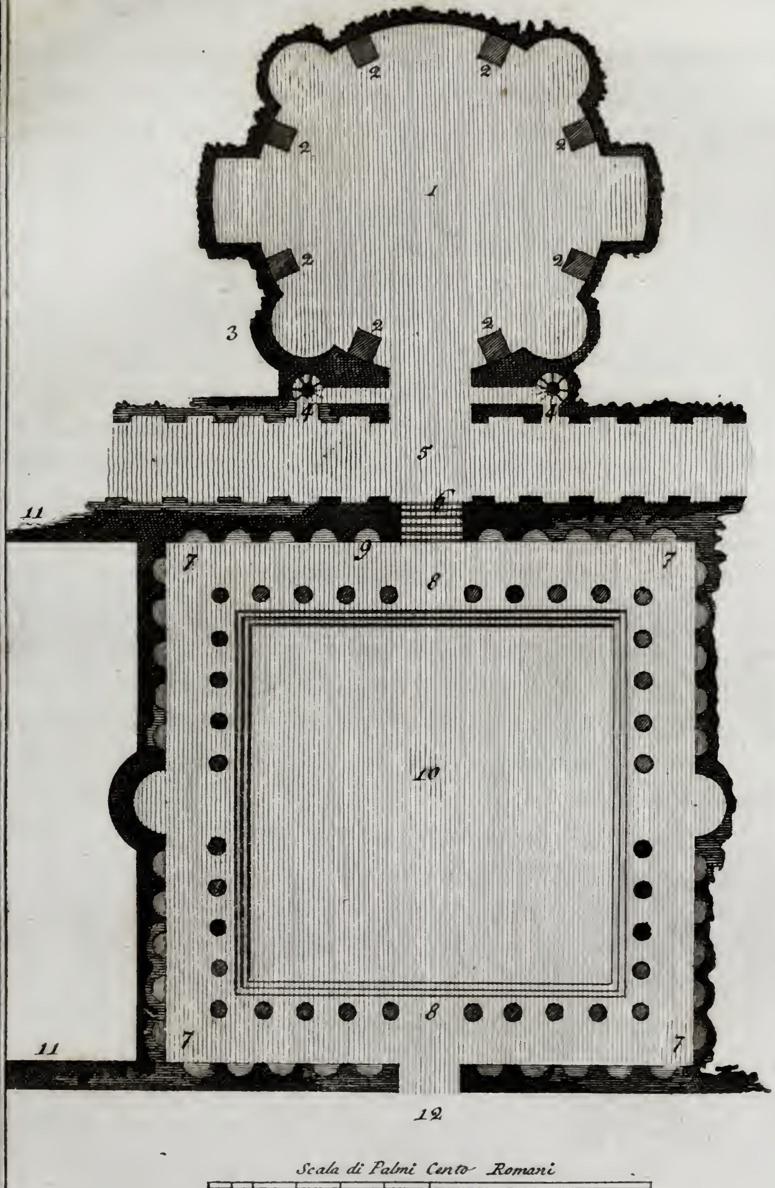
Seguendo le tracce della rimarchevole escavazione sin quì fatta nell'*Antica Ostia*, come trovansi delineate nella pianta generale, esibita al principio del corrente anno; il più nobile corpo di fabriche, che ci si affacci, è questo magnifico Peristilio, che per via di un portico pilastrato si congiunge ad una Rotonda, o più tosto ad un edifizio circolare, di un far mistilineo, molto bizzarro, e sia lecito il dirlo, di uno stil Borrominesco. Se ne osservino dell'uno e dell'altro le piante icnografiche, accuratamente ritratte dal più volte lodato Signor Zappati, con la numerazione delle di loro parti, e quelle poche riflessioni, che vi si potranno fare, poche, replico, ed incerte per essere stato tutto quel sito ricoperto, e per la deficienza degli scavi ulteriori all'intorno; da'quali avremmo potuto ricavare non pochi lumi.

1. *Edificio di circolar figura con nicchioni tondi e quadri all' intorno, con pavimento di marmo bianco, incrostato interiormente di marmi mischj in particolare (come si è rilevato da'residui rimasti in opera) di alabastri orientali.*

2. *Otto gran piedestalli simetricamente disposti fra una nicchia e l'altra.*

3. *Esterno di una delle nicchie circolari, ove scorgesi il residuo di una cornice di mattoni, che la circonda.*

4. *Sca-*



Piet. Holl dis. Gio. Bruni inc.

FABRICA OSTIENSE

4. *Scale a chiocciola, che ascendevano in alto, laterali all'ingresso, con una colonna di travertino nel mezzo, e scalini di lastroni di cotto, molto per l'uso consunti.*

Considerato l'edificio separatamente dal resto; quando volesse sospettarvisi un Tempio, non potrebbe essere questi altro che un Panteon, a cagione delle molte nicchie, e piedestalli, che vi si osservano: così il Panteon d'Agrippa, e quello di Minerva Medica. Ma consimili Rotonde trovansi ancora nelle Terme di Tito, ed in quelle di Caracalla. Nelle prime per alcuni gradi, che vi si scoprirono all'intorno, furono giudiziosamente dal Palladio giudicate per *Calidarj*, siccome al modo stesso furono chiamati anche i due corpi sferici delle Terme Diocleziane: a quella poi delle Terme Antonine, per essere nel mezzo del secondo piano, da cui i bagni restavano esclusi, non si è ancora trovata giusta denominazione; giacchè nè di *Cella Soleare* potè avere il nome per le scoperte posteriori, nè di Tempio per essersi questo trovato più oltre con la statua d'Ercole nel mezzo. Osservo bensì che la Rotonda Antonina ha essa ancora due scale a chiocciola per salire ad un terzo piano, simili a queste. Sarebbe quivi desiderabile che potessimo accertarsi se vi fosse traccia all'intorno di gradi per discendere, cosa propria de'bagni; se alcuno indizio di condotto vi sia rimasto al di sopra, che vi portasse acqua; o al di sotto che servisse a deviarla. Altrimenti niuna ragione oppositiva ritrovo, che nè Tempio, nè Bagno, ma un sito nobile, una magnifica sala di quella bizzarra forma siavisi voluto fare, come vedremo quì appresso.

5. *Portico con pilastri di mattone a cortina, e pavimento di marmo bianco.*

6. *Gradinata parimente di marmo bianco, che dal portico discende al*

7. *Peristilio formato da 36 colonne, parte di bigio lumachellato, parte di granito egizio.*

 8. *Pa-*

8. *Pavimento lastricato di marmo bianco, della misura di palmi 6 -- 3 con scalini attorno per discendere allo scoperto.*

9. *Nicchie, che adornano il Peristilio, poste dirimpetto ai vani delle colonne, incrostate di marmo bianco, e con cornici intagliate del marmo medesimo.*

10. *Impluvio del Peristilio, che dagli avanzi rinvenutivi si trova essere stato lastricato di marmo.*

11. *Altri muri rovinati, che appartenevano all' istesso edificio.*

12. *Strada.*

Da tale numerazione, e molto più dalle annesse piante, chiaro mi sembra che le due anzidette fabriche formassero parte di un edificio più grande, e forse il più nobile, e machinoso, che in Ostia fosse. E perchè non potè essere in tal caso l' Ostiense Palazzo de' Cesari, e quello stesso, che si legge avervi fabricato lo stesso Antonino Pio? Fu appunto quella l'epoca, in cui anzichè far pompa di un corretto stile, si badò principalmente nelle fabriche a fare sfoggio negli ornamenti, nella mole, nella ricchezza delle incrostature, e ne' marmi. Per quanto concerne la forma di questo portico son di opinione che debba dirsi di un *Peristilio*, sebbene a rigorosamente giudicare con Vitruvio alla mano, questi debbano essere pel traverso un terzo più lunghi, che verso l'indentro. *Peristylia autem in transverso tertia parte longiora sint, quam introrsus* (1): laddove il nostro è pressochè quadrato: Ma gli arbitrii furon d' ogni stagione. E poi qual nome dargli se non di Atrio? Ma Atrio non può esser mai perchè non ha ale. *L' Atrio è una specie di portico coperto, composto, secondo Vitruvio, di due fila di colonne, che vi forman due ale,*

(1) Vitr. lib. 6. cap. 8.

ale, cioè tre anditi: quello di mezzo molto più largo de' laterali (1): Ma non basta. Le dette ale, secondo Vitruvio, sono a destra, e a sinistra, cioè a due lati; i peristilj poi ne hanno a quattro lati, e non ale, ma portici. Che se l' antico architetto decretò alcuna cosa sulla proporzione de' peristilj, non ne determinò la grandezza, siccome fece degli Atrii, de' Cavedj ec. (2) bensì lasciò la libertà di farli, come si solevano, grandissimi .... *Nobilibus facienda sunt Vestibula regalia, alta atria, peristylia amplissima*: e che amplissimo sia un tal peristilio, e nobilissimo per le molte nicchie, ed i marmi stranieri, che ne formavano le colonne, non può dubitarsi.

Finalmente non debbo lasciar di osservare come di tal colonnato abbiamo riportato un molto simile schema all' anno 1785 di questi monumenti, dal Panvinio e dal Bianchini accennato, ma assai meglio riconosciuto dall' Abbate Rancoureil negli Orti Spada sul Palatino in occasione del suo celebre scavo. Ivi pure si vede un egual peristilio, o sia cortile, circondato non da due, ma da tutti e quattro i lati da colonne isolate; il quale, di più, mette anch' esso a saloni ottogoni di capricciosa struttura, quelli medesimi, che permeabili sono ancora, buona grazia di quel Francese cavatore, erudito, e benemerito dell' Architettura.

Deciso esser questo un Peristilio bello e buono; ne viene per legittima conseguenza ch' esso formasse la parte di una Casa nobile; giacchè i sudetti usarono promiscuamente nelle case *greche, e latine di città, e di campagna*. Ed ecco deciso ancora che il fabricato preso insieme doveva esser quello di una Casa nobile; ecco escluso il tempio dalla circolar fabrica annessa: ed oh quante altre interessantissime scoperte se si scoprissero di nuovo,

(1) Miliz. diz. Arch. in Ver. Atrio.
(2) Vitruv. lib. 6. cap. 8.

vo, e non si ricoprissero mai più quei siti, e i di loro annessi, e connessi!

SCULTURA

Giove Sedente.

Tav. XI.

Chiunque sia, che di prender brami una conveniente idea del tanto decantato Giove de' Greci; dopo che l' irreparabil tempo ne distrusse le più belle statue colossee descritteci dagli antichi; egli è impossibile che possa incontrarne una più magnifica, e più imponente di questa. La machinosa figura, il nobile atteggiamento, ed il maestoso carattere, che spiega, ci fa ricordare

O *μεγασ ἡγεμων ἐν ουρανω Ζευς*

Magnus Dux in Caelo Jupiter (1) di Platone. Egli è certissimo che considerato secondo gli storici per uno dei Re di Creta (2), o coi Filosofi per la forza motrice e vivifica dell' Universo (3); o coi poeti per il figlio primogenito di Saturno, erede, e padrone del mondo (4): secondo i differenti luoghi, i diversi costumi delle contrade, e le diverse intenzioni di chi ne ordinò le immagini; fu mille volte, in mille guise, e con mille nomi diversi rappresentato. Pure nella sostanza del suo figurato vi si riconosce sempre una certa uniformità di carattere, e di attributi, da i quali resta circoscritto, e distinto per il padre dei Numi. Sogliono cioè le sue imagini o tutte insieme, o la maggior parte avere per distintivi la chioma divisa sul fronte, e ricadente in ciocche, una folta e prolissa barba, un manto, che lo ricopre dal mezzo in giù, il fulmine, lo scettro, e un' aquila al

(1) Plat. in Tim. (2) Diodor. III. 61.
(3) Fornut. de Nat. Deor. 2. 9. 11.
(4) Omer. Iliad. n. 355. Odis. M 142.

F. Salari dis. Gio. Pietrini inc

GIOVE

al lato sua fedel compagna e ministra. Che se alcuna di tali caratteristiche si trova dall'artefice ommessa o variata, l'altra non manca certo, onde facilmente ravvisarlo. In quanto all'aria del volto, quantunque sempre fra maestoso e severo abbian dato gli artisti l'aspetto a Giove, marcarono sempre così nel sembiante che nella mossa la differenza notabile che dee passare fra un Giove placido, ed uno sdegnato. Nelle medaglie e ne' marmi spesso si vede o nudo del tutto, o semivestito, o con piccol panno su di un braccio, avente nella destra il fulmine, lo scettro, o l'asta nella sinistra. E' certo però che il fulmine conviene a Giove sdegnato, e vindice de' delitti: lo scettro a Giove placido, padre degli uomini e degli Dei. La Teologia de' Gentili rappresentò Giove col fulmine per atterrire la rozza gente, che non seppe riconoscere un Ente Supremo, che al sentirlo tonare, onde quel celebre di Orazio:

Caelo Tonantem credidimus Jovem
Regnare terris .....

nè si astenne dalle colpe, che per timor del gastigo; per cui Petronio Arbitro.

Primus in orbe Deos fecit timor, ardua Caelo,
Fulmina cum caderent.

Quindi ritto e col fulmine il Giove *Ceraunio*, venerato in Seleucia per testimonianza di Esichio, il Βρονταῖον *Tonante* adorato in Roma, il Giove *Orcio* punitor degli spergiuri Atleti ne' giuochi Olimpici, l'Egioco, l'Elicio, ed altri, che per la detta ragione d'incutere terrore e spavento ai mortali in sembianze fiere e fulminanti, si incontrano sulle medaglie, e ne' marmi persino ad avere un fulmine per mano (1). Al contrario sedente in trono, e con lo scettro fu rappresentato il Padre de' Numi quando vollero convenevolmente denotare la di lui maestà; quindi il trono e lo scettro sono le vere insegne del suo

(1) Ved. Staeren in Albric. D. I. 2.

suo supremo dominio, quello come simbolo dell' eternità (1), questo come distintivo del comando, quale ebbero in tanta venerazione, che nel fare le convenzioni publiche si giurava per lo scettro di Giove, quanto fosse la stessa sua immagine (2). Con lo scettro, e senza fulmine dovettero essere effigiati il Giove *Eliconio*, ed il *Melichio*, di cui fa menzione Pausania: *Simulacrum praeterea conspicitur Jovis Meiichii, quod est ac si mansueti dicas, e candido marmore, Policleti opus* (3). Così anche vedesi Giove nell' Apoteosi d' Omero (4). Nè si deve ommettere che nelle statue la positura servendo molto a distinguere i soggetti; le statue sedenti furon giudicate sempre le più degne (5). Parlandosi di Giove credettero gli antichi che una tal positura denotasse l' immutabilità del suo carattere nell' animare il mondo, nel conservarlo, e tutte ordinare le umane cose (6). Ebbero altresì gli artefici l' avvertenza d' ingigantire con la mole l' immagine del Tonante con dare ad esso una statua molto maggiore di quella degli uomini (7). Di fatto *sedenti*, *e colossali* furono il Giove di Fidia in Olimpia, ed il Capitolino in Roma, i due più celebri della Grecia, e del Lazio. Il primo era sì grande che con la testa toccava la volta del Tempio, e sbucarla doveva se si fosse alzato: nè men gigante dovette esser quel del Campidoglio; trattandosi, che quel Santuario avea al tempo di Augusto settecento settanta piedi circa di circuito, di lunghezza e larghezza cento ottantacinque (8).

Quan-

(1) Pier. Valer. l. 43. hierogl. cap. 3.
(2) Serv. Æneid. XII. 206. (3) Pausania II.
(4) Ved. Ercol. pitt. Tom. IV. p. 2.
(5) Tacit. Hist. 1. cap. in Macrin. Plin. in Panegyr. Trajan.
(6) Serv. in Georg.
(7) Ved. Maffei Gemm. tom. III. pag. 203.
(8) Nard. et Venut. tom. 2. p. 69.

Quanto sino ad ora ho detto, util mi sembra a facilitare l' intelligenza di quanto può ascondere di merito il nostro Giove colosso.

Siede quì Giove agiatamente, in sussiego da Sovrano, e con la più grande imponenza, quale appunto Omero lo rappresenta *ammassatore delle nubi*, e scuotente l'Olimpo ad un girar d'occhio (1). Placido siede, ma senza mollezza, tranquillo, ma non ozioso, che anzi la significante espressione del suo volto accordandosi benissimo alla mossa del braccio sinistro, con cui inalza maestosamente lo scettro, sembra dare ad intendere, che vi si rappresenti Giove in atto o di convocare un concilio, o di dare un qualche importante comando a Mercurio, o di decidere alcuna rilevante questione relativa agli uomini, o agli Dei. Il Giove per conseguenza pacifico, sedente, e colossale del Vaticano, l' unico con cui debba questo misurarsi, quantunque pregevolissimo, resta a mio credere sorpassato dal canto dell' espressione, sembrandomi, che questa siccome infinitamente più viva ed energica, giovi a darci una più caratteristica e vera idea del Tonante anche quì non come irato, e vindice delle colpe umane; ma come tranquillo e benefico padre vi si rappresenti. Ed è perciò, che gli manca il fulmine nella destra, nè l'ebbe giammai, il che rilevasi dalla posizione delle dita, che son le sue. Ha bensì l'aquila ai piedi; è vestito nella sua forma ordinaria, ed è chiomato, e barbato al solito degli altri Giovi. Inutile credo il diffondermi sull'esporre il significato di tutti questi allegorici attributi, intesi in modo diverso da'mitologi, stiracchiato sovente, e il più delle volte ridicolo. L' ambrosia, per esempio, riconosciuta nella capigliatura, l'aere celeste nella nudità, nelle vesti le nubi, e gl'imbrogli del basso mondo. Per quel che risguarda la chioma, la barba, la disposizion dell'abito di Giove, può consultarsi Eu-

(1) Iliad. E v. 173.

sebio (1), e il Begero (2). Dell'aquila, uccello proprio di Giove delle ragioni fisiche e favolose si parla in Igino (3), ed in Servio (4). E per lo scettro, se fu di cipresso, se sia l'istesso, che l'asta ec. è da vedersi il Cupero nell'Apoteosi d'Omero.

Oltre il merito dell'espressione, che troviamo sublime, e derivante da qualche insigne archetipo, non poco deve valutarsi la mole di tal simulacro, sorpassando di molto l'altro Giove, colossale anch'esso, poco fu menzionato. Di cento Giovi, che riporta Pausania, e di 300 circa (salvo errore), che ne raccoglie Varrone, non ce n'è rimasto alcun altro più machinoso di questo: che anzi dalli tre fiumi giacenti sul Campidoglio, e dalli Dioscuri, che torreggiano ancora per la Dio grazia su i colli Capitolino e Quirinale; da questi in poi non vedo in Roma colosso, che lo pareggi. Stimabile è altresì dal canto dell'arte; giacchè, oltre l' espressione, di cui parlammo, è condotta la figura con ottima proporzione nelle parti, e nel tutto, e ha forme rotonde grandiose senza grossolanità: sorprende in fine per la conservazione, avendone il tempo rispettato tutte l'estremità, cosa rarissima. L'aquila, ed il panno sono tutto quello, che vi è di moderna mano: e se manca il panneggio, ne ha la colpa il metallo, di cui era formato; tolto ne' poveri e rozzi secoli nostri; come essere accaduto all'Antinoo di Braschi abbiam veduto di sopra. Fu ritrovato questo bel Giove dal fu Tomaso Jenkins nella villa Barberini a Castel Gandolfo creduta dagli Antiquarj la villa di Domiziano: quest'Augusto fu come Adriano intelligente nelle belle arti: ma bisogna poi dire, che le gustasse almeno, e che avesse anche lui il mal di pietra; avendo ristorate ed ampliate molte illustri fabriche; tra le altre quella del Tempio di Giove Capitolino, di cui fu non poco devo-

(1) P. E. III. 9.
(2) Thes. Brand. p. 81.
(3) Astr. Poet. III. 16.
(4) Æneid. I. 398.

Tav. XII.

L. Agricola dis. Gio. Pietrini inc.

MINERVA MEDICA

Già nella Galleria Giustiniani

voto, come rilevasi dalla sua storia, e dalle sue medaglie. Questo raro colosso di marmo pentelico *vulgo* Cipolla trovasi nello Studio del Sig. Pacetti, ove aspetta di esser perfettamente ristaurato: meglio starebbe nella Rotonda del Museo Pio-Clementino in compagnia dell'altro, che supera in mole, in espressione, in conservazione.

SCULTURA

Minerva Medica.

Tav. XII.

Questa bellissima statua Greca rappresenta l'immagine di Minerva *Medica*, l'istesso che Minerva *Igia*, *Sospita*, *Salutaris*: nè già diversa da quella, che uscita dal cranio di Giove per opera di Vulcano (1) servì a denotare la forza infinita, e l' infinita sapienza del Padre; onde come doppio il significato, così doppio ebbe il nome di *Minerva*, e *Pallade*, quantunque una. Monumento è questo notissimo ai letterati, agli artisti, e agli amatori tutti delle antiche cose, una volta nel Museo Giustiniani, ora in proprietà del Sig. Senator Luciano Buonaparte inclito fratello dell' Imperator de' Francesi. Bensì reca stupore, che di una tal Minerva al disopra (per il complesso delle sue prerogative) di tutte le altre cognite, appena qualche schema se ne ritrovi, prive di commento, quasi nol meritasse; quando per infinite altre *armate* e *guerriere* si è per ogni dove suonata la tromba. Speriamo per conseguenza di far cosa grata agli eruditi in esibirgliene una fedele incisione accompagnata da un elogio illustrativo, se non degno del simulacro; tale almeno, che basti a romperne il commune ed inveterato silenzio, che è quanto

(1) Philostrat. Imag. lib. 2. n. 27. p. 862.

to può sperarsi dalla ristrettezza di questi fogli, e dalli scarsi talenti dell'estensore di essi.

Ristringendone *in nucleo* il figurato, presenta la bella immagine, alla riserva dello scudo argolico, tutti gli altri più famosi distintivi della Dea della guerra, che sono l'*egida*, l'*elmo*, e l'*asta*: vi si scorgono poi nella sua pacifica indole, nell'ampie e non succinte vesti, nelle due teste di ariete, che l'elmo stringono, e molto più nel gran serpe, che le circonda i piedi, le divise benefiche della protettrice delle arti, e della medicina in specie, di cui quel rettile così bene, ed in grande scherzatovi dall'artefice sembra formarne il principal carattere.

Elegantissima per conseguenza è la sua celata; onde merita il nome di ευπηληξ, e χρυσεοπηληξ *che ha bella ed aurea celata* (1): ma è liscia e semplice senza pennacchi, senza quel triplicato cimiero, per cui Omero tante e tante volte la chiamò τρυφαλειαν *triphaliam* scansato a bella posta cred'io dall'artefice, come proprio delle Minerve guerriere. Ha bensì sulla sommità del casco la solita sfinge, animale fantastico, del quale i Greci scimmiottando gli Egizj usarono a capriccio. Fidia se ne servì per sostenere gli appoggi del Trono del suo Giove Olimpico, e di averlo usato gli scultori sul casco di Minerva ne fa fede Pausania: *Deae signum ex auro et ebore factum in galeae cono sphinx eminet* (2). Ornato di fatto della sfinge trovo l'elmetto di una Minerva Medica in un bassorilievo del Museo Mattei (3), per tacere di altri: osservo però, che laddove sogliono due grifi stringerne la visiera, siccome in quella del Partenone descritta da Pausania (4), e come nella Minerva del Partenone in Atene, qui lo scultore vi ha posto due teste

(1) Callim. Hymn. in lavacr. Pallad. v. 43.
(2) In Att. cap. 24. p. 57. (3) Monum. Matthaejor. Tom. II.
(4) Lib. 1. c. 24.

ste di ariete espressamente a mio credere per additarvi la Dea dei *lanificj*, la di cui invenzione ed arte a Minerva si attribuisce, come altronde dal notissimo fregio ancor esistente al Foro di Domiziano detto le *Colonnacce* chiaramente apparisce (1).

Da sotto l' elmo sorte, non tutto, il dignitoso volto della nostra Dea, spirante un' aria fra maestosa ed umile, fra severa, e placida, scolpita di forme purissime, nel più nobile e grandioso stile, e tutto pieno di quella ideal bellezza, cui la sola Grecia pervenne, e cui giungere alle moderne scuole non è dato tenza copiarla: piccolo decoro gli arreca le semplice ed elegante chioma, che ondeggiata, ed inanellata le cala sulle spalle, ristringendosi artificiosamente a misura che scende.

Pochissimo del petto mostra, come a Dea si conviene modesta, e alle contese, e agli studj, più che agli amori dedita. Viene esso quasi interamente coperto dall' egida, o sia la corazza di Giove fatta dal cuojo della capra Amaltea, solita sua difesa e trofeo. Squamosa si vede qui rappresentata, ricinta di serpi invece di lacci,

Ed evvi ancora la Gorgonia testa
D' un crudel mostro, dura testa orrenda (2).

Virgilio fedele imitatore di Omero sembra descrivere *ad unguem* la fatal corazza della nostra Dea:

Aegidaque horrificum turbatae Palladis arma
Certatim squamis Serpentum auroque polibant
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona, desectae vertentem lumina collo.

Notisi per altro che il saggio artefice non volendo o non dovendo qui rappresentare la Dea accesa di Marziali voglie, ma come simbolo pacifico e benefico della *sapienza*, e *providenza* paterna, non ha lasciato trionfare gran fatto quest' orrenda divisa: che anzi l' ha quasi per

(1) Ved. Bellor. nell' *Admiranda*.
(2) Salvini traduz. di Omer. Iliad. F v. 136.

per metà ricoperta con un lembo della sopraveste, che le fa stringere con la sinistra, mentre con la destra le fa sostenere in alto la picca, altro suo simbolo di supremo potere. Ed è appunto nella copia, e nella magnificenza de' panni, dove lo scultore ha fatto la maggior pompa del suo sapere. Non è quì la Dea vestita di tunica senza maniche all' uso delle Spartane, e con il solo manto, quel manto, che nell' allacciarsi l' egida allorchè andava alla guerra, lasciava cadere sulle soglie paterne.

.... L' ampio peplo suo
Lasciò andare del padre al pavimento (1).

Avendo attentamente osservato il nostro simulacro con il più volte lodato scultore Signor Vincenzo Pacetti, ho riconosciuto e convenuto seco che tre sono le vesti che lo ricuoprono. Vi si scorge per primo una tunica, o *subucula*, che le tocca la carne; di cui un sicuro accenno ne apparisce sul petto al di sopra dell' egida: a questa viene soprapposta la gran veste quadrangolare, della quale parla a lungo Winkelmann al proposito delle sue Palladi Albane, adattabile in guisa, che ricadendo dalle spalle, o per mezzo di cucitura, o di bottoni (come nella nostra statua), formava da sè le ampie maniche, veste da Livio chiamata *amplissima*, e che in seguito fu in uso presso le Dame Romane ne' dì solenni (2). Viene per ultimo il *peplo*, o largo manto, che lo avvolge per metà, simile nella disposizione a quello de' Giovi, ricadendone un magnifico lembo dalla spalla sinistra. Possono ambedue le dette vesti riconoscersi a colpo d' occhio per la diversa foggia di pieghe, onde sono composti: mentre la prima vedesi da capo a piedi formata di pieghe strette parallele, e perpendicolari come altrettante canalature; laddove il manto ha un partito

(1) Salvini in Omer. loc. cit.
(2) Lib. 27. cap. ultim. Ved. Winkelm. Stor. delle art. Tom. I. pag. 408.

to di piegar diverso, e più spazioso; quantunque circoscritto anch' esso, da non alterare punto i contorni del nudo.

Degno di osservazione è finalmente il serpe, che circondandole i piedi mostra da una parte una punta della sua coda; dall' altra inalza il capo, dopo tortuosi giri, verso la Dea. Egli è questo il simbolo principale della nostra Minerva, che non può a meno di non caratterrizzarla per *Minerva Medica*, *Minerva Igia*, l' istesso cha *Sospita*, e *Salutaris*, come sopra dicemmo. E' chiara l' autorità di Pausania in provare che i Greci dessero a Minerva il soprannome d' Igia. *Hygiae*, *quam filiam Aesculapii fuisse dicunt*, *et Minervae*, *cui etiam Hygiae*, *idest Sospitae cognomentum* (1). Osserva l' Arduino essersi sovente confuso Esculapio con Giove, Igia con Minerva (2); ed è altresì vero che da diverse iscrizioni riportate dal Grutero (3) si ricava che gli ammalati rendevano grazie a Giove, ed a Minerva, ragion per cui gli altri due Numi furono communemente posti nella classe delle Divinità *minorum gentium*. Non capisco bensì come Servio abbia voluto escluder Pallade dal numero degli Dei maggiori (4); essendo la produzione in tutto e per tutto di Giove stesso, l' emblema della sua forza, sapienza, providenza (5); per cui ebbe la dritta di Giove al confronto di Giunone (6); quella che adoprava per sino il fulmine di suo Padre:

Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem (7),

così rappresentata in infinite medaglie e monumenti (8). Ma

(1) In Att. lib. 1. p. 89.
(2) Ved. Mon. Matthaejor. tom. I. p. 50.
(3) Pag. 122. n. 41. pag. 1065. n. 5.
(4) Æneid. l. 1. v. 4. (5) Themist. Oraz. X. pag. 130.
(6) Ved. Vaillant med. d'Adrian. e Antonin.
(7) Æneid. l. 1. v. 4.
(8) Beg. Thes. Brand. p. 258. descript. de pierr. grav. de Stosch. p. 51. Spenc. Polymath. Dial. 6. p. 63.

Ma forse quell' antico commentatore seguì l' opinione di alcuno di quei più vetusti mitologi, che più Minerve conobbero secondo narra Cicerone de *Natura Deorum*, dietro i quali a volere andare sarebbe spinoso, ed inutile.

D' altronde il serpe essersi riputato sempre il simbolo della salute, e perciò l' emblema della medicina, è cosa nota *lippis et tonsoribus*. Alle communissime immagini di Esculapio ed Igia costantemente accompagnate dal serpe si può aggiungere il curioso mosaico sarsinatense della villa Albani, in cui i medici congregati hanno in mano un serpente, come anche la pittura del Codice Viennese, che contiene le opere di Dioscoride. Ma qui alcuno potrebbe obiettarmi esser stato quel rettile ancora presso gli antichi simbolo della prudenza, e della vigilanza .... e qual virtù non gli attribuirono mai? ed in qual angolo della favolosa Teologia Pagana non si ficcò egli? Per altro, per quanto giusta e giudiziosa possa riputarsi una tale obiezione, non vi è ragione che si debba creare a bella posta un simulacro di Minerva *prudente*, *vigilante &c.* quando al contrario dalla sopra allegata autorità di Pausania ci viene contestata l' esistenza di una Minerva *Igia*, lo stesso che *Medica*, di cui il serpente fu sempre il simbolo più chiaro e caratteristico.

Ma forse un passo di Plutarco in Pericle per quanto io sappia da niuno fino ad ora osservato può aggiunger forza all' opinione che la nostra Dea si meschiasse di médicina, e che tal volta la facesse ex professo da *Dottoressa*; potendoci ancora somministrare un archetipo di sì fatte immagini di Minerva. Narra ivi lo storico che l' architetto *Mneside* nel fabricare il Propileo d' Atene, caduto dall' alto si stroppiò di modo che fu spedito da' medici. Pericle, a cui stava a cuore l' artista, sognò Minerva, da cui avutane una ricetta, potè con quella salvarlo: in benemerenza di che ordinò subito che s' inal-

zas-

zasse nel luogo stesso alla Dea un simulacro di bronzo; che fu detto di *Minerva salutare*. *Minerva in somnio se Pericli offerens praescripsit medicinam, qua usus ille hominem* (l' Architetto Mneside) *cito et facile curavit. Quamobrem SALUTARIS MINERVAE signum aereum in arce posuit juxta aram, quam ante memorant ibi fuisse*. Ciò posto, come rappresentare, e caratterizzare *Minerva salutare* meglio di quel che vedesi fatto nel nostro marmo? Perchè questa statua non potrà derivare da quel famoso originale metallico, che fatto ai tempi di Pericle, e per ordine suo, dovette essere bellissimo da servire di modello ai nascituri scultori? Finalmente quale opposizione ne può ridondare dallo stile della scultura per negargli l' epoca di quell' età felice? Nessuna: che anzi dallo stile appunto si merca assai bene la data di quell' aureo tempo, in cui dal bello Etrusco, e dal primo stil Greco, alquanto secco, svincolossi l' arte con giungere rapidamente al colmo della perfezione, ove non si mantenne gran pezzo.

Nè devo ommettere che per riconoscere in questo bel simulacro l' immagine di *Minerva Medica* non poco giova il riflettere che vi fu su questi colli, oltre i molti Tempj inalzati a questa Dea *protettrice di Roma*, un Panteon detto di Minerva Medica, situato da Vittore nella 5 regione. Che anzi per tale fu riconosciuto dalla maggior parte de' topografi ed antiquarj quell' avanzo di fabbrica sferica a dieci facce presso i colombarj della famiglia Arunzia a S. Maria Maggiore, appunto per esservisi ritrovata codesta statua in compagnia di Esculapio, ed altre. Ma questo punto d' istoria, malgrado l' autorità di dotti Scrittori, non è sicuro. Leggo al contrario nelle memorie di Pietro Santi Bartoli così scritto: *Nell' orto* „ *della Minerva vi fu trovata la statua della stessa* „ *Deità, la quale oggi si ritrova nel Palazzo Giustiniani*. Dagli antichi familiari della casa ho poi ricava-

to che la statua vi fu effettivamente rinvenuta, ma non la testa; e che questa essendosi scoperta dai Gesuiti nel fondare il Collegio Romano, fu dai Giustiniani a caro prezzo comprata. Non oso per altro garantire tali notizie, perchè prive in quanto a me di positivi documenti, quali potrà più facilmente rinvenire l' illustre possessore.

Mi ristringerò quindi ad avvertire per ultimo che oltre le medaglie de' Gortinesi, ove Minerva s' incontra con un serpente in mano (1), s'incontra altresì con esso in un Bassorilievo del Palazzo Mattei (2), nel famoso candelabro Barberini ora nel Museo Pio Clementino, in una statua similmente per le scale del sudetto Palazzo, ed in altra bellissima della villa Ludovisi, rinchiusa nella Biblioteca; la quale ha di più scolpito il nome dell'Artefice *Apollonio*.

Quale poi e quanta sia l' eccellenza della Minerva Buonaparte così per il sentimento, che ispira la sua divina espressione, come per il mirabile intreccio delle vesti, studio, e disposizione di pieghe; basterà dire esserci noto, ch' essa forma le delizie, e l'ammirazione del Cav. Antonio Canova.

(1) Beger. Tom. I. p. 321. e 400,
(2) Mon. Matthaejor. tom. II. p. 77.

NO-

Tav. XIII.

F. Salari dis.

Gio. Pietrini inc.

DIDIO GIULIANO

N O T I Z I E

Sulle Antichità e belle Arti di Roma

Per l'anno 1805.

MAGGIO e GIUGNO

S C U L T U R A

Busto di Didio Giuliano.

Tav. XIII.

Dall'illustratore de' monumenti Pontificj trovati in Ostia, il più volte lodato Sig. Dottor Alessandro Visconti, ci vengono communicate le spiegazioni delli due seguenti Busti, e della Statua di Tiberio acquistata da Nostro Signore, e fatta collocare nel Museo Pio-Clementino, quali riportiamo ad *litteram*. Fra gli oggetti d'antichità rinvenuti ne' cavamenti Ostiensi, merita un ben distinto luogo questa testa dell' Imperatore Didio Severo Giuliano, la quale ora si pubblica, e questo non tanto per la sublimità della scultura, quantunque con pochi, e semplici tratti abbia del tutto espressa nel marmo l' anima di quest' Imperatore; ma per la singolarità del soggetto. Ed in vero due mesi, e giorni di regno, gli emuli, che l'oppressero, ed il suo trono occuparono, l'odio in fine di tutti gli ordini, doveano produrre, che le di lui pochissime immagini fossero atterrate, ed infrante. Dunque non vi potrà essere persona, la quale contrasti al simulacro il pregio di som-

ma rarità. Questi, sebbene in Milano nascesse, simiglia alquanto a Settimio Severo per l'Africano ereditario carattere, che mostra nell'aspetto, proveniente dal suo proavo Salvio Giuliano celebre giureconsulto, il quale per compiacere Adriano desideroso d'essere chiamato legislatore qual Numa Pompilio, sotto i di lui auspicj tutti gli editti de' Pretori raccolse, ed avendovi alcune cose cangiate, altre diversificate, altre aggiunte, moltissimo crucciò con quest'opera il popolo Romano, la quale da' posteri regnanti si ebbe in grand' estimazione, tanto che Diocleziano, e Massimiano la denominassero *Jus perpetuum*. Da Salvio dunque discendettero a Didio le avite malevolenze; e siccome da' Pretoriani dopo lo scempio di Pertinace fu posto in vendita l' Imperio: Egli come il maggiore offerente a sè il deliberò, sborsando come ne asserisce Sparziano trenta mila nummi per ogni soldato del Pretorio, ed in questa guisa concitò a sè l'universale rancore, mentre per l'inconsiderata sua compra, gli ordini Civili dal militare disgiunse, cui sfacciata ed apertamente li sottopose, facendo quasi disperare il sommo onore alla virtù civile, e militare, quando mancati fossero gli ajutamenti della ricchezza, onde la di lui vita fu insidiata in tutte le guise; ed essendo le disgrazie come le ombre, grandi, e piccole a misura de' corpi, dovette violentemente perdere l' impero, e la vita, la quale non avrebbe perduta se un miserabile fosse stato. Queste terribili vicende dalla pubblica stizza accompagnate, e dalla brevità del suo regno, resero molto rare le sue medaglie, rarissimi sopr'ogni credere i simulacri, fra' quali la presente si distingue, per essere in bella maniera lavorata quasi l'ultimo brillamento della buona scultura presso ad estinguersi, per la perfettissima rassomiglianza, e finalmente per essere autenticata da un frammento di epigrafe lapidaria segnata col di lui nome.

SCUL-

Tav. XIV.

L. Agricola dis. Gio. Pietrini inc.

ANTONINO PIO
Trovato ad Ostia

SCULTURA

Busto di Antonino Pio.

Tav. XIV.

Testa dell'Imperatore Antonino Pio disotterrata nelle cave Ostiensi, scolpita in bellissimo marmo detto volgarmente Greco di grana grossa: sembra, che lo stesso candore del marmo abbia voluto accompagnare la purità del di lui animo, come lo scarpello co'suoi tratti ci dimostra l'uomo descritto da Capitolino, *forma conspicuus*, *ingenio clarus*, *moribus clemens*, *nobilis vultu*, *placidus ingenio* (1); quì la scultura avvezza a ritrattare gli eroi musculosi, pieni di quella forza, che chiamavano *virtus*, si è ingegnata con più dolce tempra esprimere in marmo la virtù morale. Le dotte lineazioni hanno sorprendentemente rintracciata quella così efficace placida gravità, la quale spinse il Re Abgaro dalla Mesopotamia, dall'Iberia Farasmane Re, e dall' Indie il Re Sancoro a tributargli omaggi ossequiosi. Que' crespi capelli non villanamente disordinati, e la non molto prolissa barba fanno vedere la sua nitida filosofia: la fronte molto simigliante a quella del sapiente Pericle, e ben degna di chiudere que'pensieri, i quali esternati coll'abbellimento *singularis eloquentiae*, *et nitidae litteraturae* (2), ed espressi in lettere, furono così valevoli di far ritornare ne' suoi propri andamenti il Re de' Parti, che marciava con tutte le sue forze per occupare l' Armenia, Provincia allora de'Romani; dalle ciglia nobilmente inarcate trapela l'animo tutto intento a procurar mezzi, ond'emergesse la pubblica felicità; negli occhj risiede quell'autorità, per la quale *orbem terrae nullo bello per*

an-

(1) Jul. Cap. pag. 249. (2) Ibi.

annos viginti tres auctoritate sola rexit (1), e palesano quella somma pietà, la quale tanto radamente alla somma grandezza si accompagna; il mento in somma, e le altre parti formano aspetto così proprio a lui, che tali costumi teneva, i quali molto più de' suoi comandamenti erano la legge, che i subordinati popoli osservavano pieni di contentamento: Onde bene Aurelio Vittore appropriogli il detto di Platone, scrivendo *plane docuit eo demum fortunatas urbes fore, si regna sapientiae*. Questo Principe restaurò molti tempj in Roma, il porto di Terracina, e moltissimi edifizj fece di nuovo fabricare, fra' quali *lavacrum Ostiense* (2). Doveva dunque con sicurezza trovarsi in Ostia il suo simulacro, fralle altre preziose cose, che vi erano: Ma la testa colossale di Marco Aurelio giovane ivi rinvenuta, lavorata al tempo di Antonino Pio, ci dà ben fondata argomentazione d'opinare, che altra ve ne fosse stata di conforme grandezza travagliata ad onore del Padre adottivo edificatore del grande Ostiense lavacro: inoltre la sotto descritta epigrafe diseppellita poco lontano da questa bella testa, ci palesa quali personaggi l'abbiano fatta elaborare.

IMP. CAESARI
HADRIANI FILIO
TRAJANI PARTH. n.
DIVI NERVAE PRO. n.
TITO AELIO HAD riano
ANTONINO AUG usto
PONTIF. MAX. TR. pot,
COS. III.
DENDRO: phori
OSTIEN ses

Im-

(1) Jul. Cap. pag. 249. (2) Jul. Cap. pag. 250.

)o(LXXI)o(

Imperatori Caesari Hadriani Filio, Trajani Parthici nepoti, divi Nervae pronepoti, Tito Aelio Hadriano Antonino Augusto Pontifici Maximo Tribunicia Potestate Consuli tertium Dendrophori Ostienses. Benchè quì non abbia luogo il narramento de' Dendrofori, con poche righe esporrò ciò che ne penso. Il vocabolo viene dal Greco, e significa portatore, e tagliatore d'alberi; tutti gli artieri di sostanze lignee furono riconosciuti sotto questa denominazione, e specialmente quelli, che tagliavano legni per costruire edifizj militari; ma generalmente questi venivano chiamati fabbri dendrofori, come nella lapide riportata dal Grutero, di un certo Marco Cesio Sostrato *Augusti libertus Praefectus Fabrorum Collegii Dendrophororum* (1). Erano ancora chiamati dendrofori alcuni uomini religiosi, che scorrevano le publiche strade portando sugli omeri degli alberi svelti dalle radici in onore di Bacco, o della Terra, o di Silvano: questi constituivano un corpo religioso, ed a mio credere, questi fecero eriggere il simulacro a lui, *diligens agri cultor* (2), per quanto narra Capitolino; però doveva religiosamente colere e la Terra, e Silvano, come perfettamente comprovano le antiche sue medaglie in bronzo, ove si scorge la figura muliebre sedente della Dea Opi colle spiche nella destra mano, perchè era la medesima cosa della Terra. Si aggiunge, che nel giorno, che andetti in Ostia, vidi fortunatamente cavare dalla terra un genio di Silvano avente un albero sull'omero sinistro, e questo colla presente testa, ed iscrizione, ora si conserva nel Quirinale, finalmente tutti gli uomini religiosi dovevano molto a questo Principe, *qui recte Numae Pompilio ex bonorum sententia comparatur*. Come Adriano oppresso dagli anni allo scrivere di Sparziano adottò Antonino Pio, *Hadrianus mortuo Aelio Caesare, ingruente tristis-*

(1) Grut. pag. 45. n. 8.   (2) Jul. Cap. pag. 249.

stissima valetudine, adoptavit Arrium Antoninum, qui postea Pius dictus est, e nella sua adozione restituì al mondo il secolo d'oro; così ancora avendo egli chiamati dalle più lontane regioni i migliori artefici, dobbiamo a lui Mecenate amplissimo delle arti liberali questa eccellente scultura, che ci presenta una delle più belle teste del Pio Imperatore. E' impossibile descrivere il numero delle statue dedicate ad Antonino, mentre il Senato dopo avergli fatta l'Apotesi, ordinò che ognuno dovesse avere la di lui statua nella propria abitazione (1), ed anche prima che fosse eletto ad imperatore moltissimi erano i suoi simulacri, tanto che fu riguardato come presagio di futuro Imperio, perchè *ejus statuas in omni Hetruria examen apum replevit* (2) e con ragione le api industriose raccoglitrici di soavità posero le loro arnie ne' simulacri di lui, il quale vivendo soavemente, soavemente morì; e dopo morto *meruit et flaminem, et Circenses, et Templum, et sodales Antoninianos* (3).

S C U L T U R A

Statua Sedente di Tiberio.

Tav. XV.

Ne' cavamenti fatti dal Sig. Giuseppe Petrini nell'anno 1796 fralle rovine dell' antica Priverno città dei Volsci, così detta dalla primavera, che più sollecitamente smalta di fiori quelle contrade, e porge intempe-

pe-

(1) Una bellissima statuina sedente di circa due palmi di statura del medesimo Imperatore fatta per stare ne' domestici lari, inserita anticamente in una vaga base d'alabastro fiorito, è stata trovata in Ostia, ed ora esiste nel Quirinale.

(2) Jul. Cap. pag. 248. (3) Jul. Cap. pag. 249.

I. Agricola dis. Gia Pietrini inc.

TIBERIO *Sedente*

pestivi frutti alla Capitale, fu rinvenuta questa statua sedente di Tiberio molto maggiore del naturale, lavorata in marmo detto volgarmente Grechetto, insieme con altri belli monumenti antichi, e preziosi marmi. Io non sono persuaso, che il luogo dond'è stata disotterrata, sia parte dell'antica Priverno; e per molte autorità, e per la vicinanza del colle Lamia così ancora giornalmente chiamato, procurerei trovarne l'ubicazione; ma sarei fuori dell'argomento, dovendo brevemente scrivere del contenuto, e non del contenente. Avendo dunque lungo tempo, ed accuratamente ammirata quest'insigne statua, siccome al sentimento di Temistio filosofo *imagines veteris artis ad admirandum indigent tempore, accuratisque oculis*, tengo opinione, che questo simulacro rappresenti l'Imperatore Tiberio deificato, e sia stato fatto elaborare da Cajo Caligola; il quale forse dopo avere avvelenato in Tiberio l'originale, per simulare a' Romani la gratitudine dovuta a suo padre adottivo, e pubblicamente lo pianse, e ne recitò l'orazione funebre, narrando Suetonio, ch'egli si pose al governo del mondo, *Tiberio cum plurimis lacrimis pro concione laudato funeratoque amplissime* (1). Ancora Caracalla comprò a questo prezzo la deificazione, poichè essendo stato ucciso per comandamento di Macrino, ad istanza di Macrino ottenne poi l'apoteosi col soprannome di grande. L'azione, dunque gli attributi, la caratteristica confermano questa mia opinione. Siede nudo l'Imperatore, il capo non ha il distintivo della corona; i piedi non hanno calzari di sorte alcuna, ha sull'omero sinistro un ricco pallio, il quale veste la spalla sinistra lasciando nuda la destra, e copre tutto il tergo col braccio sinistro quasi presso il carpo: indi scende sull'una e l'altra coscia, fin al ginocchio nella sinistra, lasciando nuda la gamba; e nella destra giunge fin quasi sotto il tallone:

(1) Suet. Vit. Tib.

fralle coscie poi il pallio si ripiega, e giuso cala nobilmente aggruppato; il braccio sinistro nella più naturale, e disinvolta maniera è orizontalmente sollevato, e mostrava di tenere alcuna cosa nella mano, come ne risulta dal vano, che la medesima stringe, e da una forte compressione nella palma: Il braccio destro, seguendo la linea della coscia, insensibilmente da quella si solleva; la gamba destra sporge in avanti, e la sinistra rimane in dietro. Quando gl' Imperatori Romani avevano deposta la terrena salma, e 'l di loro corpo era stato preconizzato coll'*aeternum vale*, erano per lo più rappresentati sedenti, come affaticati dal compiuto corso del sentiero della vita, godenti il riposo dovuto alle di loro fatiche. Siccome tanto espressivamente leggiamo nelle medaglie antiche di Claudio Secondo *Requies optimorum meritorum* scritto intorno l'immagine assisa di detto Principe: la corona d' alloro, e gli altri frali ornamenti della terra non avevano più luogo nel simulacro, nè li piedi dovevano munirsi di calzari per garantirsi dalle offese del disastroso cammino: finalmente in quest'azione sono quasi tutte le rappresentanze de' Cesari defonti. I distintivi sono il pallio della divinità, il quale lasciando nude le parti superiori, copre le inferiori *ut Jovem referat*, deità tanto emulata dagl' Imperatori Romani, colla quale dividevano l'impero *divisum Imperium cum Iove Caesar habet*, ed a cui toglievano anche il fulmine dalla destra, come comprovano le medaglie di Augusto, di Domiziano; e Filone Giudeo di quanto zelo, ed eloquenza corredò il suo discorso nella sua legazione a Caligola, perchè il superbo Imperatore non violasse il tempio di Gerosolima colla sua statua colossale di bronzo dorato, la cui epigrafe era *Novi Jovis Illustris Caij* (1). Ma Tiberio vivente si sarebbe arrossito di essere figurato in sembianza divina, poichè al det-

(1) Phil. Jud. delegat. ad Cajum.

detto di Suetonio *statuas, et imagines permisit ea sola conditione ne inter simulacra deorum, sed inter ornamenta aedium ponerentur* (1), oltre il pallio divino, il vano nella mano sinistra, dove sicuramente era inserito di metallo il ramo di quella pacifica oliva, che la fredda morte poneva nella destra degl'Imperatori, allusivo all'eterna pace, o piuttosto a quelli rami, che bagnati nelle acque lustrali aspergevano il cenere del defonto.

In somma la tanto bene espressa caratteristica mostrandosi *os humerosque Deo similis*, pienamente verificano il mio pensiere; mentre non si scorgono più sopra il suo capo le orme spaventose de' piedi di quell' Ate crudele figlia di Giove, che scacciata dal cielo, passeggiando sulle teste degli uomini, v' introduce pene e travaglj, e la di loro mente conturba. Quì tutto è compostezza, e tranquillità: s' affacciano nel suo volto entrambi passeggieri la serietà, ed il riso, e la celeste imperturbabilità mirabilmente nasconde la sentina delle più crudeli, e laide passioni. Alcuni avendo letto la vita di questo Cesare, così detestato da' Romani, il quale dopo aver lordato la marina delle sue laidezze, per le giuste collere del popolo fu vicino a contaminare il Tevere del suo cadavere, resteranno sorpresi da meraviglia nella supposta sua deificazione, ma i conoscitori degli antichi riti Romani non ignorano, che le parole di Suetonio *Tiberio amplissime funerato* significano, che Caligola suo figlio adottivo gli fece la pompa funebre, ch'era quasi la medesima cosa della consacrazione; e Seneca deridendo il divino Claudio, narra esservi stata persona, la quale avesse osservato *et divum Augustum, et Tiberium Caesarem in caelum isse* (2), era allora sufficiente per ascendere al cielo di avere avuto il governo dell' impero Ro-

(1) Suet. vit. Tib. cap. 26.
(2) Senec. de mor. Claud. pag. 1.

Romano: però Giustino filosofo e martire disse ad Antonino Pio con quella sua libertà cristiana, *cur morientes apud vos imperatores semper immortalitati consecrare dignamini, producentes quempiam, qui jurejurando confirmet vidisse se e rogo ascendere in caelum ardentem Caesarem.*

Ponderando il merito dell'arte, è tanto sublime, che per ammirarla conviene, che tutta l'anima stia negli occhj. La scultura del nudo è tale, in cui tutto concorre non solo all' illusione di rinvestirne il marmo in carne che abbia moto, e vita, ma ad ispirarvi ancora i più reconditi sentimenti dell'animo; i capelli sono tagliati con tanta fluidità, che nulla di più può far l'arte, onde mostrare il tenue flessibilissimo composto de' medesimi: Ed i capelli, ed i sensi dell'animo allo scrivere di Plinio furono gli ultimi ritrovati della scultura, che neppure seppe fare eccellentemente Mirone più valente di Policleto, ma seppe fare Lisippo. Poichè Plinio trattando di Mirone scrive *Primus hic multiplicasse varietatem videtur numerosior in arte quam Polycletus, et symmetria diligentior, et ipse tamen corporum tenus curiosus animi sensus non expressit, capillum, et pubem emendatius fecit quam rudis antiquitas: Lysippi propriae videntur argutiae corporum in minimis quoque custoditae*. L'aspetto non ha certamente li Greci delineamenti; ma questi non fanno quel grand' effetto che sopra lo studio Greco, come dimostrerà il Sig. Giuseppe Petrini in una sua opera che sta tessendo, cui spero fare il comento; e questi erano assolutamente incompetenti al ritratto, come ci avverte il Greco Proverbio *non omnia eodem modo omnibus*, e l'artiere intento perchè le linee avessero direzioni analoghe a quelle dell'originale, non poteva affaticarsi nello spicilegio della natura. Gli occhj grandi però sono disegnati così purgatamente, quanto nelle più bene lavorate teste

di

di bellezza ideale: Quivi lo scultore si è ingegnato di rendere quell' ammirabile, che ci narra Suetonio (1), *oculis praegrandibus, et qui quod mirum esset noctu etiam, et in tenebris viderent*, forse molto convessi univano quella poca luce in un punto, onde il nervo ottico ricevesse l'impressione della vista (2); ma gli antichi dicevano con Plinio *quorundam corporis partes nascuntur ad aliqua mirabiles* (3), e l'artista col vivificante scarpello ce li fa scorgere pur troppo mirabili, de' quali molto ne sarebbe stato pago lo stesso Tiberio, che doveva tanto a' medesimi, per non aver mai tradito il nero dell'animo suo. Bellissime sono le ciglia, le orecchie, e l' altre parti del volto; sembrano alquanto gravi le mascelle, e per la loro grevezza Augusto moribondo esclamava *miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit*. Le labbra mentre sembra, che vogliano escludere soavi parole, ci avvertono esser quello il primo simulatore del mondo; il collo toroso mostra insensibilmente i suoi vasi velati dalla più naturale carnosità conveniente a lui, il quale *corpore fuit amplo, atque robusto*: e perchè tutte le parti fossero analoghe fra di loro, donde nasce quell' augusta simmetria, che mentre appaga perfettamente l'occhio suscita nell'animo la grandiosa idea della bellezza; si osserva molto largo negli omeri, e nel petto, le quali parti sembrano più che dall'arte umanate dalla natura, tal che la vista delusa scorgendo quasi in quel torace la pulsazione del cuore spinge il tatto sull'apice delle dita per esplorarne la verità. Qual gara sorprendente fanno in questo marmo la

(1) Suet. vit. Tib.

(2) Questo convesso degli occhj di Tiberio, aumentato dagli umori impulsi ne' medesimi dall'amorosa passione nella vista della sua prima moglie Agrippina fece scrivere a Suetonio *contentis, et tumentibus oculis prosecutus est eam*.

(3) Plin. H. N. Lib. VII. Cap. 11.

la natura, l'arte il ritratto; lo scultore non ha seguite queste nel solo aspetto, in maniere sublimi le ha mantenute in tutto il resto. Seguita Suetonio nella descrizione di Tiberio: *Sinistra manu fuit agiliore, ac validiore*, e nella mano sinistra l' artefice aveva posto quel ramo, che tutti gli altri Imperatori sogliono tenere nella destra, per rappresentarlo com'egli era mancino. La destra poi tanto bene ristaurata dal fu Sig. Penna sotto la direzione del Sig. Giuseppe Petrini, doveva essere appunto in questa maniera, in cui ora la miriamo. Poichè egli non sapeva parlare *sine molli quadam digitorum gesticulatione* (1), senza un certo movimento delle dita, che sempre in lui Augusto riprendeva, e poi scusava cogli altri dicendo *Naturae vitia esse, non animi*, il braccio destro appena è mosso per dimostrare una certa facilità, ed un animo, che quasi pare che si abbandoni non che si fidi; in una parola lo scultore lo ha deificato sempre coerente al di lui carattere di quasi sovrumana simulazione, ed anche il busto alquanto inclinato mostra colla compiacenza del suo animo la facilissima respirazione del corpo, e quì conviene riflettere l'incomprensibile meccanismo, che si osserva nel profondissimo oscuro fra il busto, il pallio, ed il braccio sinistro, onde s'ignora qual'istrumenti l'arte abbia potuto introdurvi per terminare il busto coperto in quella parte, che anche scoperto non poteva più diligentemente trattarsi.

Ho serbata in ultimo la descrizione del pallio, il quale più del rogo poteva divinizzare l'Imperatore: il marmo dopo avere ottenuta una metamorfosi in carne fin'a mostrare esalante l'epidermide, viene cangiato pel panneggio in altra sostanza decisamente diversa da quella nella superficie; qual nobile partito di pieghe, qual verità nell'eseguirlo, tutto il bel nudo che nasconde è soverchiamente indennizzato da questo singolare panneggiamen-

(1) Suet. Vit. Tib.

mento, dove quasi in una scuola si apprende fin dove possa estendersi l'arte senza scompagnarsi dalla natura. Questo pallio disegna un poco il contorno del braccio sinistro, e dell'omero, copre nobilmente il tergo, ed ozioso cade involuto fralle coscie, ove sembra che l'aria tepefatta dal corpo placidamente in quelle pieghe dimori; ognuno resta sorpreso da questo lavoro, che sarà in tutti i secoli prodigioso, e se alla statua equestre di bronzo del Marco Aurelio forma un grand'elogio l'aver detto a suo tempo Michelangelo Bonaroti *Marcia Cavallo che vivi*, a' nostri giorni sarà grand'encomio al panneggiamento di questo simulacro l'aver detto l'insigne scultore Sig. Canova, *che più bello non poteva farsi*.

Il tempo dunque del furioso Caligola deve essere stata l'epoca di questo simulacro. Crede Winkelmann che le arti soffrissero molto sotto di lui: io poi per gli antichi scritti molto diversamente ne penso. Egli dette ordine a Memmio Regolo di spogliare tutte le città della Grecia delle migliori statue per trasportarle in Roma, dicendo che le più belle cose dovevano aver sede nel più bel luogo della terra. Anche il Giove Olimpico di Fidia doveva ubbidire al suo comandamento, se gli Architetti non avessero allegato a scusa, ch'essendo composto d'avorio e d'oro, si poneva la cosa a ripentaglio di dubbio evento nel trasporto: ciò fu sufficiente per dissuadere l'Imperatore. Tutte le belle sculture le divise nelle sue ville; e se a molte statue fece levare il capo per inserirvi la di lui immagine, questo pruova che la sua ambizione era egualmente forte del suo amore per le arti. Sotto di lui lavorarono eccellenti litoglifi, fra' quali Aretone, ed Alfeo; sono le sue medaglie di bellissima maniera, bellissime le di lui teste in marmo. Petronio preside della Siria ebbe comando da lui di scegliere nella Fenicia i migliori artefici per formare il di lui simulacro sotto la rappresentanza di Giove, che bra-

ma-

mava collocare nel Tempio di Gerosolima, e la città di Sidone fu prescelta in quest'opera. Dal narramento de' suoi stessi nemici risulta il continuo di lui trasporto per le arti. Scrive Filone Giudeo, che mentre parlava all' Imperatore nella sua legazione, *ille interim villas abibat, inspectans aulas, et conclavia in imis aedibus, et coenaculis quorumdam locorum reprehendens vitia, et mutans quid mutare vellet in melius* (1); nè contento di questo, passò *in aliud cubiculum, ubi tabulas antiquae Picturae jubebat reponi* (2): tutto in somma comprova l'amore di Cajo Caligola per le arti, il quale unito all'inspezione di tante belle sculture esuli dalla Grecia, avrà molto contribuito alla perfezione dello scarpello Latino, che rende pienamente verificato il detto di Quintiliano, di avere i Latini superato i Greci, e di servire a' posteri di addottrinamento: *Priores superasse, posteros docuisse dicuntur.*

SCULTURA

Busto Colossale di Claudio.

Tav. XVI.

Altre volte non busto, ma parte di una figura sedente di *Tiberio Claudio Druso Germanico*, figliuolo di *Nerone Claudio Druso*, e fratello di *Germanico Cesare*, per conseguenza zio paterno di Caligola. Sebbene di molta rarità non siano le immagini di questo Augusto, nè su i marmi, nè sulle medaglie: non ostante se si considera la mole di questa testa, lo stile eccellente della sua scultura, la perfetta rassomiglianza alle altre teste di lui già cognite, la qualità del marmo, il

(1) Phil. Jud. de leg. ad Cajum.
(2) Phil. Jud. ibi.

Tav. XVII.

F. Salari dis. *P. Ghigi inc.*

CLAUDIO

il luogo d'onde fu tratto, e il non essere finalmente in questa nostra collettanea stato mai riportato alcun Claudio; è facile calcolare qual conto debba farsene, e quanto meriti di occupare un posto onorevole ne' nostri fogli.

Se il confronto delle altre immagini, che si hanno di lui, non fossero sufficienti a farcelo riconoscere, ne sarebbe più che bastante il quadro istorico, che ne fa l'autore più classico delle vite de' Cesari; il quale in poche, ma significanti parole, tutte raccoglie e disegna le sue fisiche qualità. *Auctoritas dignitasque FORMAE NON DEFUIT VEL STANTI, VEL SEDENTI, AC PRAECIPUE QUIESCENTI: NAM ET PROLIXO, NEC EXILI CORPORE ERAT, et specie canitieque pulchra, OPIMIS CERVICIBUS: Caeterum, et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant; risus indecens, ira turpior, spumante rictu, humentibus naribus: plectra linguae titubantia, caputque tum semper, tum in quantolocumque actu vel maxime tremulum* (1). Fino dunque alla metà, il discorso di Suetonio è un disegno a penna del nostro Claudio. Chi non ravviserà di fatto in questo nostro busto (che busto solo non fu come già dissi) l'*auctoritas dignitasqae formae*? il *prolixo corpore*? l'*opimis cervicibus* in buon italiano *il collo grosso*? Che anzi mi sia lecito aggiungere quel che lo storico dice non quì, ma altrove; che il suo sembiante non accusava quella timidezza e melensaggine, di cui peccò veramente, ma per sua buona sorte; avendo in grazia di essa e salvata la pelle sotto Tiberio e Caligola, e guadagnato poi il Trono, che a un imbecille soltanto voleva allora darlo il Senato per le sue mire politiche. Di fatto l'aurora del suo governo non fu nè stupida, nè pu-

(1) Suet. in Claud. cap. 22.

sillanime: anzi fu egli così moderato, ed attivo al tempo stesso, che ne stordirono i Romani prendendone tutt' altra idea da quella che avevano. Le mogli ed i cortegiani lo rovinarono, il che succede a non pochi; tanto è vero che finì di tremare con il capo e con il cervello per un fungo, che gli fece mangiare Agrippina sua sesta moglie. Furono poi gli Storici impegnatissimi nel rappresentare tutti i difetti suoi fisici, e morali, i quali certo non furono pochi. Non glie la risparmiò Giovenale in quei versi:

. . . . . Minus ergo nocens erit Agrippinae
Boletus, siquidem unius praecordia pressit.
Ille senis, tremulumque caput descendere jussit
In caelum, et longa manantia labra saliva.

e quell'altro avarone, cortegiano, e mordace di Seneca, per vendicarsi di essere stato rilegato in Corsica per certi suoi soliti intrighi di Corte, non lo mise poco in ridicolo (ma dopo morto) con fingere, che nel salire al cielo fosse annunciato a Giove per un canuto, che minacciava con la testa e con un piede *nescio quid*. Ecco le sue parole: *Nuntiatur Iovi venisse quendam bonae staturae, bene canum, nescio quid illum minari, assidue eum caput movere, pedem dextrum trahere* (1). Pur se altro di buono non avesse fatto che formare di pianta il porto d' Ostia, al che non giunse il coraggio di Cesare; aver soggiogata la Brettagna dove si condusse in persona, e per cui n'ebbe archi trionfali in Susa, ed in Roma; e l'aver condotto a fine l'immenso aquedotto cominciato da Caligola delle acque Curzie e Cerulea per 40 miglia di strada, di cui Plinio stordì allora, e noi adesso in vederne gli avanzi; nè furono queste imprese da stolido, nè in grazia di esse gli si può negare un luogo distinto fra quegli Augusti, che promossero il lustro e la magnificenza Romana. Che se non

(1) De mort. Claudii.

non gli andò bene il disseccamento del lago Fucina, non fu sua la colpa, ma di quel birbante di *Narciso*, che per mettersi i denari in tasca non fece tutta la spesa necessaria nello scavare i fossi al giusto livello della profondità del lago: di che n' ebbe, ma inutilmente, una buona lavata di capo.

Ma tornando al nostro Claudio *marmo*, com' esso viene rappresentato in questo busto, apparisce sano, e vegeto di corpo, e di mente, cioè ritratto ne' giorni suoi felici. *Non fa schiuma dalla bocca, non gli gocciola il naso, nè tartaglia con la lingua, nè ha il parletico nel capo*, come traduce Suetonio il Cav. *Fra Paolo del Rosso*, un poco troppo a mio credere lodato per tal traduzione dall'illustratore de' Busti Capitolini. Al contrario vi fa eccellente comparsa; e lo stile della scoltura non marca epoca punto posteriore a quella dello stesso Claudio, epoca, in cui le arti ritenevano ancora tutta l' energìa primiera de' buoni tempi di Augusto, del secol d'oro.

Il resto conseguentemente della descrizion di Suetonio per nulla ha che fare con la nostra protome, nè con quella del Campidoglio, nè con altre molte, che si conoscono di questo Augusto: potendo soltanto convenire a Claudio già vecchio, siccome quello della galleria di Firenze, di cui si parla nella spiegazione de' Busti Capitolini. Pretende ivi quel dotto estensore di ravvisare nel Claudio Toscano la melensaggine del suo spirito, il tremar della testa, il colar della saliva, e tante altre belle cose, che sono un po difficili a rappresentarsi da un sasso; ma che pur troppo ebbe egli vivente, accordandosi in questo e Giovenale, e Seneca, ed altri antichi scrittori.

Per ciò che ha rapporto al costume, Claudio non viene quì rappresentato come un Imperadore, ma come un uomo consolare: e sembra che quei Pipernati seden-

te lo avessero fatto scolpire, perchè appunto era quello il suo bello di star *seduto*, *ed in riposo*. *Authoritas dignitasque formae non defuit . . . . praecipue quiescenti* (1). Quel lembo di panno, che gli soprappone la spalla, e gli ricade sul petto, sembra indicare, che continuando all'indietro, venisse come una toga a coprirgli le cosce e le gambe, non altrimenti che vediamo pratticato nell'Augusto del Museo Pio-Clementino, nel Settimio Severo in bronzo di Barberini, nel Claudio, e nel Germanico della villa Borghese. Con tal partito il saggio scultore, oltre essersi lasciato il campo di sfoggiare nel nudo, ha provveduto alla decenza necessaria, ha procurato l'ornamento della figura, e gli ha dato un carattere diverso delle solite statue, che rappresentano gl'Imperadori o nudi del tutto, come il Caligola ed il Macrino del Vaticano; o loricati e interamente vestiti come tanti e tanti, di cui son pieni i Musei.

Il marmo non è Lunense, o Carrarino, ma Greco, e non *Grechetto*; ma dalla prima qualità di grana grossa, e che dicesi *a giaccione*, assai raro al presente: abbiamo in seguito risaputo che i frammenti di questa statua si conservano nello Studio del più volte lodato Sig. Petrini, e che la detta fu ritrovata insieme all' altra sedente di Tiberio di sopra esibita.

S C U L T U R A

Statua colossale di Claudio.

Tav. XVII.

Al sopradescritto busto colossale di Claudio, che statua *sedente* fu ne' giorni suoi felici, come abbiam detto, ci sia lecito accoppiarvi quest'altra, colossale del pa-

(3) Suet. loc. cit.

F. Salari dis. G. Pietrini inc.

CLAUDIO

Trovato sul Monte Celio

pari, ma *in piedi*; acciò con essa finiamo di parlare de' Claudj per un pezzo, e forse per sempre. Sarebbe stato fallo il tacerla; mentre a tutti *manet alta mente repostum* che nella Chiesa di S. Stefano Rotondo sul monte Celio dentro un cassone di legno stette per anni molti a profitto di un chiericozzo (che mostravalo come reliquia) un pezzo dei fianchi in giù di questa statua imperiale loricata, che per metà di un Claudio fu sempre giudicato. Anzi per essersi questo ritrovato qui d'intorno, dov'è incontrastabile aver Claudio avuto il suo Tempio; son di parere che ciò abbia contribuito non poco a determinare l' opinione di quelli che pensarono essere la Rotonda di Santo Stefano l'istesso Tempio di quell' Augusto, erettogli da Agrippina; quel medesimo che fu distrutto da fondamenti da Nerone, e riedificato da Vespasiano secondo l'autorità di Suetonio, che or ora riporteremo: opinione per altro contraria al buon senso, e di cui l' assurdità salta agli occhj di chiunque conosca o rifletta sulla diversa maniera di fabricare secondo la diversa epoca de' tempi; trovandosi l'edifizio (dal pavimento in poi) quanto lontano dai tempi di Vespasiano, altrettanto proprio dell' era Costantiniana, e de'primitivi Cristiani, che fecero i loro nuovi sacelli con le spoglie degli antichi, accozzandole alla meglio, come potevano, e sapevano. Or essendosi sempre fatto conto di quel frammenro, sorse fortunatamente nell' Eminentissimo Braschi l'erudita speculazione di farne in quel circondario ricercare il restante, come si fece di fatto, nè infruttuosamente, sotto la direzione dell' abile e noto Musaicista Signor Andrea Volpini. Si trovò dunque con un picciol pezzo di braccio il resto del torso, in egual buono stato di conservazione, che per essere la statua di due pezzi formata, si è potuto soprapporre ed incassare all'altro con facilità, senza bisogno di ristauro alcuno. Dobbiamo poi alla nota sagacità e diligen-

genza del Signor Vincenzo Pacetti l'avervi trovata, e adattata con la sua solita maestrìa un'antica testa di Claudio così bella e ben proporzionata, da illudere che la propria fosse. Non parliamo ulteriormente di quell'escavazione seguita in tempo di nostra assenza, in cui malgrado le diligenze del suddetto Signor Volpini, alla riserva di uno scimmiotto in granito di quei chiamati cercopiteci, balzatovi chi sa come, e da dove, altro, per quanto ci vien detto, non si rinvenne.

Senza valutare la colossalità, le forme, la qualità del marmo Greco di prima sorte, la scultura, e la bella sua proporzione, siccome pregi che s'incontrano non di rado nelle statue Imperiali de' buoni tempi; due singolarità ritrovo in questo simulacro, che lo rendono commendabile. Il primo, che la sua lorica, oltre il descrivere a meraviglia il nudo della figura; quantunque non abbia il torace adorno di ricchi intagli, come in altre si osserva; la parte segmentata, o siano i pendagli della medesima, sono con maniera non tanto comune divisi in sottili fettucce: le quali o di lana o di seta che fossero, produr dovevano un grazioso effetto nel vero, come bello lo producono nel sasso ancora. Pure di un tal partito di sottili fascette trovo l'idea in qualche altra imperial figura, per esempio nel Trajano, e nel Caligola del Museo Gabino in villa Borghese: ma strano, e a cognizione mia novissimo è quel rivolto della corazza stessa aggettante all'intorno de' fianchi; che se altera alquanto la proporzione e sveltezza nel nudo, gli dà in compenso non so che di più, in sfoggio di ornamento e ricchezza. Qualunque possa essere perciò l'idea di bellezza relativamente ai diversi gusti di chi l'osserva; egli è certo che un simil *tornello* è ben raro a trovarsi in antico, e che può dirsi una singolarità di questa statua.

Non meno pregevole dovrà dirsi in secondo luogo

se

F. Salari dis. *G. Pietrini inc.*

ACHILLE

Trovato ad' Ostia

se si rifletta che con molto di probabilità possiamo riconoscere in questo sasso il simulacro di Claudio *Nume*; intendo dire che sia questa l'istessa immagine, che stette già nel Tempio di questo Augusto sul Celio. La congettura sorpassa i confini del verosimile; ogni qualvolta, oltre le autorità di Vittore, Rufo, e Suetonio (1), che ci assicurano un tale edificio sul Celio: *Templum Pacis Foro proximum, denique Claudii in Caelio monte ceptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone funditus destructum* . . . abbiamo Frontino, che nel primo degli aquedotti più individualmente ce ne assegna l'ubicazione, vicinissima al sito, ove la statua fu rinvenuta: cioè, parlando degli Aquedotti Neroniani, destinati a comodo del suo stagno, dice: *Ii directi per Celium montem, iuxta Templum Divi Claudii terminantur*. E' visibile ancora l'avanzo di un tale aquedotti sullo spiazzo fra Santo Stefano e Santa M. in Domnica, il quale dovette torcere e terminare presso S. Giovanni e Paolo; nel che concordano tutti i Topografi.

SCULTURA

Statua di Achille.

Tav. XVIII.

Che fra i più nobili acquisti fatti dal defonto Inglese Vescovo di Bristol vero e benemerito protettore delle arti debba registrarsi questo bel simulacro, non v'è chi non pensi. Ne poco giova il sapere che fu anch'esso rinvenuto nelle felici escavazioni di *Ostia*; per convincersi sempre più della magnificenza, di quel tanto celebrato Limitare di Roma. O dalla Grecia fu tratto così bel sasso; o Greco fu lo Scultore che gli diè vita.

(1) In Vespas. c. 9.

vita. Greco è senza dubbio il marmo; e Greco n'è il soggetto; ma se di Nume, o di Eroe, *hoc opus*, *hic labor*.

Rappresenta egli è certo l'immagine di un guerriero con elmo in capo, nudo del tutto, nel più bel fiore agli anni, ed atteggiato con estrema forza e risolutezza. Mista è l'aria del suo volto, nè senza sommo intendimento espressa: giacchè mentre vi risplende tutta l'energia di un garzon prode, sicuro di qualnnque più difficile impresa: la sua bellezza è così gentile e muliebre; da mettere in forse, se a così molli e delicate sembianze possa realmente accoppiare quel valore che mostra. A chi non sapesse di statue Greche, nè di greci costumi e rappresentanze, facil cosa sarebbe l'equivocare con un famoso Paladino, di quei descritti da'nostri Omeri Italiani; nel cui volto tutti vi leggerebbe in un punto espressi

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

Impugna il nostro gueriero con la destra l'asta, mentre stringe con la sinistra il Parazonio; ove la piccola clamide scendente dall' omero s' involge al ferro ed al braccio, aggruppandosi ad essi con semplice sì, ma studiato artificio. Nel plinto della statua vi è scritto MARTI.

A poco monta che bellissime non siano nel sasso queste cinque lettere; quando sono antiche, come si assicura: e lo possono essere per non contenere nulla, che si opponga alla di loro autenticità. Dalla maggiore o minore esattezza e regolarità delle medesime poco sempre se ne potrebbe inferire relativamente all'epoca, o al mento della statua che da per stessa si annunzia, se non dal purissimo stile Greco, di un assai bella maniera, ed opera di esperto artefice. La dedicazione può esservi stata aggiunta dopo essere stato il monumento translatato nel Lazio; seppure quivi non fu scol-

scolpito da Greco artista, come dicevamo. Antichi dunque sono i caratteri, antico il plinto, e antico tutto l' intero simulacro, se si eccettua parte delle braccia, ed un poco del parazonio, dell'asta, e del pennacchio; che sono ristauri, maestrevolmente eseguiti dal più volte lodato Sig. Vincenzo Pacetti.

Notabile bensì, e fortunata combinazione può dirsi di questa Statua il rassomigliarsi in gran parte alla celebratissima della Villa Borghese pubblicata già dal Perier per Alessandro, da Winnelmann per Marte, e dai chiarissimi Visconti padre e figlio sentenziata alfine per *Achille*. Non ha questi a dir vero l'anello, o fasciatura alla gamba dritta, che di non lieve appoggio servì all' anzidetta opinione: ond' è che non siamo costretti a dibatterci se quello debba dirsi un pezzo di quel gambale che calzavano gl' Eroi nelle spedizioni detto Ἐπισφύρια *episfirio*; o se vi stia per denotare la nota vulnerabilità di quell' Eroe nel solo tallone; o se valga ad indicare uno di que' lacci, co' quali rappresentarono già Marte avvinto, secondo narra Pausania (1), riferito dall'Antiquario tedesco (2). Ma senza quel vincolo quanti altri Achilli non vi sono mai? Anzi direi, di tanti che nelle gemme s' incontrano, ne' bassirilievi, negl' intonachi antichi; qual' altro vedesi con tal nodo al piede, imbarazzo non piccolo per gli antiquarj? Dall' altro canto la delicatezza delle sue forme; il suo gentile aspetto, che ad avvenenza femminile si accosta tanto, quanto si allontana dalla severa di Marte; un documento sono fortissimo per farcelo credere il figlio di Peleo. Le fattezze equivoche fra i due sessi, ogni qualvolta si combinino in una greca figura, di guerresco carattere, giovanile, nuda, disbarbata; non altri meglio che Achil-

(1) lib. 3. p. 243. (2) Mon. ined. p. 33.

le possono denotare. Lo scoliaste d'Omero lo chiama assolutamente il più bello di tutti gli Eroi (1), ed Omero stesso lo antepone a Nirèo che egli chiama il più bello della Grecìa tutta, eccetto Achille (2). Senza questo non avrebbe potuto nascondersi così agevolmente nella corte di Licomede, fra le più belle donne di Sciro. E' però rimarchevole a mio parere, che la bellezza di queste due maschere Achillee non è *celeste*, nè *ideale* in modo, che depurata affatto apparisca dalle umane imperfezioni: non è per esempio la bellezza dell' Apollo; non quella di un Nume, o di Eroe tendente all'apoteosi: Io riconosco in ambedue la bellezza di un mortale, rappresentato nella primavera della vita, favorito di rari doni, e prerogative, avente per principal caratteristica non so che di delicato e di fiero insieme. Fu Achille di fatto poeta; cantò ed accompagnò con la lira soavemente le avventure di Adone, Ila, Narciso, e Giacinto fin d'allora celebratissimi; ma ebbe la stizza di un leone, e l'agilità di un cervo; perciò si finse essere stato nudrito di sole midolle di leoni e di cervi (3). Quindi sebbene comune sia agli altri Eroi l'essere rappresentati co' piedi nudi: pure fu ciò particolar distintivo del Pelide; il cui sommo pregio era la velocità, ond'è spesso chiamato da Omero ποδας ὠκυς. L'amica di Peleo profetizzogli un figlio di prodigioso carattere, e dotato di qualità superiori al comune degli uomini.

Εγω δε σοι και παῖδα, ειπεν,
Ω πηλεῦ κρειττω ἀνθρωπου

Ego vero tibi et filium, dixit, o Pelee
dabo humanam indolem supergressum.

Tale fu Achille di fatto, e tale sembra a me di vederlo effigiato in ambedue questi simulacri. Che se il Greco

(1) Iliad. I. v. 631. (2) Iliad. II. v. 673.
(3) V. S. Greg. Nazianz. Orat. XX.

co scultore nell'Achille Borghese fu alquanto più diligente nel ricercare, e trattare con maggior purgatezza di stile le parti della figura; il nostro artefice non si è lasciato superare di certo nel dargli più di sveltezza, e nell'animarlo con maggior espressione.

Notabile si è altresì l'altro distintivo della chioma, che in ambedue li detti simulacri si osserva distesa per maggior mollezza; e non riccia, quale si converrebbe a Marte, unico soggetto con cui potrebbe confondersi. Vero si è che con quella lunga chioma che gli dà Omero (1), non so che gli artefici scultori lo abbiano mai rappresentato. Pare che generalmente adottassero gli antichi la massima di rappresentare i giovani con i capelli recisi, essendo stile in allora; che divenuti *Efebi*, all' entrar nell'adolescenza se li tagliassero (2). Che se Achille li ritenne più degli altri, è certo che dopo la morte di Antiloco se li recise anche lui (3). Comunque sia que' pochi che sul volto di ambedue queste statue si vedono non ricci, dico, ma distesi; debbono considerarsi a mio credere un segno di delicatezza muliebre; caratteristica del Greco Eroe, che si vede ben sovente pratticata in altre sue imagini, nelle gemme, come dissi, ne' bassirilievi, e in qualche antico dipinto (4). E qual meraviglia se per fino gl'orecchini dati ad Achille riconobbe il Winkelmann in un vaso di terra cotta della Biblioteca Vaticana? (5) Altre ancora più sottili e ricercate osservazioni da altri fatte nel simulacro Borghesiano si trovano combinate nel nostro; come sarebbe la sua svelta statura, il mento alquanto scarso, ed il collo pieno e larghetto. Filostrato sopra tutti gli antichi fa il quadro istorico di questo tanto strenuo guerriero: cui, il solo Alessandro invidiasse altro che

(1) Iliad. A v. 197. (2) Senec. Herc. fur. v. 852.
(3) V. Vinkelm. Mon. ined. p.171.
(4) Ercol. Pitt. tom.I. pag. 40. (5) Mon. ined. p. 173.

un amico qual Patroclo, ed un Cantore quale Omero. Per avere tal descrizione non piccola coerenza col monumento non può non interressare chi si trova a contemplarnelo. Eccone il pezzo più sostanziale. *Ad ephebos ubi pervenisset, radium lucis facie emittebat, corpore autem valde procero conspicuus erat: citius auctus statura quam quae ad fontes ponuntur arbores, multusque in conviviis, multus in sacris epulis celebratur. Quoniam vero irae obnoxius videbatur; Musicen Chiron ipsum edocuit. Musica enim ad mitigandam iracundiam, subitosque animi motus, et nimis effervescentes, est potens. Achilles autem nullo negotio, et harmoniam edidicit, et ad lyram cecinit. Canebat autem antiquos, qui eodem aetatis flore fuisse Hyacintum, Narcissum, Adonidem, Hylam. Acce, et illa Calliope sacra eum fecisse, musicam facultatem ac poeticam petentem. Deam vero dormientem adstitisse, et o puer, dixisse: musices quidem ac poetices do tibi quantum satis sit, ut et suaviores reddas epulas, et aegritudines sopias. Posteaquam vero mihi et Palladi est statutum, ut strenuus evadas bellator, atque in castris acer, Parcaeque ita jubent; tu quidem in istis te exerce, et illa dilige. Poeta autem secuturis temporibus veniet, cui ego ad res tuas carmine celebrandas fraena laxabo* (1).

La profezia di Calliope fu compiuta: l'estro di Omero per Achille non ebbe freno: e gli Artisti ancora ne fecero imagini da emulare il cantore. Che poi il nostro simulacro trovisi consecrato al Dio della guerra, come risulta dalla parola *Marti* in dativo posta nel plinto della Statua, non deve sembrar strano. Ma un simulacro di Achille in Ostia? là, dove pose per la prima il piede la prole d'Antenore fuggitiva e ancor tremante del furor di Pelide?... Convien dire o che i Romani scordassero in Achille l'uccisor d'Ettore, il distruttore di Troja; o che fu forza sempre, e costume presso le culte nazioni, il venerare gli Eroi anche nemici.

(1) Philostr. heroic. cap. XIX. 11.

Tav. XIX

L. Agricola di. Ant. Ricciani inc.

VENERE
Trovata alle Terme Diocleziane

NOTIZIE

Sulle Antichità e belle Arti di Roma

Per l'anno 1805.

MAGGIO e GIUGNO

SCULTURA

Testa di Venere

Tav. XIX.

Tutto che si fosse deciso di non dare più busti in tutto l'anno corrente per non somministrare questi nè all'occhio, nè alla erudizione materia fertile ed abbondante; pure ci è forza ricedere dal nostro proposito in grazia di così bella testa di Venere, trovata non ha guari negli scavi Pontificj fatti sullo sterrato delle Terme Diocleziane. Eccone la descrizione esibitaci dal più volte lodato Sig Dottor Alessandro Visconti illustratore deputato per tali escavazioni.

I più eccellenti scarpelli della Grecia, e del Lazio hanno travagliato ne simulacri di quella Dea, la quale dal venire, e presiedere a tutte le cose fu chiamata Venere (1), e cui gli antichi attribuivano la propagazione di tutti gli esseri. I Romani nella conquista del mondo trassero dalle debellate Provincie le belle statue di questo Nume, essendo al detto di Lucrezio *Aeneadum genitrix*,

(1) Cic. Lib. 2. de natur. Deor.

trix, e molto più perch' era *hominum Divumque voluptas*. Una tanto sublime idea di questa Divinità concepita da tutt' i popoli, elettrizzò l' ingegno, e la mano degli espertissimi scultori Greci, cosicchè investigando, e riunendo di tutti i belli caduchi quei tratti sparsi più analoghi alla Divinità, sublimando, ed astraendo la loro commossa fantasìa, ne infantarono una divina bellezza, e questa i conoscitori delle sculture antiche credettero ravvisare solo nella Venere Capitolina, e Medicea, ma nel giorno due Gennajo 1805 nelle Terme dell' Imperatore Diocleziano fu disotterrata una testa muliebre di singolare maniera, e conservazione; avente i caratteri di Venere, per la ricchissima capellatura, per l'acconciatura della medesima, per le orecchie forate all' uso de' pendenti, pel dolce inclinamento del capo, e finalmente per i tratti del volto, che caratterizzano la Dea più bella, madre gioconda dell'armonìa (1). Omero in un suo inno la chiama Citerea del bel crin d'oro, ed il misterioso Orfeo in altro inno alla medesima scrive, o ben crinita Dea. Questa foltissima capelliera è divisa in quattro parti; due sull'apice del capo incappiate formano un piacevole annodamento, senza mendicare altro ornato, che quello della natura medesima, la quale quando produce un bello mostra che nel suo prodotto tutt' è a maggior perfezione di quel bello: così ogni altro ornamento sarebbe riuscito estraneo, e men conveniente del cappio formato dalla sua stessa chioma. Le altre due parti annodate sull'occipite calano lussuriosamente sopra gli omeri decrescendo a poco a poco, e così resta la chioma come la descrive Apollonio Rodio

sparsa, e divisa sulle bianche spalle (2).

I forami degli orecchj detti da Giovenale *molles in aure fe-*

(1) Hesiod. 937.   (2) Apol. Rod. III. p. 45 a 47.

fenestrae (1), sono quasi attributi di Venere, ciò comprovano i versi d'Omero quì tradotti

Quando Lei nata dalle spume amare
il molle fiato di zeffiro tolse
a fior della sonante onda del mare

fu accolta giojosamente dalle stagioni, le quali seguita il Poeta

E d'oricalco, (2) e d'or vago ornamento
Le appesero all'orecchio;

e nell' inno del medesimo divino Poeta alla stessa Dea, che impegnata da Giove correva al talamo d'Anchise, fa particolare menzione degli pendenti, scrivendo

Quali all'orecchio tesori sospese.

Questi orecchini di Venere solevano essere composti d'oro, e di perle convenientissime a Lei, ch' ebbe per culla la conchiglia delle margherite, nata nel mare, e però elegantemente detta da Euripide δεσποινα ποντια Signora marina (3), e similmente chiamata da Orazio (4). Anche i Romani alle singolari statue di Citerea appendevano sì fatti ornati; ne accerta Plinio (5), che Cleopatra posseditrice delle due più grosse, e speciose perle di suo tempo, e de' secoli futuri nell'amorosa cena con Marco Antonio di ostentatrice profusione, per mostrare, che in una sola bevanda consumava *centies sestertium* ne decompose una nell'aceto, e l'assorbì con Antonio: vinta poi da Romani quella lusinghiera Regina de Re, e passata la perla compagna *unionis ejus* nelle mani del vincitore, fosse divisa *ut esset in utriusque Veneris Auribus Romae in Pantheo dimidia eorum coena*: e Ma-

(1) Giov. Sat. I.

(2) Sull' oricalco più prezioso dell'oro si osservi Plinio Hist. Nat. Lib. 34. §. II.

(3) Eurip. Hipp. V. 522. (4) Hor. 12. Od. 27.

(5) Plin. H. N. Lib. IX. cap. 35.

Macrobio la medesima cosa ci assicura (1). Narra Lampridio ch'essendo state donate all' Imperatrice moglie d'Alessandro Severo *uniones duos magni ponderis, et inusitatae mensurae*, comandò Egli che fossero vendute, e non trovandosi chi potesse sborsare tanta somma, perchè non ne seguisse il mal' esempio, che l' Imperatrice usasse cosa superiore ad ogni prezzo, le donò per pendenti a Venere *inauribus Veneris eos dicavit*.

L' inclinamento del capo fa palese la gentile sua condescensione, ma sopra tutto la bassa fronte, l'occhio la cui palpebra inferiore tirata in su esprime quel lusinghiero chiamato da Greci υγρον, la bocca per tal maniera mossa che anela a smania amorosa e diffonde ebrietà d'amore, e le molli gote finalmente presentano la Dea regina di Salamina, e di Cipro.

In riguardo al merito dell'arte, tanto il suo bello si manifesta da renderne accorto il più imperito: ognuno vi ravvisa il lavoro della terza maniera Greca, che da Prassitele ebbe principio, e mirabilmente accoppiò il sublime col bello, si osservava nella Venere Capitolina un singolare travaglio, ma niuno poteva asserire essere un originale, poichè le più belle opere venivano dagli eccellenti artefici senza rossore esattamente copiate. Ha quella una tenia, o *vitta* ne capelli: i crini della testa, di cui si scrive, non hanno alcuna tenia ajutatrice dell'arte; ma il marmo mirabilmente sciolto in abbondantissima capelliera ci presenta due grosse porzioni di crini semplicemente annodati all'occipite, le quali benchè costrette ad un punto, mostrano quel vago naturale increspamento, che nell' eseguirlo mentre occupa il più sublime dell'arte, tutta l'arte nasconde, e sembra natura, da cui ne ridonda una varietà di masse, ombre, e lumi, destatrice della più grande sorpre-

sa

(1) Macrob. Saturn. lib. II. Cap. 17.

sa in chi conosce la perfezione della natura, e dell'arte nella sua vastità. Due altre parti de capelli facevano un elegantissimo cappio sul vertice del capo, ma per essere troppo traforato, e delicatamente elaborato rotto dal tempo, ha lasciate le sue vestigie nel marmo, dalle quali si comprende ch'era distaccato, e volante, ed in guisa tale immaginato, che ne sarebbe difficile la rinnovazione da incaricarne il più famoso scarpello de' giorni nostri, come a suo tempo si prestò a ristauri del bell'antico il famoso Michelangelo. Così la parte crinita di questa testa sorpassa il capellamento dell'altre Veneri. Nella faccia si vede la più studiata notomìa coperta dalla più morbida giovenile carnosità la quale avendo i contorni insensibilmente derivanti l'uno dall'altro, rende difficilissima la giovenile figura in confronto della virile piena di parti angolose, e distinte. L'eccellente autore in questa testa col formare ben deciso l'angolo dell'osso, che sta sull'occhio, ha espressa la sottigliezza de sopracigli, che corona i bellissimi occhj, le orecchie complicati labbri del meato uditorio, formate dalla natura con tant'arte, ove incontrano il più difficile laberinto la scultura e la pittura medesima, sono quì trattate tanto bene, e con sapere così profondo, che gli antichi forandole le hanno credute benemeritissime de' più rari ornamenti, e così bucate sono state osservate solo nella Venere Medicea, nella Leucotea ed in una testa ideale di basalte nella villa Albani.

In una parola questa si mostra opera di Prassitele, non tanto per essere decorata degli orecchini, come la celebre elaborata dal medesimo; ma per essere del tutto conveniente a Lui, come ancora palesa tutti gl'indizj di quell'originale che in tante poche statue si osserva al certo non mai ripetuto, ché se si fosse replicato con poco disuguale perfezione d'arte, sarebbe tutt' il bello annichilato, come quello che va così d'appres-

so alla semplice natura, che con poca alterazione si perde affatto, e svanisce.

La testa è piena d'una vita tranquilla, nè l'autore per animarla ha dovuto ricorrere alla comica invenzione dell' industrioso antichissimo Dedalo, il quale colla mobilità dell'argento vivo dette movimento alla sua Venere scolpita in legno (1).

Conviene dunque conchiudere, che la nostra Venere scolpita in marmo Greco duro fosse per la sua eccellenza dagli antichi serbata ne più riposti luoghi, come ne testificano le ornature che sospendeva agli orecchj, e siccome le preziose cose sogliono di preziose cose rivestirsi, però ne passati secoli atteso il singolare lavoro, deve questa avere avuto uno de' primi luoghi fralle Veneri, e forse potrebbe anche aver tenuta nelle orecchie una gran parte de' tesori d' Egitto, o l' inestimabile dono d'Alessandro Severo. Ammirando dunque una così portentosa opera hanno le belle arti da godere, che una candida piramidale pietra venerata in Pafo per la Dea più bella (2), sia stata l'embrione di queste mai abbastanza conosciute, o degnamente dagli scrittori manifestate bellezze.

(1) Aristot. Lib. degli Anim. Lib. I. Cap. 6.
(2) Massim. Tirio Dis. VIII. pag. 8. §. 8.

Luigi Agricola di. — *Gio. Petrini inc.*

MARTE e VENERE *nella Rete*
Trovato nell' Isola di Capri

S C U L T U R A

Marte e Venere nella rete.

Tav. XX.

Fabula narratur toto notissima Caelo
Mulciberis capti Marsque, Venusque dolis (1).

In giorni nojosamente caldi, ne' quali sul Tebro la vita sembra quasi esser di peso, opportunissimo ne viene a rallegrare questi languidi fogli il Romanzetto antico delle tresche amorose di Marte con Venere: argomento tanto più gajo, e proprio del tempo, in quanto che viene rappresentato in quel comico punto, allorchè i dolci amanti sono colti ne' lacci, orditi loro dall' ingegnoso Vulcano. Omero nella sua Odissèa introduce Demodoco a cantarlo in presenza de' Feaci e di Ulisse, cui piacque al sommo (1). L'Omero latino mette in bocca a Climene questa bella favoletta per trattenere le sue compagne con racconti piacevoli (2): il poeta degli amori, per tacere degli altri, spesso ne parla nelle Metamorfosi (3), nell'arte di amare (4), e chi sa quante volte non sarà stato il soggetto delle sue pomeridiane conversazioni con Giulia!

A nulla valse che taluni accigliati impostori dell'antichità, per darne ad intendere al volgo, cercassero di coonestare queste celesti bassezze con allegorici tipi; quasichè l'adulterio di Marte con Venere altro non si-

(1) V. 262.
(2) Virg. Georg. lib. IV. 345.
(3) Lib. IV. 171. a 189.
(4) V. 561. a 90.

gnificasse, che la congiunzione de' due pianeti, e la di loro influenza sulla generazione degli uomini: che l'uno preso per l'ardore del sole, l'altra per un umor mitigante, ne facesse risultare l'armonia delle cose, la facoltà generativa, e tante altre belle filastrocche. Tutto ciò non valse a impedire che i saggi non ne ridessero (1), ben conscii che le di loro favole tutte, altro non erano che imbrogliati racconti de' fatti di alcuni uomini dall'adulazione deificati; per cui ne sorse il tanto numeroso Politeismo de' Greci, e di altre idolatre nazioni. E così è che non solo i Poeti, ma anche gli artisti, che i poeti più de' Filosofi per natura sieguono, ce ne hanno fatto nelle loro tele e marmi, un soggetto sempre licenzioso, e ridicolo.

Una mezza dozzina circa di monumenti si conoscono, che ci ricordano questo tanto decantato adulterio. Due se ne riportano dal Winkelmann (2), ne' quali per altro non vi è segno di lacci o di rete alcuna, bensì invece vi si scorge una cortina, che il *glorioso zoppo* (così Vulcano è chiamato da Omero) discopre per manifestare alla turba de' Numi l'infedeltà della moglie, e l'ingiurioso attentato di Marte. Nel Musèo delle gemme del Baron di Stosch si riporta dal medesimo antiquario una bellissima corniola con l'istesso soggetto, ov'è da notarsi un amorino dormente nello scudo di Marte, unica pietra, dic'egli, che ci sia restata di così famoso soggetto (3). Non parlo di una pasta di vetro ivi pure enunciata; giacchè essa rappresenta è vero sotto di un albero le medesime gozzoviglie, con lo scudo del

(1) Eratosten. presso Igin. Poet. hist. cap. 24. Plut. de Isid. et Osirid. p. 943. C. Fulgenz. Mytol. Lib. II. Cap. 10. p. 82. Porfir. apud Dahet. in Lex. Antiq.

(2) Mon. ined. pag. 33. e seg. (3) Pag. 125.

del Gradivo appeso ai rami, ed una farfalla, che svolazza su di essi: ma non vi si marca nè lo stratagemma della rete, nè il contrattempo della scoperta, che sono il più ridicolo, ed interessante incidente di tali amori. Non merita particolar menzione neppure l' intonaco Ercolanese (1), per rappresentare il fatto troppo in compendio, e per via simbolica, in una specie non so se debba dirsi di sedia, letto, o trono, con un elmo cristato sopra, che vi tiene luogo di Marte stesso; come talvolta s' incontra il caduceo per Mercurio, le colombe per Venere; il fulmine per Giove; la clava per Ercole, il fallo per Priapo ec. Meglio vedesi tale scena rappresentata in altro bassorilievo riportato dall'antiquario Cassinese (2), ove lo scultore tutta v' introduce la schiera de' Numi, inclusive le Dee, benchè le dette secondo la favola si ristettero di andarvi per vergogna. Manca però anche quì che siavi bene espressa quella rete, per cui tanto studiossi, e sudò l' ingegnoso fabbro, e dei molti personaggi, che nel quadro si veggono, non si rende ben conto. Rimarchevole in fine è l'ara famosa, a quattro facce, di *Tito Claudio Faventino*; ove nel davanti si rappresentano Venere e Marte sorpresi insieme da Vulcano per avviso del sole: monumento che comparve la prima vòlta nell'Admiranda, e che entrò in appresso nella gran Collettanea del Padre Montfaucon, debolmente delineato, ed illustrato sempre; sino a che l'Antiquario Orazio Orlandi non ne diede un esatto conto, con un lungo, ed erudito ragionamento (3), di cui trovasene l'estratto nel tomo terzo dell' Efemeridi Ro-

(1) Pitt. Tom. I. pag. 154. (2) Antiq. expliq. T. I. P. I.
(3) Ragionamento di Orazio Orlandi Romano sopra un'ara antica posseduta da Monsignor Antonio Casali Governatore di Roma.

Romane. Ma in questo marmo ancora vi sarebbe a ridire che vi sono appena accennati que' noti lacci in un pezzetto di catena rotta, che vi si vede in una mano della Dea; e che l'aria o di sonno, o di vergogna in Marte è così equivoca ed impropria del Dio della guerra, che coloro che furono i primi ad illustrare un tal bassorilievo, dovettero cadere nell'assurdo di crederli due schiavi, anzichè due Numi (1).

Più graziosa per conseguenza, e tanto più felice quanto diversa da tutte le altre fin quì descritte, fu l' idea di quel Greco artefice, che espresse un tal fatto nel piccolo bassorilievo, che per essere inedito, siamo quì a riportare. Giace Venere su di un letto semidistesa, e nuda; se non che una parte di lenzuolo le soprappone ad una coscia, e questa avanza artificiosamente in modo, da ricoprir facilmente ciò, che potrebbe offendere la modestia. Essendo le teste tanto della Dea che del Nume, moderno ristauro; altro non ne possiam dire, che desse sono in carattere, e industremente supplite dall'esperta mano del Signor Pierantonj possessore di così graziosa anticaglia. Il letto, che somiglia in gran parte ad uno dei nostri canapè, viene sorretto principalmente da un sostentacolo, il quale per essere involto dalla corda, non lascia veder bene se sia un semplice peduccio, o alcuno di que'putti inginocchiati, indicati dalla parola Ερμῖνες, che in tal modo gl' intende Winkelmann (2), contro l'opinione di quei che vi congetturano stanghe o colonne sostenenti il cielo del letto. Più bizzarro è ancora il vedere che la testata del sudetto poggia altresì su di un grande scudo, di forma ovale e baccellato, quale sembra aver Marte deposto alla cima del letto insieme al resto dell'armatura, il casco ed il parazonio.

Se

(1) Admirand. Rom. Antiq. 3. (2) Mon. ined. p. 35.

Se Venere vi è espressa in maniera decentemente lasciva, ansiosa de' furtivi amplessi; non lo è meno il Dio dell'armi, il quale non mentisce quì il suo carattere fiero, o anelante, e risoluto. Egli s'avanza per ascendere il letto, ed inginocchiatovisi con la sinistra gamba mostra già di essersi impadronito del campo. Non parlo del restante della sua figura perchè interamente supplita: sull'indizio però del destro piede, il quale decide incontrastabilmente della intera azione, e movimento di esso: ed assai bene gli si è dato quel piccol manto sull'omero, per denotare la risolutezza, e violenza de' suoi desiderj.

Il più singolare a mio credere di questo quadretto si è il modo bizzarro, con cui l'artefice ha rappresentati simbolicamente con una sola catenina o cordicella i noti lacci tesi da Vulcano d'intorno al letto, quali Igino chiama *Catenam ex adamante*. Sembra quì che dall' ingegno imaginato dal *glorioso zoppo* ne sia raccomandata l'esecuzione a due amorini: questi sedotti ad ingannare non si sa come la Madre ed il Nume, fanno con vera espressione ogni sforzo per bene annodarli. Bello è il vedere come l'adamantino laccio prendendo il suo principio dal sopraccennato peduccio di sotto il letto, va industremente di qua e di là per diverse ed intrigate vie a cingere e serrare in varie parti del corpo i due amanti. E quì mi sia lecito riflettere che i Cupidini o Amorini non senza ragione furono dall'antico artefice rappresentati come intenti ambedue a tessere il laccio *intorno al letto*, *e alla Madre*, uno ai piedi, l'altro sul petto, per così individuare e adattarsi alla favola che dice attorno del letto ordita da Vulcano la rete, in cui cadde poi inavveduto il Dio dell'armi. Non so perciò con quanto di verosimiglianza si sia fatto passare il sudetto laccio a traverso della supplita figura del Nume, ogni qualvolta fu Marte rappresentato più fuori

che

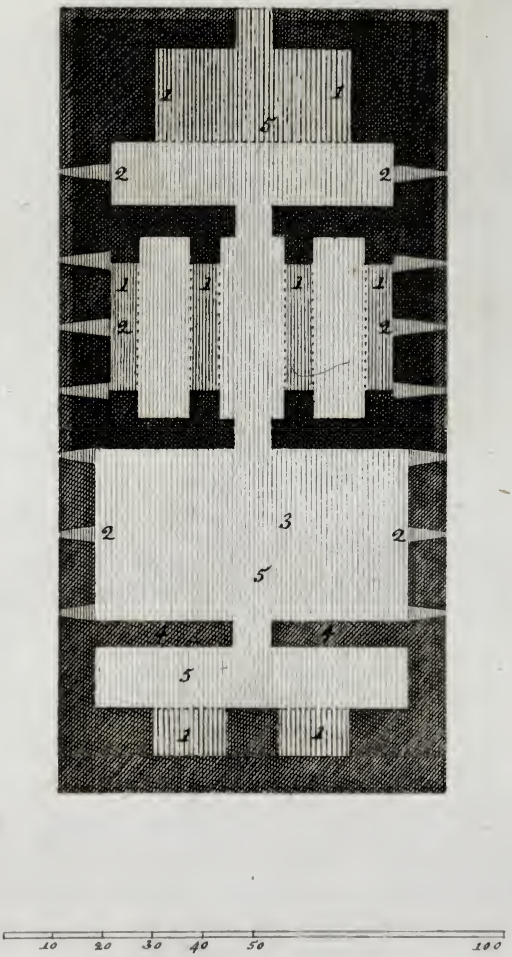
che dentro del letto. Seppure non voglia dirsi che per la illimitata libertà che hanno ne' loro ingegnosi ritrovamenti i Pittori ed i Poeti *quidlibet audendi*; basti quivi l'accenno dell' ingresso di Marte al talamo di Venere per l'intero argomento della favola; di cui la sostanza principale è il tanto decantato inviluppo.

Notabile è altresì quel poco di panno che da un lato vedesi della parete a guisa di portiera, con i quali furono soliti gli antichi scultori d'indicare senz'altra aggiunta la camera, ove passa l'azione che si rappresenta: cosa di già osservata dal Winkelmann (1). Il bel quadretto che veniamo a descrivere, quantunque piccolo, ha molto rilievo; è di un lavoro ricercato, con sottosquadri, ed incavi di molta finitezza. Le teste de' due Amorini, quella di Venere, e quasi l' intera figura del Marte, sono ristauro; ma ad onta di tali riparazioni, siccome sono desse state fatte sulle tracce sicure dell'antico, e da mano esperta delle antiche sculture, poco o nulla perde di pregio questo elegante bassorilievo; degno così per la venustà dell'argomento, come per la finitezza dell'esecuzione di ornare qualunque più scelto Museo. Venendo assicurati che fu tratto dall' Isola di Capri, ove ritirossi Tiberio a godersela in barba del Senato Romano, non sarebbe ardito il congetturare, che il detto bassorilievo formando talvolta parte di un fregio tessuto di altri galanti soggetti, servisse ad ornare un qualche *cubicolo* di quel libidinoso Augusto. E' a tutti noto che nelle camere da letto fu costume presso gli antichi pagani Romani e Greci, al contrario di noi, l'aver pinte o scolpite oscene rappresentanze, per alimento de' letti geniali, in favor di cui, in vece di opporsi, tutte si prestavano le leggi, ed i Sacerdoti.

(1) Mon. ined. p. 121.

Tav. XXI.
Fig. 1.

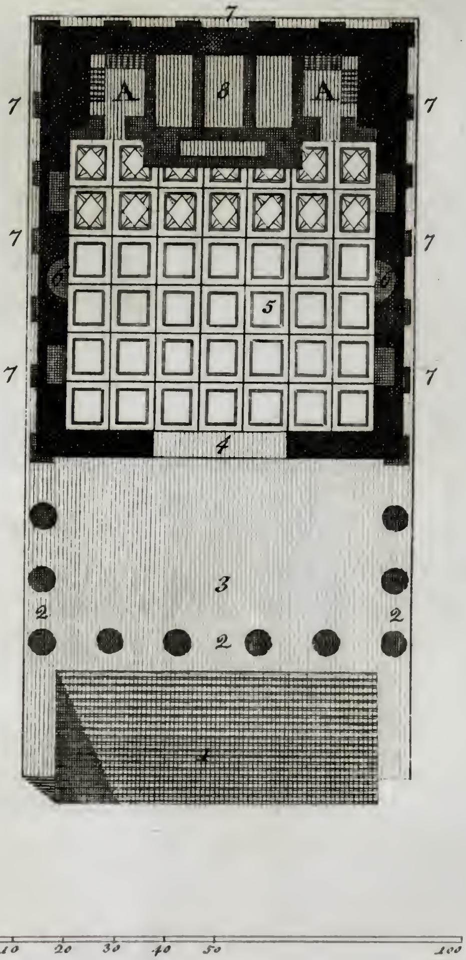
Piano inferiore della Curia Ostiense.



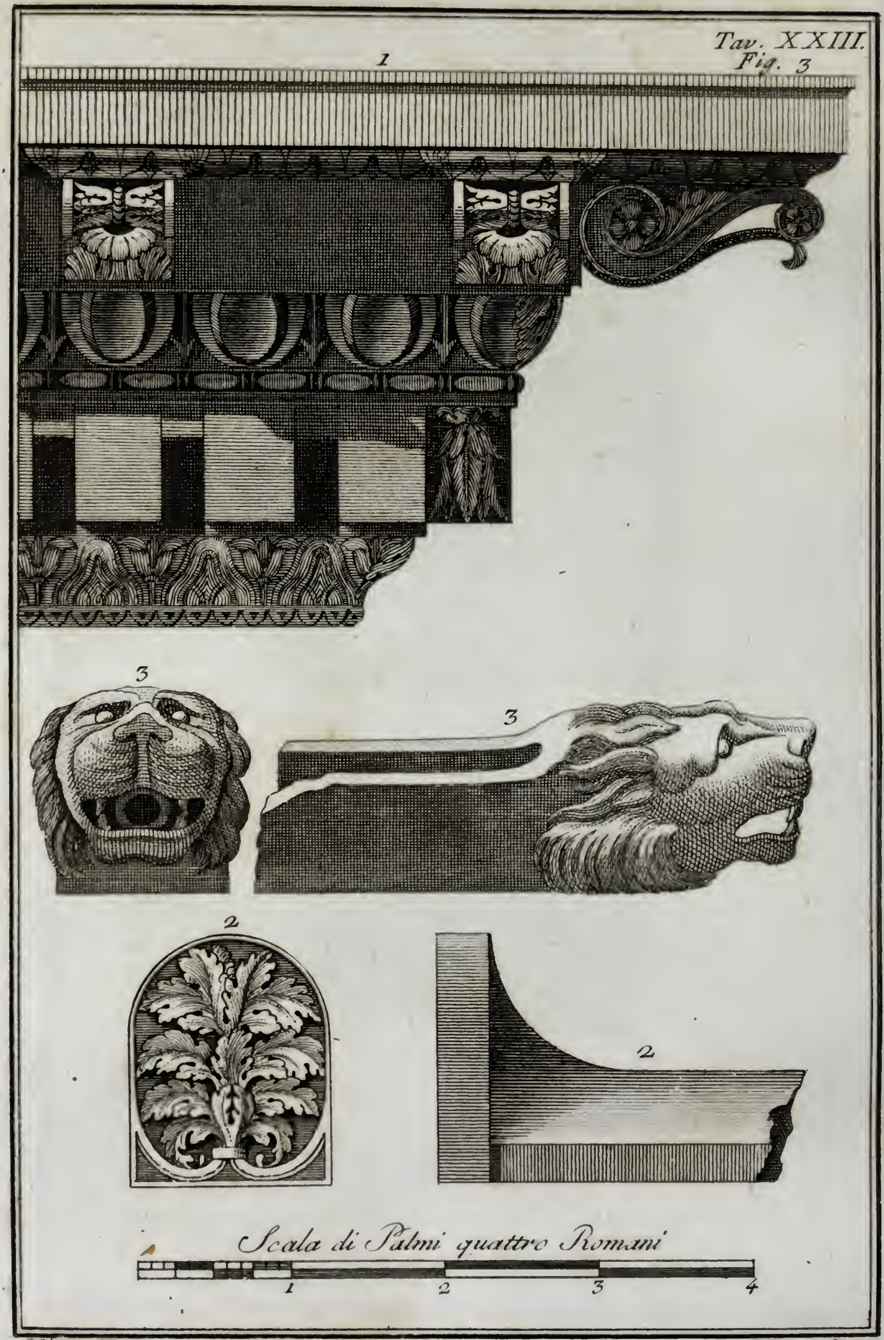
P. Holl dis. G. Bruni inc.

Tav: XXII
Fig. 2.

Piano superiore della Curia Ostiense.



P. Holl dis.   G. Bruni inc.



Micinelli dis. *G. Brun inc.*

Frammenti della Curia Ostiense

ARCHITETTURA.

Curia Ostiense.

Tav. XXI. XXII. XXIII.

Torreggia ancor superbo nel più alto sito d'Ostia l'avanzo di quest' antico edificio. S'inalza poco lungi dal Tevere, e vi si va per una ben larga e principale strada, che dal suo principiare allo scolo del fiume prosiegue fiancheggiata da commodi porticati e da salotti ad uso di magazzini. Al primo vederlo in pianta Tav. XXI. lo prenderà taluno per Tempio; e forse mal non si appone. Per primo la sola elevatezza, solita a darsi ai Tempj, perchè visti da lunge imprimessero venerazione, ne forma una congettura. Si aggiunge che una gradinata ben alta si vede mettere ad un portico, questo ad una cella; e *portico*, e *cella* sono appunto le due parti essenziali, che si richiedono a costituire e caratterizzare un Tempio. Di questi poi molti e molti ne dovette avere quella ricca e popolata Città. Parla Tito Livio d'un Tempio di Giove (1): lo riportano le iscrizioni Ostiensi, ed in queste si fa menzione di altri a Giunone, e a Castore e Polluce (2), al Padre Tiberino, alle Ninfe (3), a Nettuno (4), e persino a Vulcano. Ad onta di tutto ciò non mancano delle sode ragioni per non crederlo tale, almeno in origine: Di-

(1) lib. 32. in princ. (2) Volpi lib. II. cap.6.p.196. segg.
(3) Ammian. Marcell. lib. 19.
(4) De Magistr. Acta Martyr. ad Ost. Tyber. dissert. 15. pag. 407. e segg.

co *in origine* per avere osservato che molte volte in antico alcuni edificj furono convertiti in Tempj, come essere accaduto son di parere al famoso di Vespasiano, detto della Pace, giudicato in principio dai più savj per il Tablino della Casa Aurea di Nerone. Non so così di facile persuadermi, che se (1) gli Antichi avèssero voluto quì fare un Tempio, non ne avessero voltato l'aspetto al Tevere, cui era prossimo; per così meglio suggerire, e dar comodo ai reduci naviganti di ringraziare gli Dei, ed appendervi i loro voti. Osservando al contrario che da questa parte altro non vedesi che un muro di cotto, al più rivestito di marmo, e diviso appena da pilastri; e che il nobile accesso con gradinata e portico risguardava l'interno della Città, il forte dell' abitato; mi do a credere che l'edificio servisse piuttosto di un luogo publico, e segnatamente di una *Curia*. Mi muovo altresì a così pensare per altro riflesso, che l'edificio si trova essere a due piani come rilevasi dalla Tav. XXII. requisito, che quanto si oppone alla natura de' Tempj, altrettanto si adatta ad un luogo publico di affari, di giudicature, ec. potendo quel luogo aver servito per collocarvi commodamente gli Archivj, i Notari, ed altro.

Lasciando una tal questione da parte, che non azzardiamo decidere senza una più diligente, e combinata osservazione locale; potranno intanto i nostri lettori, così dalle annesse due piante, che dalla fedele indicazione delle rispettive parti, rilevare abbastanza l'eleganza non meno, che la ricchezza dell' enunciato edificio.

Tav.

(1) Ved. Piranes. Antichità.

Tav. XXI.

1. Grossi piloni, su cui impostano gli archi per rinforzo della volta, che sostiene il pavimento di sopra.

2. Feritore per dar aria al sotterraneo alte dal piano antico palmi 15 circa.

3. Sito che resta sotto il piano del portico, e gradinata.

4. Muro sotto le colonne del portico.

5. Pavimento di piccoli mattoni in coltello.

Tav. XXII.

1. Gradinata, che ascende al Portico, lastricata di marmo bianco.

2. Portico formato da dieci colonne di giallo antico scanalate di diametro palmi 5, di cui si son trovati una quantità di rocchi ivi rovesciati.

3. Pavimento di detto Portico di lastre di marmo bianco di palmi 6. — 3.

4. Ingresso con sua soglia di marmo Affricano lunga palmi $27\frac{1}{2}$ — tutta di un sol pezzo.

5. Pavimento di marmo a varj mischi.

6. Nicchie quadre e tonde incrostate a similitudine delle pareti di giallo antico, come lo attestano gli avanzi sostenuti da perni di metallo.

7. Pilastri di marmo bianco scanalati, che seguitano al di fuori l'ordine istesso delle colonne del Portico, impostati sulla risega del muro di marmo cipollino.

8. Sostruzione di muro per l'altezza di palmi 8 dal piano interno dell' Edificio ricoperto a volta nel disotto, e sostenuta da pilastri, per cui vi si ascendeva per mezzo di due scalette AA in due rampe al luogo di sopra, forse ove stavano le statue, come l'indica un pezzo di piede di figura colossale ivi ritrovato.

Tav. XXIII.

In questa Tavola sono da osservarsi tre frammenti d'architettura spettanti alla surriferita fabrica Ostiense, ciascuno nel loro genere stimabilissimo.

1. L'avanzo magnifico di un cornicione Corintio, cui manca gran parte dell' architrave. La finitezza e quantità degl' intagli corrispondenti all' ordine, tanto nel fregio, che nella cornice, vi marcano certamente l'epoca del maggior lusso Romano nelle arti, qual fu quello di Adriano; accordandosi assai bene con quel mozzone di epigrafe spettante a detto Augusto, che discoprimmo innanzi la facciata dell'edificio, onde arguire ch'egli o inalzasse di pianta, o adornasse notabilmente la fabrica.

2. Una di quelle *antefisse*, o sia *capotegola*, con cui gli antichi furono soliti ornare il finale de' loro tetti; collocandole specialmente negli angoli de' frontoni. Ne trovò il Piranesi nel Tempio dell'*Onore e della Virtù*, ora S. Urbano alla Caffarella; e diverse ne esistono tutt' ora sul margine del tetto al *Portico d'Ottavia*, in oggi la Pescheria. Non sarei lontano dal credere che due *antefisse* congiunte insieme abbiano somministrato la più moderna idea de' *Merli* tanto utili, ed usati ne' Torrioni antichi; quando in vece di palle si lanciavan dagli aggressori freccie, e pietrami. Se ne osservi la forma in questo d'Ostia rappresentante un fogliame *a rabesco*, ch'è il più comune a vedersi. Festo definisce *le antefisse: parva signa, aliaque hujusmodi ornamenta ex opere figulino, quae tectis aedium adfiguntur sub stillicidio* (1). Livio narra che nel Tempio della Concordia la statua

di

(1) Ved. Forcellini Lex. in verb. Antefixae.

di una Vittoria che stava nella cima del Frontespizio, percossa, ed abbattuta dal fulmine, rotolando fu trattenuta dalle Vittorie che *in antefixis erant*; segno che ve n'erano almeno tre per ornamento del sudetto (1). In un altro luogo dice: *Corinthi, et Athenarum ornamenta laudantes, mirantesque, et antefixa fictilia Deorum Romanorum ridentes*. D'onde si ricava che queste antefisse non servivano che di ornamento ai Tempj Romani, ed erano per il solito di mattone. La nostra Ostiense però è di marmo, e bellissima. Adriano conosceva assai bene i Greci, e l'Architettura Greca; era magnifico nelle sue idee, e non amava di farsi ridere.

3. Un canalone parimente di marmo che termina con maschera di leone, ad effetto di raccogliere, e tramandare lo stillicidio. Di questi ne vediamo delle imitazioni nelle fabriche semiantiche, come nel Palazzone Veneto-Imperiale di S. Marco, ma in fatto di canali antichi marmorei così magnifici non so che da questo di Ostia in poi ne esista alcun altro. Ravviso in questa sorte di tubi *l'Embrice, l'Imbrex* dei Latini, termine usato egualmente per denotare una tegola curva, o sia un canale formato di mattoni a semicerchio, che un canale marmoreo più spazioso, fatto per raccogliere lo stillicidio, e scaricarlo. A propriamente parlare, i primi dovrebbero più tosto dirsi *Colliquiae*, come ne insegna Vitruvio nella formazione de' tetti: quindi credo che gl' *Imbrici*, o sia i *canali primarj* nelle fabriche di rispetto, si facessero di marmo. Due passi di Plauto mi sforzano a così pensare, vedendo ch'egli distingue sempre gli *embrici* dalle tegole. In uno dice *Meas confregisti imbrices et tegulas* (2). Nell'altro: *Tempestas venit, confringit tegulas imbricesque* (3). Plinio poi ci dà la noti-

(1) L. 26. c. 23. (2) Mil. 2. 6. 24. (3) Most. 1. 2. 28.

tizia che un certo *Dibutade* Architetto (l'inventor della Plastica) fu il primo a mettere delle figure sull'estremità di questi canali, i quali aggettavano molto meno, che non usò in appresso, dal margine del tetto; ed eran situati negli angoli de' tetti e de' frontespizj. *Primus personas tegularum extremis imbricibus imposuit* (1). Da questi grandiosi avanzi potrà ognuno desumere la sontuosità (fosse Curia, o Tempio) del surriferito Ostiense edificio.

Si aggiunga al fin quì riferito, che un gran lacunare dovette ricoprirne la Cella; non essendovi rimasto alcuno indizio di volta: e che a piedi della gradinata vi sono gl' indizj di due piedistalli per statue, ornamento solito de' Tempj e di altri publici edificj. Che anzi da un pezzo d' iscrizione che vi trovammo per terra, in candido marmo, col nome di Adriano, sembra che quell' Augusto ne fosse stato l'autore, o il ristauratore; il di cui simulacro stesse perciò sopra una delle due basi scritte. Di fatto non tanto la ricchezza de' marmi, quanto lo sfoggio, e qualità delle modinature ed intagli che si vedono indosso ai capitelli, alle cornici, e a tutti gl' immensi ruderi precipitati all' intorno, provano bastantemente che l'edifizio sorse, o fu racconciato in quella brillante epoca delle Arti, in cui si sa che il genio o il capriccio di quell' Imperadore artista fece nascere una nuova maniera di operare più ricercata e finita, tuttochè meno semplice e pura.

Oltre ciò è da notarsi che dalla parte meridionale del mare in livello di questo secondo piano si vede sorgere alla distanza di 4. palmi circa una gradinata di marmo, che sembra parte di altro nobile, e separato edificio. L' inconveniente di vedere fabbriche così cospi-

(1) Plin. lib. 35. c. 12.

Tav. XXIV.

Filip. Salari dis. Gio. Petrini inc.

FORTUNA

Trovata ad Ostia

spicue addossate le une alle altre, ha fatto credere a taluno che la detta gradinata, siccome inclinata verso l'edificio descritto, possa essere una pertinenza del medesimo, con aver formato un ambulacro coperto al suo d' intorno, il che non ripugnerebbe del tutto. Ma la vicinanza delle due fabriche non autorizza bastantemente la congettura; essendo noto che in antico i pubblici edificj fin nell' immensa Roma si combaciavano; e che poco si piccavono i nostri maggiori di avere in Città strade comode e spaziose.

S C U L T U R A.

Statua della Fortuna.

Tav. XXIV.

Con questo egregio simulacro della *Fortuna* chiuderemo la relazione del *sin quì fatto* scavamento in *Ostia*. E' cosa facile il riconoscere in questa bella figugura l' instabil Dea per vederla caratterizzata non solo dal cornucopia, e dal globo, ma dal timone più di tutto, che con la destra gli soprappone. I primi due simboli possono esser insegne ancora della *Felicità*, della *Concordia*, della *Pace*, dell' *Abbondanza*, della Dea Copia, siccome tutti effetti della Fortuna; ma il *timone* è attributo esclusivo, e distintivo proprio di lei (1); con cui si volle dagli antichi denotare l'arbitrio datogli di regolare bene o male a suo talento le umane cose. Ma da chi quest' arbitrio? non già da Giove, cui essa imperava altresì. Di fatti il suo tanto decantato simula-

la-

(1) Dion. Oraz. 64. e 65. Lattanz. III. 12.

lacro Prenestino si sa che sostenea fra le braccia in forma di due Bambini il Re e la Regina degli Dei. Orazio ci rischiara alquanto quest' oscuro dogma di antica Teologia con dire alla Fortuna

Te semper anteit saeva NECESSITAS (1),

informandoci così dell'opinione antichissima che vi fosse un *Fato*, un *Destino*, una *Necessità*, cui piegava il collo la Fortuna stessa, dandogli perciò con quel *saeva* il più espressivo, e forte predicato che abbia in tal caso la Latinità. Corre però anche opinione fra gli uomini vissuti al di là di 30. secoli, che le *Parche* avessero una privativa di assoluto dominio sulla vita e la morte degli uomini, emulando così in gran parte il potere del Fato; ed arrogandosi non meno l'arbitrio di dispensargli a piacere il male ed il bene,

. . . . (*Esse ai mortali*
Destinan dalla culla i beni e i mali) (2);

il che sembrava appartenere alla Fortuna. Da un passo in fine di Dion Crisostomo rilevo che talvolta nella Fortuna si cumularono dagli antichi tutte le prerogative delle *Parche*, e del *Fato*; giacchè egli descrivendola rappresentata col timone, ed il corno dell'abbondanza, si esprime: *il timone significa che la Fortuna regola la VITA degli uomini, e il corno dell'abbondanza esprime la largizione de' beni, e della felicità* (3). Comunque sia è certo che parola di questo Nume in Greco τύχη non si trova in Esiodo; nè il Cantor di Troja l' ha mai usato in veruno de' suoi due poemi, quantunque ne abbia avute molte occasioni (4).

Un certo *Bupalo* di Chio figlio di Antermo, statua-

(1) Od. XXXV.
(2) Esiod. Teogon. v. 218.
(3) Oraz. LXIII.
(4) Ved. Montfauc. Antiq. exp. Tom. II. part. I. p. 102. e seg.

tuario, pittore, ed architetto, fu il primo a personificare quest'allegorica Divinità, con formarne una statua per quei di Smirne, insignita di *polo*, e *cornucopia*; con cui pretese tutte additare le sue misteriose e benefiche operazioni. Lo dice Pausania: *Bupalo, che lavorò per quei di Smirne la statua della Fortuna, primo fra quanti conosciamo, la fece col polo in capo, e col corno che i Greci chiamano d'Amaltèa nella manca. In tutto ciò dichiarò questi le opere della Dea* (1). Per la parola πόλον intendono alcuni un orologio o altro simile istromento astronomico (2) proprio a significare il suo procedere oscuro ed

. . . . *occulto come in erba l'angue* (3):

altri un modio, o calato, sormontato talvolta da torri, quasi sostenesse Città (4). Per il cornucopia vollero gli antichi intendere ogni sorta di cibo e di bevanda; potendosi riferire o a quello, che Ercole strappò al fiume Acheloo, o a quello della Capra Amaltea, che allattò Giove, confondendoli talvolta come fa Ovidio nelle Metamorfosi (5). Ambedue però sempre significano le semplici e vere ricchezze de' primi uomini, ch'era la bevanda naturale, per cui usarono il corno; e delle frutta unico loro cibo (6).

Siccome non fuvvi Divinità più in voga presso il Gentilesimo, nè che avesse più Tempj, in specie nel Lazio, quanto la *Fortuna*; così ovvie e communissime sono le sue imagini ne' rovesci delle medaglie, nelle gemme, ne' bronzi, e ne' marmi. E' vero bensì che le marmoree rimasteci ne' Musei, sono regolarmente piccole figure, e di poco buona maniera. Questo d'Ostia

(1) Paus. Messen. IV. cap. 30.
(2) Polluce VI. 44. ved. Erc. Pitt. Tom. IV. p. 88.
(3) Dante Inf. VIII.
(4) Ved. Mus. Pio Clem. tom. II. p. 22.
(5) L. IX. 88. (6) Ved. Buonar. Med. p. 226. ep. 87.

a mio credere può dirsi il più bello e grandioso simulacro che si conosca di questa Dea: fu perciò meritamente acquistato dal nostro Sommo Pontefice, per ornamento non superfluo della impareggiabil Collezion Vaticana, ove altra trovasene, è vero, corredata di tutti i possibili attributi, ma infinitamente più piccola e di più basso stile (1). Ha quella sul capo il calato sudetto con una specie di torre, il corno nella sinistra, nella destra il timone, il globo; e la ruota di più, che ben di raro s' incontra ne' marmi. L'antica testa che porta il nostro simulacro è diademata, e velata, ed ha soltanto il timone sul globo da una parte, dall'altra il corno. Ma di quanto non è all'altra superiore nella mole, nella eleganza del lavoro, nello studio del piegare, e nella graziosa acconciatura del capo? Ritta è la nostra Fortuna, come ordinariamente la effigiarono i Greci artisti, per denotare la sua prontezza e velocità in trascorrere quà e là, dove il genio la porta. La fecero a sedere allora soltanto, quando in luogo di vagante e capricciosa, la vollero rappresentare saggia, stabile, e *permanente*. Tale perciò viene creduta la Fortuna dell'ara Capitolina (2), e tale un'altra nel rovescio di una medaglia di Commodo, se non erro, ove seduta tiene un cavallo per la briglia, caratterizzata altronde dal timone e dal cornucopia (3). Due sono le vesti che ravvolgono la nostra Fortuna; la *prima* scende in pieghe longitudinali, serrata al nudo della figura, e stretta sulla metà del torso da leggero strofio ad effetto di meglio indicarne il petto ampio, e rilevato, velato sottilmente, e non imbarazzato che da poche e sottilis-

si-

(1) Mus. Pio Clem. tom. 2. tav. 12.
(2) Mus. Capit. Tom. IV. p. 413.
(3) Ved. Montfaucon Antiquit. expliq. loc. cit.

sime pieghe: la *seconda* per via di partiti più nobili e grandiosi, la rigira di traverso con pieghe naturali, ma più studiate in guisa, che scendendo dal capo, per diverse riprese va ad annodarlesi sotto il braccio sinistro, con cui sostiene l' invidiabil corno. Mi sembra notabile che la sopravveste non le giunge *ad talos*, ma al contrario rimane corta, e la figura ne resta come infasciata; con che il savio artefice ha ottenuto il doppio intento di far così trionfare maggiormente il nudo della figura, e di stare altresì nel carattere di una Dea svelta, capricciosa, e pronta alle corse. Non è per altro, che il tutto insieme della proporzione e della mossa imperiosa che gli ha dato, non occupi, e tutta faccia vedere quella maestà, e quell' impero che spetta alla Sovrana dell'universo. Di fatto con nobile contegno si appoggia con la destra sul timone ed il globo, mentre con la sinistra inalbera il corno dell'abbondanza, idea bellissima del prelodato artefice Bupalo di Chio. Non insistiamo di più sul significato di questi suoi attributi, communi, ed abbastanza noti; rifletteremo soltanto a quelle due punte che sortono dal corno al di sopra de' frutti, e che s' incontrano in molti altri cornucopj ancora: cosa da molti non osservata, e ben difficile a spiegarsi. Il dotto Agostini ne' dialoghi sulle medaglie fu il primo e forse l'unico a dircene una sensata opinione, giudicandole rappresentare alcun uncino di *ancora*, oppure il *vomero*, con cui si solca la terra (1). L'abbondanza, di cui è simbolo il corno, proviene tanto dalla coltivazione della terra, quanto dal commercio di mare; perciò come l'una viene rappresentata dai frutti diversi che il cornucopia raccoglie; così l'altro sembra significato assai bene dall'ancora, istromento necessario

(1) Dialog. 2. pag. 42.

della navigazione; ridotto poi in quella forma dall'artista, per dar così meglio al cornucopia un'acuminata e piramidal forma. L'Agostini peraltro sopra citato narra di aver veduto a Roma un cornucopia di bronzo, in cui il vomero eravi chiaramente espresso; potendo quello servire di lume per gli altri meno intelligibili. Graziosissima è l'acconciatura come dicevamo del suo capo, adorno di una nobil mitra, distintivo delle Dee maggiori, con cui simetricamente soprappone d'ambe le parti il maestoso panno, che scendendo viene poi a ricoprire il resto della figura. Ritondetto è il suo volto: i capelli divisi sul fronte, vengono sciolti ad ornare da un lato e l'altro il collo ed il petto: nel che si uniforma all'altra Fortuna del Museo Pio Clementino di già accennata, ed alla maggior parte delle sue imagini conosciute: non così ne' piedi, mentre quelli della nostra Dea non hanno che i sandali ordinarj, laddove all'altra si vede tutto il piede coperto da un calceo, simile di molto alla nostra scarpa. Notisi che il *Calceo* presso i Latini era ben diverso dalla *Solea*, come presso i Greci l'*Ipodema* dal *Sandalio* (1). Il Calceo e l'Ipodema strettamente denotano quel calzare che copriva tutto il piede: la Solea ed il Sandalo vestivano la sola pianta, restando scoperta la parte superiore del piede. Gellio ne dà una esatta definizione. Le chiama *Omnia id genus, quibus plantarum calces tantum infimae teguntur; caetera prope nuda et teretibus habenis vincta sunt* (2). Dal Poeta Manilio si ricava che tal genere di calzatura conveniva principalmente alle donne,

Femineae vestes, nexae sine tegmine plantae (3).

Questa sorta di legature erano ordinariamente da' poeti

(1) Salmas. ad Tertullian. de Pallio v. calceos.
(2) Lib. XIII. 20. (3) Lib. V.

chiamate *Vincula*. Tibullo di fatto esagerando i servizj che fa l'amante povero alla sua donna, dice:

Vinclaque de niveo detrahet ipse pede (1).

Pro coronoide di sì bel monumento non resta che richiamare alla memoria de' nostri lettori come il culto di questa Dea s' introdusse in Roma sotto il Regno di Servio Tullio, che il primo le fabbricò il famoso Tempietto, oggi S. Maria Egiziaca, in ringraziamento di averlo sbalzato dalla schiavitù al Trono, chiamato Tempio della Fortuna *Virile*. In seguito crebbe tanto la venerazione per lei, che sola ebbe più Templi, di quello avessero tutte le Divinità insieme. Gli furono dati diversi nomi secondo i diversi bisogni di chi l' invocava, quali sono quelli di Fortuna muliebre, o *viriplaca*, Fortuna *publica*, *privata*, *reduce*, *libera*, *stabile*, *equestre*, *mammosa*, *primigenia*, *seja*, *viscosa*, *obsequens*, *respiciens*, *manens*. I due più famosi nel Lazio furono quelli di *Preneste*, e di *Anzio* Il più splendido in Roma lo fece Nerone di trasparente marmo, che se n'è andato in fumo. L'unico esistente è quello di *Servio*. Ed il più bel simulacro di questa Dea qual sarà? L' *Ostiense*, replico *bis*, *terque*, *quaterque*. Il marmo è del più bel Greco Statuario *a specchioni*: a riserva della parte inferiore del corno, e di qualche dito, il tutto di questa statua è antico, e della massima conservazione.

(1) Eleg. V. lib. I.

Tav. XXV.

Fil. Salari di. Gio. Petrini inc.

COMMODO *Giovine*
Trovato a Palestrina

N O T I Z I E

Sulle Antichità e belle Arti di Roma

Per l'anno 1805.

SETTEMBRE e OTTOBRE

S C U L T U R A.

Statua di Commodo giovane.

Tav. XXV.

Poichè nessuna imagine di Commodo in questa collettanea è fino ad ora comparsa; abbiam stimato bene il riportare quì insieme due belle statue di lui, che trovansi nello studio del più volte menzionato Sig. Pierantonj. Se di così bestiale Augusto *horret fama loqui*, e con la fama la penna di chiunque cordato scrittore; le sue imagini non possono non apprezzarsi, massime le statue, perchè rare; avendone il Senato Romano ordinata l'abolizione, sulla mozione di un certo Cinzio Severo Pontefice Massimo, il quale pontificalmente disse ai Padri conscritti, *Censeo etc. abolendas statuas, quae undique sunt abolendae* (1). Le poche rimasteci o furono occultate da qualche suo parziale, o ripristinate dall' Imperator Giuliano, che non dissimile da lui *vita et*

mo-

(1) Erodian. lib. I. cap. 18.

moribus ne fece solenne promessa, come narra lo stesso Storico (1).

La quì esibita figura ce lo rappresenta ragazzo nell'escir dalla pubertà, cioè d'anni 14; appunto quando, al riferir di Lampridio, fu dichiarato Augusto, ebbe la podestà tribunizia, e fu ammesso nel collegio de' Sacerdoti. *Appellatus est autem Caesar puer cum fratre suo Severo; decimo quarto aetatis anno in collegium Sacerdotum adscitus est* (2). Egli era allora tanto bello, quanto fu poi scellerato, impudico, figlio, e successore indegno del buon Marco Aurelio. Aveva occhi sfavillanti, capelli ricci, biondi e lucidissimi, faccia virile, e bella taglia. *Hoc editus genere Commodus est, cui quidem praeter aetatis florem, etiam formae dignitas suffragabatur, congruensque corporis modus, pulchra virilisque facies, tranquillae faces oculis absque micantes, flava et crispa caesaries* (3).

Se si ricorderanno i nostri lettori il Britannico in forma di Bacco, dato nel primo volume di queste notizie nel 1784, non recherà loro stupore il veder quì nelle sembianze d' Apollo il giovine Commodo. Suole esser Bacco rappresentato giovane, e poche volte in antico trovasi barbato e vecchio: ma Apollo l' istesso che il Sole fu sempre figurato in età giovanile, *quia ignis non senescit*, secondo Lattanzio. Che però le Baccanti nelle Orgie di Bacco, confuso sovente con il Sole (4), lo invocano così:

Tu puer eternus, tu formosissimus alto
Conspiceris caelo (5);

e Tibullo cantò:

Solis aeterna est Phoebo, Cacchoque juventa (6).

Si

(1) Lib. I. cap. 20. (2) in Commod. cap. 1.
(3) Erodian. loc. cit. tradotto dal Poliziano.
(4) Macrob. Saturn. lib. I. 17. e 18.
(5) Ovid. Metam. lib. IV. (6) lib. I. eleg. IV. 33.

Si sa d'altronde che sull'esempio di quanto si era prat-ticato nella Grecia in favor degli Eroi (lo fossero per merito, o per adulazione), gl' Imperatori Romani, le Imperatrici, ed i figli loro furono bene spesso, dai trop-po forse cortigiani artisti, rappresentati sotto le specie chi d'uno, chi d'altro Nume. Così al nostro Commodo divenuto adulto, e peggiore per la frenesia ch'egli ebbe di pretendere in robustezza, d'essere gran cacciatore, atleta, gladiatore, e tutto, fu dato l'onor della clava: quindi effigiato qual' Ercole nelle medaglie, e ne' mar-mi, fu conclamato l' *Ercole Romano*. Ebbe di fatto sin-golar forza e destrezza nell'uccider fiere, o con l'asta, o con l'arco: e fu secondo a pochi nell'arte gladiato-ria: ma guai a que' pochi, se ne' combattimenti publici o privati non si davan per vinti.

Nudo del tutto è quì il nostro *Apollo Commodo*, sul Greco stile, di cui fu proprio per attestato di Plinio *nihil velare*. Somigliantissima n'è la maschera a quella del famoso busto Capitolino, che si riconosce per la più bella imagine di Commodo giovane. Tutte vi si rav-visano le caratteristiche indicate da Erodiano, particolar-mente la di lui *crispa caesaries*; quale egli si tagliò al-lorchè si diede all'Egizie superstizioni, come narra Lam-pridio stesso (1). Il radersi presso quella nazione si sa che era misterioso (2), e già Winkelmann notò nella sua Storia delle arti alcune Egizie stravaganze sulla fog-gia de' capelli; come sarebbe quella di porre la parruc-ca ai morti; di farsi crescere la chioma in segno di lut-to ec. Lo stile di questa scoltura prova che il simula-cro sortì dalle mani di un eccellente artefice, forse il migliore che poteva esservi a que' tempi, in cui la de-cadenza delle arti si avanzava a gran passi. L'atteggia-

(1) loc. cit. cap. 9. (2) Diodor. Sic. lib. 2. cap. 4.

mento è semplice, la figuretta gentile e proporzionata, tutte le parti sono trattate con delicatezza, e finite senza stento. Non vi è di ristauro nella figura che le due mezze braccia, ed i piedi. Anche il piccolo tronco con il turcasso ed il serpente vi è stato supplito sul modello di quello antico che si vede in altra consimile statuetta di Commodo di scoltura più bassa, nelle scale del palazzo Borghese. Fu questo simulacro rinvenuto poco prima del famoso Antinoo di Braschi nel territorio di Palestrina, miniera feconda di monumenti antichi, in un sito denominato S. Maria della Villa: il marmo è Pentelico del più fino.

S C U L T U R A.

Statua di Commodo vecchio.

Tav. XXVI.

In marmo Pentelico è altresì scolpita la grande e bella statua virile, che quì diamo, vestita succintamente di una tunica, e con coturni sì ricchi, e sfarzosi, da poter indicare da sè soli che colui che li porta è un soggetto distinto. Potrebbe quindi sembrare strano a taluno il vedere su di una figura così contradittoriamente vestita, riportata una testa di Commodo; ma abbiam di già ricordato innanzi che questa testa sventata si piccò più di giostrare e di caccia, che di ben comandare. Nè dee recar meraviglia che sia da noi chiamato *Commodo vecchio*. Un tal titolo gli compete soltanto in opposizione alle altre sue imagini che ce lo mostrano in assai giovanili forme; essendo stato ucciso, com'è noto, nell'età di 32. anni con soli (e non furon pochi) tredici d' Impero. Ora come quei calzari così

ma-

Tav. XXVI.

Fil. Salari dis. Gio. Petrini inc.

COMMODO *Vecchio*
con veste succinta

magnifici ci obligano a credervi scolpita una dignitosa ed Imperial persona: così quella veste per esser tanto semplice e stretta può ben convenire, e darci indizio di un Augusto cacciatore, quale fu Commodo. Non solo gli Storici, ma le sue medaglie sì bene ci convincono di questa sua passione; di cui fu tanto geniale che Giulio Polluce gli dedicò il suo quinto libro che tutto parla di caccia (1).

Di que' coturni, ben diversi dai teatrali, ne parla Orazio nelle sue Satire (2). Furono generalmente proprj de' cacciatori e de' guerrieri: sono una specie di mezzo stivaletto, e di calzare distinto fra i molti che usarono i Romani. Se ne osservano de' simili nelle figure di Castore e Polluce, nel Giasone di Versailles, ed in altri simulacri antichi (3).

In quanto alla veste; furono soliti i cacciatori rappresentarsi in abito succinto: ce lo attesta Oppiano (4), e la ragione ce ne persuade. A questa foggia di abito, e ad una picca riconobbe Winkelmann Ippotoo in un bassorilievo (5). Ma è altresì vero che una tale veste semplice e stretta alla vita, come una camicia, fu usata talvolta ancora da' gladiatori, e Commodo fu tra essi sovente come abbiamo notato di sopra. Si veggano i due monumenti insigni riportati dal sudetto Winkelmann, e spiegati ne' suoi Monumenti inediti (6). Però quì la figura non è in attitudine di combattere, nè ha per l'armadura gli altri segni e distintivi soliti de' gladiatori. Egli marcia tranquillamente in forma di cacciatore, più che di gladiatore. Perciò molto a proposito crediamo

(1) Ved. Buonarot. Medaglion. Patin. Imp. Romanor. Numis. p. 212. Vaillant ed altri. (2) Sat. 6. v. 27.
(3) Ved. Winkelmann Stor. delle art. tom. II. p. 328.
(4) Cyneg. 41. v. 97. (5) Mon. ined. p. 125.
(6) loc. cit. p. 398. e p. 488.

mo essergli stata posta dallo scultore nella sinistra una lancia, quantunque mi sembri che desso diversifichi non poco nella punta dalle lance solite vedersi in mano a Commodo nelle medaglie, le quali hanno il ferro più allungato, e ristretto.

Ed ecco due rimarchevoli monumenti per chi brami di vedere il fine di quell' ultima scuola dell' arte, creata per così dire da Adriano, e che perì (mi servo dell' eleganti espressioni di Winkelmann) per non più risorgere, se non dopo molti secoli, *come un fiume, che si perde sotterra, e risorge dopo mille miglia*. Stette altra volta questo bel simulacro nel Giardino Aldobrandini con avere per testa quella di un soldato. Ora si conserva nello Studio del più volte lodato Sig. Pierantonj insieme all' altra di Commodo giovane, siccome dicevamo.

S C U L T U R A.

Bassirilievi del Palazzo Spada.

Bellerofonte.

Tav. XXVII.

Speriamo far cosa grata agli eruditi il chiudere il nostro Anno antiquario con dieci pezzi di rara scultura, che adornano il bel Palazzo una volta *Capo di Ferro*, ora dell' Eccma Casa Spada, per esser i detti (alla riserva di tre o quattro mal conosciuti per le stampe) inediti affatto. Sono questi li otto superbi bassirilievi collocati simetricamente sulle pareti di una camera terrena; un Filosofo sedente, e la famosa statua del Pompeo. Parlando de' primi non v'è dubbio che in fatto di scultu-

tu-

I. Agricola dis. Gio. Petrini inc.

BELLEROFONTE

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

tura debbano stimarsi quanto i più famosi degli archi trionfali di Tito, di Trajano, di M. Aurelio, e di altri pochi veramente classici, che si ammirano ne' Musei Capitolino, Vaticano, Borghese, ed altri. Che anzi, osservandosi tenere i sudetti presso a poco un eguale misura; avere figure grandi poco meno del naturale, e rappresentare molti eleganti fatti della Storia Ciclica, trattati, e scolpiti forse da una stessa mano; come poterono un giorno soli, o insieme ad altri, servire alla decorazione di un *Atrio*, di un *Pecile*, di una *Pinacoteca*; così vagliono a formare al dì d'oggi una serie, una raccolta, qual' altra mai non avvi nè in Roma, nè altrove.

A parlarne generalmente, sono questi 8. quadri per la maggior parte nè di un troppo basso, nè di un troppo alto, ma di un giusto, e come dicesi *mezzo rilievo*. Gli antichi ne fecero di tutte le sorti: cioè, dopo che i Greci lasciarono di servirsi in luogo d' iscrizioni, di figure più incavate che rilevate ad uso de' Geroglifici Egizj, uso commune in allora a tutta l'Asia, eterno, indistruttibile; passarono ben presto a imaginare il rilievo, e ad impiegarli per decorazione locale degli edificj; quindi prima lavorarono figure rilevate sì, ma secche, isolate, finite con timore ed istento: ne formarono in appresso una composizione legata, di più figure, trattate con maggior franchezza; in fine impararono a distribuirle in diversi piani gradatamente come fa la Pittura, con una sufficiente intelligenza ed uso di prospettiva. Dico *sufficiente*, perchè non potendosi agli antichi contrastare la cognizione di questa parte dell'arte; egli è certo però che poco se ne servirono ne' bassirilievi. Vengono scusati per altro con dire che avendo i sudetti impiegati i bassirilievi principalmente nell'Architettura, in adornar fregj, piedistalli, volte, muri, colonne; qual comparsa avrebbero potuto far le figure

ne'

ne' piani più alti, diminuite in regola di prospettiva? Un' altra ragione li favorisce, che essendo il bassorilievo aderente ai membri dell'Architettura; non devesi con gli sfondi e gli aggetti, proprj della prospettiva, alterare il piano, in cui son posti, nè distruggere la forma dell'edifizio, a cui sono attaccati. In fine quale degradazione può veramente ottenersi senza colori? Per non far quadri isolati che non abbiano veruna relazione all'Architettura, o che ne distruggano le forme, come han fatto i moderni; tutta l'accortezza dello scultore dee consistere di distinguere ne' bassirilievi la grandezza delle figure, ed abbassarne l'aggetto, onde a misura che si discostano, sfuggano e producano lontananza: E questo lo praticarono bastantemente anche gli Antichi, come apparisce in molti bassirilievi in specie quelli dell' Arco di Tito, e più segnatamente nella educazione di Bacco della Villa Albani riportato ne' Monumenti inediti di Winkelmann, ove sono 4. figure feminili una accanto dell'altra, diminuite con tutta l'arte ed intelligenza che la prospettiva richiede.

Del rimanente dal diverso lavoro de' bassirilievi antichi, chi più, chi meno distaccato dal fondo; si vede chiaramente che quantunque tal genere di scoltura fosse all'architetto subordinata, ciò non ostante secondo l' indole dell' edificio, il punto di vista, il lume che riceveva, la situazione, l'effetto da produrre, il gusto dominante degli ornati d' intorno, e l'armonia delle parti adjacenti, se ne regolava la maggiore o minor grandezza, siccome anche il maggiore o minor distacco e rilievo delle figure. Di tutte le specie ce ne sono rimasti; e tutti sono pregevoli quando sono ben fatti: pure i meno rilevati (quelli che giustamente tornano ora ad essere in voga) sono più da imitarsi, come più a portata di conservar intatte le loro scolture. Questo è di fatto il grande e luminoso vantaggio che oltre il

me-

merito intrinseco del lavoro ha avuto la Colonna Trajana sopra l'Antonina, per cui ce ne ha molto meglio tramandate distinguibili le sue belliche rappresentanze. A questa soda maniera di scolpire dobbiamo la conservazione delle Baccanti di Callimaco, dell' Endimione di Campidoglio, delle Ore, di Zeto e Anfione della Villa Borghese, del bellissimo frammento di Bacco una volta al Farnese, ora in Napoli. Ma che sto io cicalando di cose notissime ai nostri culti lettori, senz' avvedermi che *porto nottole a Atene, e vasi a Samo*?

E' altronde incontrastabilmente vero che questi bassirilievi, o almeno alcuni di essi, per non essere di quei del più *basso rilievo*, non han potuto conservare le parti aggettanti come sono le braccia e le mani: Si aggiunge poi che ne' rozzi tempi de' primitivi Cristiani, si servirono di queste tavole di marmo poste al roverscio per li ripiani del grande scalone della Chiesa di S. Agnese nella via Nomentana, da dove furono tratti allorchè il Cardinal Verallo circa il 1620. la fece riedificare; onde capovoltate a quel modo dovettero da esse staccarsi e sfrantumarsi tutte le parti della scoltura isolate, e meno aderenti al fondo. Quanto però vi è rimasto della antica mano, tutto è bello, e degno de' tempi più felici della Grecia: non parlo de' ristauri; essi non corrispondono, ancorchè fatti saranno da valenti artisti. Basta ricordarsi le gambe dell' Ercole di Glicone, tanto ammirate prima che si scoprissero le vere: pur Guglielmo della Porta, che le aveva fatte, era uno scultore insigne. L'arte di ristaurare, come affare d' imitazione, sembra esser cosa diversa dallo scolpire. Questa era giunta negli anni scorsi all' ultimo della perfezione. Ora che si ama, e con ragione, di avere più tosto valenti artisti, che bravi ristauratori, quest' arte sarà trascurata; però chi ha stroppie anticaglie non dovrebbe aspettare che vedessero l'ultima sera que' ristauratori eccellenti, che non hanno ancor dimentica l'arte.

Uno degli otto bassirilievi, che tutti uniti e di seguito siamo quì per esibire, rappresenta un bel giovane Eroe, che stassene abbeverando un cavallo alato a piè d'una rupe, ove sorge una fonte. Lo scoglio unitamente a qualche alberetto, di poche foglie e rami, niente Pussinesco per conseguenza, ne formano il fondo. L' Eroe dritto a piombo, e con asta, si sta nudo affatto; se non quanto una piccola clamide le scende al di dietro delle spalle, ed aggruppa con grazia, senza occultare punto alcuna delle sue belle forme. Due linee traverse che s' incrociano sono il tutto della composizione, una verticale che forma l' Eroe, l'altra orizontale formata dal Cavallo: niente di più semplice, e niente altresì di più bello, sia per il tutto insieme, sia per li delicati, ed esatti contorni del giovinetto, sia per la fina esecuzione che ha saputo dare l'artista ai muscoli pieni e rotondi del giovinetto.

Se il Cavallo non fosse alato, l' Eroe greco, che tale si vede essere alla nudità, alla clamide, all'asta, sarebbe vago, e indefinibile. Troppo commune ed ordinario simbolo degli Eroi è il Cavallo. Ora vi sta per denotare qualche spedizione terrestre, siccome per una marittima si poneva la nave, o il timone; ora vi è posto per semplice onore ed ornamento, ora per esprimere la nobiltà ed il valore, ora per indicare la perizia e destrezza nel cavalcare. Sono noti gli aggiunti che agli Eroi dà Omero di ἱππευς, ἱππηλατης, ἱππιοχαρμης, ἱππιοχαίτης; e come si chiamino generalmente da Pindaro ἱπποδαμους, *domatori di cavalli* (1).

Ma le ali che ha indosso il destriero non ci permettono di dubitare che egli sia il celebre Caval Pegaseo figlio di Nettuno, e della Gorgone Medusa, e che il

(1) Nem. IV. 48.

il suo Cavaliere non sia l' Eroe *Bellerofonte*, a cui Minerva lo donò, dopo averlo domato.

Questo prode garzone figlio di Glauco Re, chi dice di Efiro, chi di Corinto; mentre viveva in corte di *Preto* Re d'Argo, usurpatore del suo Trono; per esser dotato di sorprendente bellezza, ebbe dalla Reina *Stenobea* chiamata anche *Antia* l' istessa richiesta che fece Fedra a Ippolito, e Astidamia a Peleo. Essendo l' affare terminato con una ripulsa, prese Stenobea il partito delle altre due, di accusarlo al marito. Sembra che allora fosse in regola l'uccidere gli adulteri: ma non volendo Preto violare i dritti di ospitalità, inviò Bellerofonte con una lettera a *Jobate* suo suocero, perchè vedesse con qualche espediente di mandarlo nel numero dei più (1). Fra gli Ercolanesi dipinti, vi è un bell' Intonaco interpretato da que' dotti per il viaggio di Bellerofonte in seguito dell'anzidetta ripulsa. Vi è l' Eroe astato, vi è il cavallo, e da un lato si vede, per quanto si congettura, Stenobea dolente, e così bella da non meritare ripulse. Ma l' Eroe non ha segno veruno di pugillari, o tavolette, come non le ha nettampoco il nostro; il cavallo non è alato, e in Stenobea non traluce totalmente un carattere di regina.

Rapporto al nostro Bellerofonte, siegue a dire la favola che esposto da Jobate a combattere le Solimie, le Amazoni, e poi la spaventevol Chimera devastatrice de' suoi Regni, essendo egli sempre tornato vittorioso, in luogo d'essere ucciso, n'ebbe in isposa *Achimene* una delle figlie del Re, dalla quale n'ebbe tre figli, Isandro, Ippolito, e Laodamia. Stenobea dalla rabbia s'uccise, ed egli per la perdita de' suoi due figliuoli si diede in seguito alla malinconia, talmente che si condusse solo

(1) Igin. fav. 57. Astr. Poet. II. 18. Omer. Iliad. VI. 152. e segg.

per i deserti, crucciandosi e scansando l' incontro degli uomini: fino a che preso dalla frenesia di volarsene in cielo col suo Pegaso; fu egli precipitato e morto, ed il solo cavallo ebbe l' onore di essere ammesso al consorzio de' Numi, come figlio a Nettuno e conseguentemente nepote a Giove. Dalla scena romita e solinga che rappresenta il fondo del bassorilievo, e dal vedervisi l' Eroe solo con il suo cavallo si potrebbe congetturare che l'Artefice abbia voluto esprimere Bellerofonte mesto, ed errante verso il fin de' suoi giorni, come ce lo descrive il Cantor di Troja (1). Tutte le imprese di questo avvenente e valoroso guerriero furono celebrate presso gli antichi; ma la vendetta di Jobate fu così nota, e fece loro tale impressione, che ne venne il proverbio: *portar lettere all' uso di Bellerofonte*, per farsi ammazzare. *Bellerophontem jam tuus me fecit filius* (2). Un consimile adagio fu presso gli Ebrei per il fatto d' Uria, tratto dalle sacre carte *Litteras Uriae ferre*.

Bellerofonte deificato dopo la sua morte ebbe Tempiò in un bosco di Corinto che si chiamava *Cronio*, vicino ad altro di *Venere Melanide*, ed il sepolcro della famosa cortigiana *Laide*. Plinio vuole che fosse il primo cavallerizzo del mondo (3), e sul punto della prodigiosa bestia, vorrebbe darci ad intendere che certi cavalli pennuti, e cornuti nascessero un giorno nell' Etiopià (4). Nel decimo parla ancora di certi uccelli favolosi con il muso di cavallo, nel che viene seguito da Luciano (5): più sensatamente Eusebio però con l'autorità di Palefato porta opinione che nel Cavallo alato debba riconoscersi espressa allegoricamente la nave di Bellerofonte, che lo servì nelle sue veloci e fortunate spedizioni.

(1) Iliad. lib. III. E.
(2) Plaut. Bacch. 4. 7. 11.
(3) Lib. VII. 56.
(4) Idem lib. VIII.
(5) Ved. Apulej. lib. VI.

L. Agricola dis. Gia. Petrini inc.

PARIDE *Pastore*

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

SCULTURA.

Bassorilievo con Paride Pastore.

Tav. XXVIII.

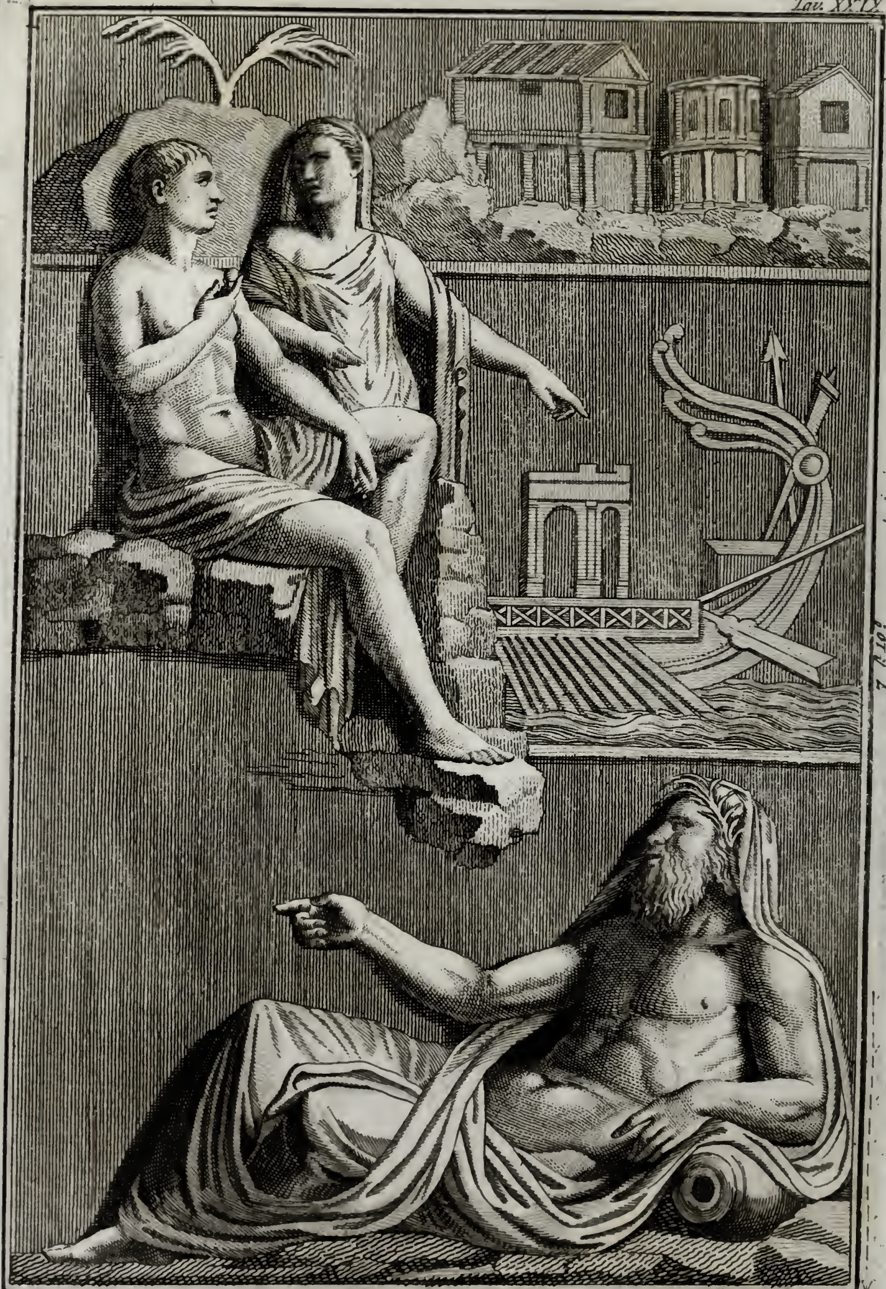
Con non molta intelligenza di prospettiva lineare, due piani l'un sopra l'altro presenta questo altronde elegantissimo bassorilievo. Nel più basso si veggono tre buoi maestrevolmente scolpiti, tutti in diverse, ma naturali attitudini, chi di stare, chi di pascere, chi di riposarsi. Nel superiore stassi Paride sedente in abito, e berretto Frigio: ha fra le gambe il pedo pastorale rintorto, a cui si appoggia con la sinistra mano; con la destra sostiene una piva (Σύριγξ) che si ha staccata dalla bocca per dare ascolto ad un putto con ali, il quale viene ad interromperlo, ed appoggiandosi alle di lui spalle co' piedi incrociati si pone a parlargli con tutto il comodo, a quel che sembra, di cosa seria. Le si vede un cane ai piedi, e dietro un' ara a guisa di tripode sostenuta da pilastrini, e tramezzata da piccoli arboscelli.

Se non vi stesse l'armento, potrebbe all' abbigliamento la figura confondersi con Ati, Ganimede ec. vestiti ordinariamente all' istessa foggia: e se il putto non fosse alato potria sospettarsi con ragione che vi fosse rappresentato il maschio de' figli ch' ebbe Paride dalla Ninfa Enone. Ma il tutto è sì ben caratterizzato da riconoscervi a colpo d'occhio una sorpresa che fa Amore a Paride chiamato allora Alessandro, sul monte Ida, mentre stava suonando, e guardando le mandre fra i pastori di quel luogo. E' troppo nota la Storia di questo celebre Trojano, perchè debba ripetersi. Ricorderemo soltan-

tanto (ciò che sembra ravvicinare non poco il soggetto) che oltre la bellezza, la gagliardia, e la bravura in giostrare, e saettare, si rese Paride famoso e di poema degno per tre memorande imprese, *il giudizio delle Dee, il ratto di Elena, l'uccisione d'Achille*. Narra Plinio che Eufranoro di Corinto pittore e statuario di primo rango, lodato anche molto da Pausania nel lib. 1., fece un Alessandro, o Paride, nel cui volto tralucevano e s'intendevano a meraviglia (molto dire) queste tre qualità di *rapitore, giudice, uccisore*. *Euphranoris Alexander Paris est: in quo laudatur quod omnia simul intelligantur, judex Dearum, amator Helenae, et tamen Achillis interfector* (1).

L'amore trovasi sempre bene e convenientemente in compagnia di Paride, come giovane trasportato per il bel sesso. Così Ettore suo fratello vedendolo fuggire da Menelao provocato da lui a singolar combattimento; arrossendosi di sua viltà lo rimprovera acerbamente dicendogli ,, *Vigliacco, tu non hai che una cera ingannevole, e non sei valente che fra le donne* (2). Diomede ancora ferito a tradimento in un piede con una freccia, lo brava, con dirgli ,, *Arciere disgraziato, vile effemminato, che non fai altro che arricciare i tuoi capelli, e sedurre le donne ec. ec.* Ma quì l'amore com'è espresso, sembra venuto sul monte Ida apportatore di qualche strepitosa novella a Paride, il quale mostra di esser sorpreso, lasciando di suonare, e rivolgendosi attonito ad ascoltarlo con la maggiore attenzione. Trovo perciò quest'idea aver molto rapporto al primo fatto di Paride, quando fu delegato giudice da Giove, che non volle impicciarsene, sulla controversia delle tre Dee al contrastato pomo. Ognun sa le brighe e le promesse che fecero al Pastore quelle tre puntigliate di vincer la lizza. Amore già amico di Pa-

(1) Lib. XXIV. (2) Omer. Iliad. lib. III.



L. Agricola dis. Gio. Petrini inc.

Partenza di PARIDE ed ELENA
Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

Paride, intrigante, e veloce non dovette in quel punto stare in ozio per la madre, nè tralasciar di volare sul monte a palesare al pastore il gran decreto del Tonante, e prevenirlo in favor della madre. Tanto più m' induco a opinare che Amore quivi stia per annunciare a Paride la gran commissione, fatale a Troja; e che una tal rappresentanza si riferisca al primo strepitoso fatto di quel Trojano *il giudizio delle Dee*; in quanto che nel bassorilievo che siegue si esprime il *ratto di Elena*, ch'è il secondo: e chi sa che in antico non seguisse anche il terzo *l'uccisione di Achille*; onde tutti e tre vi fossero l'un dopo l'altro rappresentati dallo scultore cronologicamente i tre principali fatti di Paride sopraindicati da Plinio.

Riguardo al tripode che non a caso vi deve esser posto, e che vedo situato sopra un sodo artefatto, e scherzato pittorescamente con arboscelli, lo credo allusivo ad Apollo, al cui Tempio, secondo Suida, fu di 30. anni da suo Padre mandato a consultar l'Oracolo, ove vide Elena; o ad Apollo *Sminteo* Protettore di Troja e di lui, quello che diresse, secondo i mitologi, il colpo, che portò la morte ad Achille in quel muscolo del calcagno, ove solo il Pelide era vulnerabile, detto poi sempre il muscolo d'Achille.

S C U L T U R A.

Bassorilievo con la partenza di Paride ed Elena.

Tav. XXIX.

Helena sponte abiit lasciò scritto Stesicoro Ἑλένη ἑκοῦσα ἀπῆρε. Come questo elegante bassorilievo spiega il passo del Greco storico, così le parole dell' autore ser-

servono a dilucidare il soggetto del marmo. Per comun consenso degli antiquarj in specie del Winkelmann (1), che fu il primo a parlarne, vi si riconoscono Paride ed Elena sul lido del mare, in procinto d'imbarcarsi sulla nave che poi fu detta *la Nave d'Elena* (2). Il ch. antiquario però o non vide per niente affatto il marmo, o non l'osservò bene, o stette all'infedele disegno d'un troppo impaziente artista. Dice in prima di essersi presa la libertà di porre un pomo nella mano di Paride, (un grosso pomo) supponendo così che non lo avesse; quando tutti i ristauri di questi bassirilievi montano al di là di mezzo secolo almeno, compreso quello del braccio in questione; nella di cui mano vi ho riconosciuto, e toccato un piccolo ramoscello con altrettanto piccolo frutto in cima. Ha rappresentato Elena, la testa scoperta, collo, e parte del petto nuda; quando è interamente velata. Il paese, o sia la Città di Sparta, l'ha data nel numero, e forma degli edificj totalmente diversa da quel che è nell'originale: ed il fiume lo ha coronato di alloro, quando non porta che foglie lunghe a guisa d'alghe, molto più proprie e caratteristiche de' Numi aquatici. Non ha poi dato conto di un pezzo di pedo che ha nella sinistra l'Eroe, molto meno di un piccolo serpe che si vede tenere con la destra Elena, cosa rimarchevole, nè ha notato che con la sinistra che avanza, stringeva alcun' altra cosa, che è caduta insieme alle dita, ma dopo il ristauro; essendovi rimasti visibili i buchi, ne' quali stavano impernate le ricommesse dita. Ma forse egli prese tutto questo per moderno e capriccioso rappezzo, indegno perciò delle sue dotte ricerche. Di fatti come spiegar Elena con un serpe in ma-

(1) Mon. ined. p. 158.
(2) Filostr. ep. 42. p. 931.

mano? se non si fosse voluto attribuir al capriccio dello scultore di rappresentare uno di que' che si addomesticavan nelle case (a lei care percio), e ai quali tante belle virtù si attribuivano, fin quello di custodire la verginità alle donzelle; della quale per altro non poteva ella piccarsi dopo il primo ratto di Teseo, e le solenni nozze di Menelao.

Messo intanto da parte questo serpe *ipotetico*, tutto il rimanente che serve alla composizione del bassorilievo, non è che analogo all' idea di Vinkelmann, cioè, che vi sia rappresentata la fuga di Paride ed Elena, uno de' soggetti i più favoriti degli antichi Artefici. Non fa ostacolo che l' Eroe sia nudo, nè abbia le caratteristiche di Paride, le brache, il berretto ec. Vedesi nudo in una pasta imitante la Sardonica del museo Stosch (1); e di altro consimile rappresentato alla *Greca* non alla *Frigia* parlammo a lungo nel secondo Tomo di queste notizie, a cui rimandiamo i nostri lettori. Ivi ancora veder potrassi *Elena* non nuda, ma come l' ha fatta quì lo scultore *velata*; anzi vestita di *stola* e *palla*, piena di modestia e di timidezza, qual matrona, e tutt' altro da quel che Omero la dipinge. Sta ella in piedi, e sembra ragionare con Paride sedente sulla via da prendere, o il luogo da trasportarsi.

La figura barbata e giacente che vi si vede sotto, riflette il dotto Antiquario potersi riferire al fiume *Eurota* ad effetto di individuare la Città di Sparta patria d' Elena, che in alto si vede rappresentata. Leggo di fatti in Plinio essere stato questo un fiume del Peloponneso, abbondante di lauri nella ripa, che dall' Arcadia ove nascea, veniva per la Laconia verso il mezzo giorno, e allagando Sparta vi formava alla foce del mare

(1) Cabin. de pierr. gravées p. 336.

re una Baja (1). Che se a taluno sembrasse esser troppo maestosa e grande la figura d'un fiume come un accessorio del soggetto, e per essere un fiume secondario e di poche acque; gioverà il riflettere che la detta figura potrebbe anche reppresentare il *Re Eurota*, che tale chiamossi il secondo Re di Sparta, che per aver raccolte il primo e incanalate le acque, diede nome al fiume (2): oltre di che è d'uopo convenire che avendo bisogno lo scultore di riempiere il primo piano del così imaginato bassorilievo; avea di mestieri di una figura quasi colossale. E' notabile finalmente nella bireme il timone alla poppa, la freccia, arma consueta di Paride eccellente saettatore, il suo flauto pastorale, la torre che gli antichi talvolta alla prua l'usavano, talvolta alla pôppa, talvolta in ambedue. Sulla prua di fatto vedesi espressa in una medaglia d'Augusto (3). In alcune gemme fino a cinque e sette se ne scorgono coperte di cuppola (4). In una pittura Ercolanese non ve n'è che una alla poppa. La gran nave fabricata da Gerone Tiranno di Siracusa ne avea sino a otto (5). Questo potea farsi perchè le navi antiche erano larghe e piatte, con poco fondo. Notisi che la nostra bireme ha sul cassaro o intavolato delle incrociature, delle quali servivansi come di merli per combattere, e che è priva di vele ad uso di quelle navi che erano destinate a' combattere (6).

Non terminerò questo articolo, degno, come altri molti, di maggior ozio, e di più lunghe ricerche, incompatibili con un foglio periodico schiavo così del tempo come di altre imperiose circostanze; non lo termi-

(1) Plin. l. 4. c. 5. Ovid. Met. l. 2. v. 247.
(2) Paus. lib. 3. p. 204.
(3) Num. Reg. Christ. tab. I.
(4) Borion. Collect. ant. tab. 73.
(5) Athen. Dipn. l. 5. p. 208. B.
(6) Dio Cass. lib. 50. p. 440. B.

L. Agricola dis. Gio. Petrini inc.

MELEAGRO *in riposo*

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

nerò, dico, senza notare la plausibile rappresentanza ch' esso offre di *Enea* e la *Sibilla* di ritorno dagl' Inferi secondo la descrizione del Mantovano. Il supposto pomo ha per certo più che di pomo l'idea del ramo d'oro colto dalla selva del lago Lucrino; e molto concorrono nel soggetto l'abito della donna, il serpe *fatidico*, e qualche particolarità della Nave, per cui più tosto *Latina* che *Greca* dovesse dirsi. Ma dalle colonne ed Archi trionfali in poi, dove fatti *Latini* negli antichi monumenti? e quell' Enea sì nudo come supporlo così da' Romani rappresentato, che vestirono sempre le lor figure a differenza de' Greci, cosa notissima?

S C U L T U R A.

Bassorilievo con Meleagro in riposo.

Tav. XXX.

Non men bello ed interessante si è il quarto bassorilievo del Palazzo *Capodiferro - Spada*, di cui siamo a parlare. Forma esso lo stesso quadro per alto, del sesto e misura de' sopradescritti, in cui sotto un arco piatto, sostenuto con bizzarra idea da un pilastro per un lato, per l'altro da un arboscello, vedesi il figliuolo di Oeneo, quel famoso cacciatore e guerriero, che nella sua prima giovinezza fu a parte della spedizione degli Argonauti, quindi capo della famosa caccia di Calidone, e vincitore dell' orribil cinghiale spinto per vendetta da Diana a devastare le contrade di Etolia.

Perchè il soggetto di *Meleagro* non fosse ambiguo, giudiziosamente il Greco Artefice collocò nel mezzo dell' architrave il teschio della belva, trofeo del suo valore;

restando in tal modo assolutamente distinto da *Adone*, da *Idmone*, e da *Iade*, che di cignali furono vittime, anzichè vincitori (1). La delicatezza poi delle sue membra, la clamide distintivo tanto degli eroi, quanto de' cacciatori (2); i cani, e la picca di punta longa, che accompagnano la sua svelta figura, sono altrettante divise per distinguerlo dall' altro, famoso uccisore del Cignale Erimanteo, sua terza fatica. Non so quindi comprendere come l'oculatissimo Winkelmann abbia potuto indicare questo sogetto dubitativamente per *Meleagro* o *Adone* (3). Seppure non voglia dirsi, ch' egli forse troppo sottilmente pensando, stimasse quel teschio di cignale postovi a solo oggetto di ricordare l'uccisor dell' Eroe, sotto le cui spoglie pugnò trasformato Marte per gelosìa, secondo la comune opinione de' Mitologi (4). Convengo che una qualche forte ragione di così pensare può ben somministrarla l'attuale stato del bassorilievo: giacchè l'Eroe non sta soltanto col capo chino, e con la figura inclinata sull' asta, a quella appoggiandosi in segno di riposo soltanto, ma tiene sollevata la destra gamba, e come fasciata da un laccio a diverse riprese: con l'espressione poi del volto indica bastante tristezza e dolore, da indurre facilmente l'osservatore a riconoscervi un *Adone* dolente: tanto più che in altro bassorilievo ultimamente passato al Vaticano si vede un Adone fasciato al luogo della ferita. Ma la testa ed il braccio destro della nostra figura sono moderno ristauro, e di tempi infelici per l'erudizione e per l'arte: la ferita di Adone ne' monumenti cogniti si osserva costante-

(1) Hygin. fab. 248.
(2) Dempstero Etruria Regale tav. XLVII.
(3) Monum. ined. pag.
(4) Teocrito nel XXX. anacreontico Idillio

temente nella coscia, e non nella polpa della gamba; come in quello accennato di fresca data, e nell' altro, nota pittura della Villa Negroni, e nell' Adone celebre del Vaticano; e si sa altronde che o nella coscia, o nell' inguine la pongono generalmente i Mitologi (1). Di più il capo reciso della belva, collocato in alto nel mezzo dell' architrave a quel modo, è più proprio a denotare una vittoria che una disfatta. Infine abbiamo il Meleagro notissimo del Vaticano, inclinato e riposante anch' esso sull' asta, clamidato, e con la spoglia tronca del cinghiale al modo stesso. Lascieremo quindi ogni arbitrio ai nostri lettori di congetturare, se quel *ligaculo* scolpitovi sulla gamba sinistra debba dirsi un capriccio dell' artista, un mero ornamento, o un accenno di que' stivaletti, che i cacciatori, e guerrieri usavano porsi in partire per la caccia o pel campo.

Condannati alla brevità, non possiamo dilungarci abbastanza in commendare la vaga e semplice composizione del bassorilievo, le belle, rotonde forme del giovinetto, il molle e diligente contorno della sua figura, l'aggruppar de' cani, il grazioso e pittoresco effetto di quella rustica architettura, mista a tronchi e fogliami per indicare una selva. Molto meno stimiamo necessario ricordare ai nostri lettori il tessuto mitologico di quella caccia famosa, così tragica e fatale per l'intera famiglia di Oeneo: e il disputare, se in quel cignale (di sesso femineo e di bianca pelle secondo Cleomene) si debba riconoscere la figlia della *Scrofa Crommionia*, donna celebre per i suoi nefandi costumi, la di cui conquista fosse la causa fra gli Etoli, e i Cureti, come narra Plutarco (2).

(1) Bion. epitaph. Adonidis (2) In Teseo I. lib. 4.

Ci ristringeremo soltanto a notare che sebbene a Delfo vi fosse pittura che rappresentava Meleagro *barbato* (1); egli però e da Pausania, e da Ovidio, e da tutti quelli che parlano della detta famosa caccia, dopo la quale immediatamente l'Eroe morì, giovane viene descritto: e tale sempre si ravvisa ne' marmi, nelle gemme, nelle medaglie, avendolo la cruda madre con il fatal tizzone spento nel fior della giovinezza.

Osserveremo altresì essere stato costume degli Eroi, presso gli Antichi, lo appoggiarsi, o per meglio dire il riposarsi sulla lancia, loro indivisibile compagna.

Sulla lancia mi cibo; e sulla lancia.
Bevo l'Ismario vino; e sulla lancia
Le membra a riposar talor m' inchino (2).

Che così la clamide, che un panno avvolto ad un braccio furono le vesti, che i Greci dettero tanto agli Eroi che ai cacciatori; sempre in modo da non occultare le forme del nudo; gelosi di quella massima, tanto ricordata da Plinio

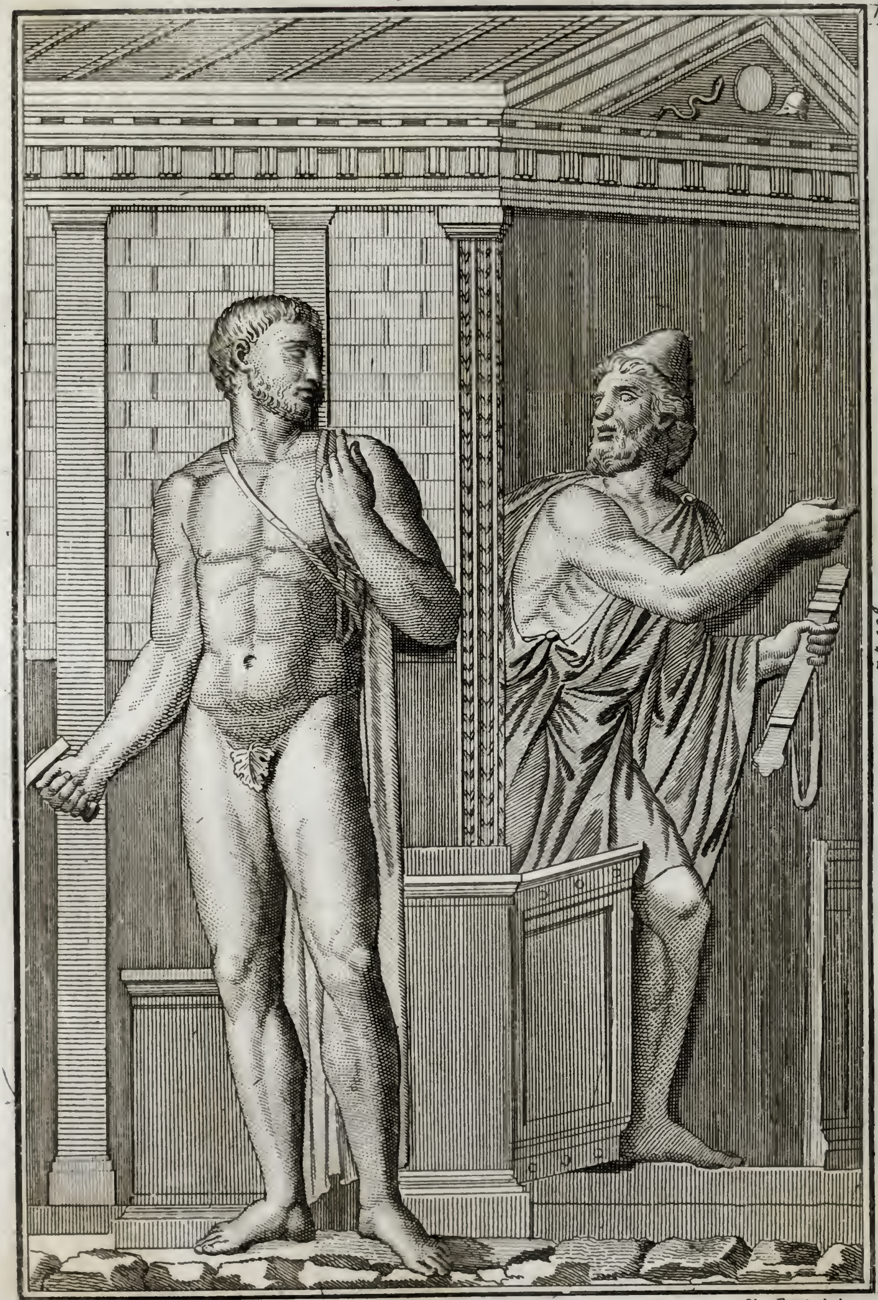
Graeca res est nihil velare.

Finalmente che i cani inservienti, ed allusivi sempre alla caccia non solo si vedono presso ai cacciatori, ma si osservano in Omero seguire gli Eroi ancora ed i Rè (3). Nè senza ragione, se si rifletta che l'esercizio della caccia oltre il servire mirabilmente ad addestrare a combattere, fu in allora un mestiere tanto nobile che utile e necessario: mentre le società di que' tempi nascenti ancora, erano sì mal formate, e istruite sul modo

do

(1) Pausan. Phocica lib. X. 31.
(2) Archiloca presso Atenèo I. 241.
(3) Feiz. II. 15.

do da ripararsi dalle numerose fiere, di cui abbondava la terra; che ad álto grado di merito e di onore si stimava giunger colui che ne liberava le contrade, e per ucciderle rischiavá la vita. Caro per conseguenza ci sia il fin quì descritto bassorilievo per esser l'unico che non solo elegantemente scolpito, ma in grandezza quasi naturale meglio di tutt' altro anaglifo ci rappresenta *Meleagro* il più celebre fra i cacciatori, e non minor guerriero secondo Omero.



L. Agricola dis. Gio. Petrini inc.

ULISSE E DIOMEDE

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

NOTIZIE

Sulle Antichità e belle Arti di Roma

Per l'anno 1805.

NOVEMBRE e DECEMBRE

SCULTURA.

Bassorilievo con Ulisse e Diomede.

Tav. XXXI.

Nel bassorilievo che siegue, son di parere che vi sia scolpito il tanto celebrato furto del Palladio Trojano, felicemente eseguito da Ulisse e Diomede, compagni indivisibili nelle avventure tutte di quella fatal guerra, *genus unde latinum*. Nè mi sgomenta la mancanza del Palladio stesso o sia della figura di Minerva, che dovrebbe stare nelle mani di alcuno de' rapitori Eroi, come vedesi in altri monumenti: mentre potè benissimo starvi, ed esser perito come parte aggettante, con egual destino degli altri pezzi di molto rilievo, che generalmente vedonsi mancare negli altri quadri marmorei di questa preziosa serie. D'altronde per quanto si osservi il soggetto, non vedo che altro più plausibile significato possa adattarglisi.

Si sa per Apollodoro ed altri mitologi, che questo celebre simulacro di Pallade ligneo, alto tre cubiti, insingito d'asta, conocchia, e fuso, dopo che per volontà

del

del Tonante, piombò dal Cielo vicino la tenda d'Ilo, nel tempo che fabricava la Città di Troja; per suggerimento dell' Oracolo fu rinchiuso in un Tempio a bella posta edificato nella Cittadella; venendo assicurati i Trojani dall'Oracolo stesso, che Troja non si sarebbe giammai potuta prendere, finchè avesse conservato un tal prezioso deposito. Essendo ciò noto ai Greci, non ebbero appena determinato di assediar Troja, che pensarono tosto a rapire il Palladio: Diomede ed Ulisse come i più coraggiosi e scaltri furono destinati alla difficile impresa: questi di fatti penetrati essendo una notte nella Cittadella, non si sa se col mezzo di qualche segreta intelligenza, o per sorpresa, uccisero le guardie del Tempio, e rapita l'imagine la trasportarono al campo.

Non potevasi a mio credere dal greco artefice rappresentare un tal fatto con maggior precisione e chiarezza. Il fondo della tavola presenta, e viene tutto occupato dal Tempio di Minerva

. . . *Templa et temerata Minervae* (1),

cioè doppiamente profanato e pel furto sacrilego del Palladio, e per la violenza fattavi da Ajace a Cassandra.

Se ne scuoprono una gran parte dell' ala, e la porta, come la cosa più essenziale alla intelligenza del fatto. La qualità dell' edificio è appunto quale dev' essere per un Tempietto, o Sacrario particolare di non molta capacità, che nascosto, ed occulto dovea stare nel più recondito della Fortezza. Il suo ordine per altro è *Dorico* corrispondente assai bene a quell' antica data, in cui altri Tempj consimili avea in Grecia Minerva, specialmente in Atene. Che anzi per meglio autenticare la pertinenza; nel *timpano*, o sia nello specchio del frontone

(1) Virg. Aeneid. lib. VI.

tone vi si trovan posti come per ornamento i più caratteristici simboli di quella Dea, il *serpe*, lo *scudo*, e *l'elmo*.

Venendo alle due figure, hanno tanto *Diomede* che *Ulisse* ciascheduno il suo proprio carattere, tal che vano sarebbe a mio credere il dubitarne. Nudo è il primo alla riserva di un panno che dalla spalla sinistra le scende ai piedi fra il sinistro braccio ed il torso: mostra tanto nelle membra quanto nella mossa franca e risoluta della sua figura, non solo quella gioventù che gli dà Omero, annoverandolo per il più giovine fra i Re che concorsero alla spedizione contro di Troja, (1) ma quell'ardire e valore ancora, di cui ebbero a tremare *Venere* e *Marte* istesso. Impugna poi con la destra il ferro, mentre inalza la sinistra in modo, da poter credere che forse in origine sostenesse con quella il Palladio. Le si vede inoltre il fodero del Parazonio pendente, ed attaccato alla tracolla, altra divisa solita di questo Eroe; e son certo che se la testa non fosse ristauro, porterebbe la sua antica quell' elmo liscio, che gli dà Omero ricordato da Winkelmann (2).

Perciò che riguarda la figura di Ulisse tanto il *pallio* in cui vedesi avvolto, quanto il *pileo* onde ha coperto il capo, sono caratteristiche proprie ed esclusive di lui. Egli ha inoltre folti capelli ed una lunga barba: mentre quantunque si sappia che al tempo della guerra Trojana egli era strenuo guerriero ed avvenente giovane, trovasi nulladimeno negli antichi monumenti rappresentato sempre in età presso che senile, incolto, e con sembianze di un uomo accorto; come piacque a Minerva di trasformarlo in occasione de' suoi lunghi pellegrinaggi. Con un pallio presso che simile trovasi in un bassorilievo della Villa Albani, ed in altro della Villa

(1) nel E. V. 112. (2) Mon. ined. p. 208.

Panfilj (1). In quanto alla testa, essa combina a meraviglia con altra testa di lui, avendo tutte un'idea di viso somigliante ed uniforme, tralucendovi sempre quel perspicace ingegno, quell'acutezza e sagacità, per cui potè aver pronti stratagemmi, ed espedienti per le più ardue imprese. Quel berretto con cui sempre vedesi effigiato, tanto simile a quello degli Etrusci una volta, ed ai Levantini ancor del nostro tempo, sono un simbolo chiaro de' suoi viaggi marittimi. Di fatto nell' argenteo Vaso Ercolanese rappresentante la deificazione di Omero, l'*Odissèa* che sta da una parte ha le sembianze di una donna col pileo in capo, ed appoggiata sopra un timone di nave. Siccome anche Ulisse nel bassorilievo Colonnese dell'Apoteosi di Omero tiene un'*aplustre*, specie di ornamento posto alla prua delle navi. Osservo bensì che la forma del *pileo* di Ulisse non fu sempre la stessa; avendo avuta talvolta una forma conica, ed allungata alla marinaresca, siccome appunto mostrasi nel nostro marmo, ed altrove; talvolta quella di un globo diviso per metà detto dai Greci, e da' Romani *Tiara*, e da qualcuno anche *Galero* (2).

Un esempio di tal berretto può vedersi nella bella gemma jugata che adorna il Frontespizio dell'ultima edizione della Storia delle Arti di Winkelmann, una volta della collezione Stosch, ora del Museo Prussiano, ove sono rappresentati al vivo Diomede ed Ulisse. Il primo a dipingere Ulisse con tal berretto fu Nicomaco, bravo pittore, di una facilità sorprendente, (di cui si celebra la risposta data ad un censore che sofisticava sull' Elena di Zeusi *prendi i miei occhi è ti parrà una Dea*). Una tal notizia, (contradetta però da Eustazio, che attribuisce

ad

(1) Winkelmann mon. ined. pag. 210.

(2) S. Girolamo epist. 64. ad Fabiolam num. 13. op. Tom. 1. col. 360.

ad Apollodoro maestro di Zeusi il primo Ulisse pileato), la dobbiamo al diligente antico naturalista, secondo il Petrarca,

A scriver molto, a morir poco accorto.

Giustificate sin quì le due figure per quelle delli due guerrieri anzidetti; e verificato che il Tempio (o sacello, o piuttosto edicola) non possa appartenere che à Minerva, resta ora soltanto da osservare il movimento, e l'azione in cui sono posti gli Eroi; per maggiormente convincersi, non solo che vi si tratta del noto furto, ma ch'eglino, anzi che starvi per eseguirlo, hanno di già compiuta la importante commissione. Semiapertá vedesi la porta del Tempio cui n'è già sortito il primo Diomede, siccome quello che tolse effettivamente il Palladio; e ne sta sortendo Ulisse al momento; il quale vedendo che il compagno ha preso lungo l'ala del Tempio un cammino, o men vicino dal campo, o men sicuro, lo consiglia a seguirlo per altra via che gli accenna. Non poteva dallo scultore scegliersi in tutto quel fatto un momento più attivo ed interessante, ove far pompa di differenti ed opposte espressioni, e porre in movimento, e forza le sue figure. Diomede infatti mostra una risolutezza propria di quell'arditissimo Eroe, che tutta ponendo la sua fiducia nell' anima, e nell'acciaro marcia franco e sicuro: laddove Ulisse, (quantunque prode anch' esso) usato di servirsi a tempo dell'astuzia e dell'inganno, avanza il passo curvo e sospettoso, mostrando tutta nel volto la sua malizia.

E quì mi giovì replicare che troppo forza facendomi il tutto insieme della composizione per credervi figurato il più volte mentovato furto; non me ne sa frastornare l'idea la mancanza del simulacro, che nelle mani di alcuno de' due, o sotto il pallio d'Ulisse potè aver luogo in antico, distrutto in seguito dal tempo per il

suo aggettare, e trascurato da'moderni ristauratori che vi fecero sì numerosi, ed infelici rappezzi.

Degni di osservazione trovo la figura e gli ornamenti del Tempio, il quale sebbene inesatto per le proporzioni del Dorico, e troppo sfilato ne'pilastri, forma nulladimeno un grato e pittoresco accessorio al fatto che vi si rappresenta. Notabili sono la cortina che riveste esteriormente il muro della cella; le valve della porta, rappresentate per metà e non per intero per far meglio campeggiare nel vano della porta la figura di Ulisse; un ara che scorgesi ai piedi di Diomede, indicativa a mio credere de' sacrificj, che facevansi al difuori de'Tempj, come rilevasi da quel di Serapide in Pozzuoli; la differenza prospettica de'piani delle due figure; in fine il suolo principale ruvido e sassoso proprio di una Rocca, ov'era situato e gelosamente custodito il prezioso deposito. Ad un qualche stitico Architettuccio che rilevar volesse nel nostro bassorilievo gl'inesatti triglifi, le ineguali metope, i dissimili intercolunj, ricordaremo di dare agli antichi quel perdono che nell'arte anche presemente *petimusque damusque vicissim*: di non pretendere, cioè, in un bel paesaggio figure di un disegno purissimo; nè in un buon quadro d'Istoria un paese di Claudio. I due Greci Eroi formano quivi il tutto, ed in essi non vi è (dai ristauri in poi) nulla a desiderare nè per riguardo del disegno, nè per l'espressione, convenienza di carattere, stile, e maneggio del marmo. In quanto al resto, la prospettiva del Tempio lega per incanto la composizione, e produce, ciò che importa, il miglior effetto possibile.

SCUL-

L. Cunego inc.

MORTE D' ARCHEMORO

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

S C U L T U R A.

La morte di Archemoro.

Tav. XXXII.

Questo insigne bassorilievo, pregevole tanto per la scoltura, quanto raro pel suo figurato, fu già riconosciuto e spiegato dal Winkelmann (1), ma ne fu disgraziatamente equivocato il soggetto. Lo prese egli per *Cadmo* che uccide il serpente custode della fonte Dirce, il quale aveagli ammazzati molti de'suoi compagni mandati a prender acqua, soggetto cognito non men per la favola che per diverse gemme. Egli non osservò la faccia della persona avvolta nel serpe che è di bambino; laddove lo spaventevole custode della Fontana di Marte si divorò due guerrieri *Desoleone e Serifo* (2). Da questa svista nacquero gli ulteriori sbagli facili a farsi come vedrassi per la rassomiglianza del soggetto: come quello di supporre nella donna *Armonia* consorte di Cadmo, e figlia di Marte e Venere; e nel compagno che assiste all' impresa, *Membrario* seguace di Cadmo da cui l'Isola *Tera* fu popolata. Senza sapere chi sia stato veramente il primo ad accorgersi della fanciullesca età della vittima, trovo il detto sbaglio accennato in una nota del Museo Pio-Clementino da quel dotto espositore; quindi ricordato nelle erudite ed accurate annotazioni della storia delle Arti dello stesso Winkelmann dell'ultima edizione Romana.

Do-

(1) Mon. ined num. 84.
(2) Tzetze Chil. X. 405. Scoliast. Licophron. 1206.

Dopo una tale scoperta si è reso chiaro ed indubitato che il soggetto quì espresso è la morte dell'infelice *Archemoro* figlio di Licurgo; che l'uccisore è *Adrasto* il condottiero dei sette Eroi spediti contro Tebe, unito ad altro suo compagno; e che la donna è *Issipile* la nutrice del putto. Igino racconta il fatto distintamente così. I Greci dell'armata di Adrasto attraversando un giorno la foresta Nemèa trovarono codesta illustre nudrice moglie di Toante, e schiava di Lico Re di que'luoghi, sola che allattava il giovine Principe figlio di questo Sovrano: e siccome erano oltremodo tormentati dalla sete, e trovate le fonti e ruscelli aridi pel caldo della stagione, pregaronla indicar loro qualche sorgente di viv'acqua per dissetarsi. Issipile condusseli ad una fontana che molto discosto non era, e memore dell'oracolo che gli avea vietato di porre a terra il bambino avanti che potesse camminar da se solo, lo pose sopra una pianta d'Appio vicina al fonte: il che fatto il serpe custode del detto fonte lo divorò. Adrasto ed i compagni afflitti di così funesta avventura uccisero il serpente, pregarono Lico per Issipile, ed istruirono in onore del defonto i giuochi Nemèi che si facevano ogni 5. anni, e ne'quali i vincitori si coronavano di foglie d'Appio. Eccone il testo di Igino che riporto per esservi alcuna particolarità, che non combina con altri, in specie con alcuni pezzi della Tebaide di Stazio, ove molto parlasi di questo fatto: *Septem ductores qui Thebas oppugnatum ibant, devenerunt in Nemeam, ubi Hypsipyle Thoantis filia in servitute puerum Archemorum, sive Ophiten Lyci Regis filiam nutriebat. Cui responsum erat ne in terra puerum deponeret antequam posset ambulare; ergo ductores septem qui Thebas ibant aquam quaerentes devenerunt ad Hypsipylem, eamque rogaverunt ut eis aquam demonstraret. Illa timens puerum in terram deponere, apium altissimum erat ad fontem, in quo puerum deposuit,*

quae

quae dum aquam eis tradit, draco fontis custos puerum exedit. At Draconem Adrastus et caeteri occiderunt, et Lycum pro Hypsipyle deprecati sunt, ludosque puero funebres instituerunt, qui quinto quoque anno fiunt, in quibus Victores apiariam coronam accipiunt.

La narrazione istorica d'Igino viene assai vivamente colorita da Stazio:

> *Ille* (il fanciullo) *graves oculos languentiaque ora comanti*
> *Mergit humo, fessusque diu puerilibus actis*
> *Labitur in somnos, prensa manus haeret in herba.*
> *Interea campis, nemoris sacer horror Achaei*
> *Terrigeno erigitur serpens, tractusque soluto*
> *Immanem sese vehit etc.*

Quindi ne spiega la morte per l'attortigliamento del serpe:

> *Occidis extremae destrictus verbere caudae*
> *Ignaro serpente puer . . . .*

E dopo aver descritte le smanie d'Issipile termina il suò quadro poetico con l'uccisione del mostruoso rettile per mano d'*Ippomedonte* e di *Capaneo*, due de'sette guerrieri Tebani; essendosi il primo servito di un sasso, il secondo di un tronco di Frassino: laddove Igino ad *Adrasto* sembra che principalmente ne attribuisca l'impresa, senza individuare di qual arme si servisse.

> *. . . . rapit ingenti conamine saxum*
> *Quo discretus ager, vacuasque impellit in auras*
> *Arduus Hyppodemon . . . . . .*
> *. . . . . Et non mea vulnera, clamat,*
> *(Et trabe fraxinea Capaneus subit obvius) unquam*
> *Effugies . . . . . .*

facendo noto in una esclamazione della nobil nutrice il nome del fanciullo

Oh mi-

Oh mihi desertae natorum dulcis imago
Archemore, o rerum . . . . . . (1).

Lo scultore non ha rappresentato meno vivamente il tema di quello che abbia fatto l'istorico ed il poeta. Tutto nel sasso effigiato vedesi, quanto leggesi scritto. Si scorge vale a dire da una parte il fonte con la pianta dell'Appio: presso questo il serpentaccio, *immane*, che avvolto e stretto tiene il disgraziato fanciullo, lasciandone la testa pienamente scoperta: siegue Adrasto in atto smanioso, e le chiome sparse si dispera davvero, e par che esclami con il poeta *Oh mihi desertae etc.* dall'alto del fonte un altro de' compagni s' ingegna anche lui di finire il mostro col ferro. Che più? L'accurato artista non ha neppur lasciato di rappresentarvi in avanti un vaso in terra, per indicare il fonte o la ricerca dell'acqua. Per il canto dell'arte, non cede questo agl'altri bassirilievi; oltre il corretto disegno delle figure, e la lor buona disposizione, tutto vi è in movimento. Il valor de'combattenti non vi è meno espresso che il giusto non affettato dolore della nutrice; a tal che sembra che il poeta e l'artista siansi emulati a vicenda in rappresentare con egual forza di espressione quel tragico avvenimento.

SCUL-

(1) Staz. Thebaid. lib. V.

L. Agricola dis. Gio. Petrini inc.

PASIFE E DEDALO

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

S C U L T U R A.

Dedalo e Pasife.

Tav. XXXIII.

L'infame passione che tormentò questa povera figlia del Sole, e moglie a Minosse, sino a pensare di racchiudersi in una finta vacca di legno per sodisfarla; è un antico soggetto più noto per gli scritti, che per gli antichi monumenti superstiti. Due soli bassirilievi, come notò il Winkelmann, si trovano fino ad ora avere simile rappresentanza: uno vedesi servire di ornamento alla facciata del palazzo in Villa Borghese; l'altro è il quì esibito, che forma l'ottavo quadro marmoreo della collezione *Capo di ferro*.

A poco monta il discutere se un tal bestiale capriccio fu a quella Regina insinuato da *Venere*, (come la conta Igino (1), per così vendicarsi del *Sole* che la colse e scoprì nella rete con *Marte*; o se fu *Nettuno* (secondo Apollodoro) (2) la causa dello straordinario fenomeno, per far dispetto a Minosse, che non avendogli voluto un giorno sacrificare il più bel Toro delle sue mandre; il Salso Nume fece sì, che del medesimo se ne innamorasse la sua Consorte Pasife. Ella di fatto incocciata nel suo trasporto guadagnossi Dedalo scultore, e machinista sagacissimo che sebbene anche lui figlio di Re serviva in Corte di Minosse, acciò le fabricasse una bella vacca siccome egli fece *ligneam in rotulis, concavam intrinsecus, cuique bubulam pellem circumsuit*, ed espostala nel prato ove il Toro soleva pascere, *Pasiphaen intromisit*,

(1) fab. 40.

(2) lib. III. 287.

ad quam taurus accurrens ne seguirono le belle nozze (1).

La credesse o no la bella favoletta, lo scultore abilissimo non ha qui rappresentato che il principio della scena, immaginosa e poetica. Davanti la porta del Labirinto, che altro non fu che un edificio da lui medesimo fabbricato con intralciate e tortuose vie, stassi l'esperto machinista seduto, tenendo una sega con la sinistra, e con la destra accarezzando il toro, che gli ha condotto Pasife, perchè su quello ne modelli la dolce compagna. Egli è nudo del tutto alla riserva di una veste succinta, che gli cuopre soltanto una spalla, e gli attraversa il mezzo della figura. Gli si vede in capo una specie di pileo, la cui punta è ripiegata in avanti all' uso delle mitre frigie, della qual forma suol' essere in alcuni momenti la berretta di Vulcano Dio degli artefici (2). Egli è anche barbato, di modo chè per questa, per l'abito, per il pileo ed anche per un certo carattere di fisonomìa ha molto di simile con le figure di Vulcano, e di Ulisse. La sega che ha nelle mani fa vedere ch'egli è pronto ad incominciare il lavoro. Sull'invenzione di quell'istromento sì utile e benemerito delle arti ebbe Dedalo gran pretensione. Quantunque fosse il più grand'uomo del suo tempo in architettura, in scoltura, ed in ogni sorta di machine sino a far degli *automati* deambulanti; ebbe dico tal gelosìa sulla detta invenzione, che sentendone far autore il suo nepote *Talao*, gli tolse la vita (3). Ma o non erano stati ancora inalzati gli obelischi in Egitto, o non erano cogniti ai Greci: mentre ivi la sega trovasi frequentemente chi sa il perchè scolpita (4): forse Talao dagli Egizj la tolse, gli Egi-

(1) Apollod. loc. cit.
(2) Ved. Winkelmann. Mon. ined. p. 127.
(3) Apollod. bibl. lib. III. p. 305.
(4) Ved. Winkelmann Mon. ined. loc. cit.

Egizj da altri popoli, e altri da altri. Regnò sempre, e dovunque la smania di passare per inventore di cose nuove, malgrado il sapersi che tutto è vecchio nel mondo, perchè il mondo è vecchio. Al di là del Toro si vede in piedi *Pasife*, in sembiante di vergognosa, e di colei che considera quel suo istinto alieno dal sentimento umano. Essa è velata con sopravveste, discuopre il volto con la sinistra, per parlar con l'artefice; e con la destra gli addita il toro acciò su quello regoli bene il suo lavoro. Sono ambedue a meraviglia in dialogo fra di loro, riguardandosi l' un l'altro con naturale espressione; e non solo le figure, ma anche il Toro è magistralmente scolpito, grasso, ben fatto e con corni piccoli: ottimamente per tutti i versi; non essendo quella bestia che un equivoco della parola *Taurus* che era il nome di un Signore Cretese Segretario o Capitano di Minosse, di cui s'innamorò la Regina, e Dedalo probabilmente fu il confidente di tutto il raggiro. Palefato nel suo libro *de incredibilibus* spiega fra gli altri l'arcano senso di questa finzione, adducendo di sopra più il fisico motivo che potè scusare Pasife di questo amore. Ma lasciandone di quello l'indagine ai Sifilitici, basta per noi l'osservare che l'odio portato dai Greci a *Minosse* e a *Tauro* ne fece per dispetto due Tori celebri; con inventar quella favola, madre feconda di tante altre che la seguono, del Minotauro, cioè, del Labirinto, di Teseo, Arianna etc. in grazia delle quali godiamo ancora la vista di tanti bei monumenti, e leggiamo que' magistrali versi del Mantovano:

Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mistumque genus, prolesque biformis.
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.
Hic labor, illa domus, et inextricabilis error.
Magnum Reginae sed enim miseratus amorem.

Daedalus ipse dolos tecti, ambagesque resolvit
Coeca regens filo vestigia . . . . (1).

Nel bassorilievo Borghesiano Pasife s'avanza in compagnia d'un amorino senz'ali molto acconcio ad esprimere una passione abjetta e bestiale così indicata in una cantilena degli Omeristi riportata da Platone (2); laddove qui la Regina vien sola. Due cose ha notato altresì il Winkelmann: la prima risguarda il tanto celebre e decantato Laibirinto, opinando che altro non fosse che un antro del Monte Ida fatto dal cavar pietre per edificare la Città di Gnosto: l'altra si riferisce alla porta del medesimo Labirinto, che si vede nel bassorilievo, guarnita di grossi chiodi detti dal capo di essi *capitati*, ed anche *Bullae* e *Muscarii* da Vitruvio: denominazione che gli viene da alcune erbe e fiori così chiamati da Plinio (3).

SCULTURA.

Bassorilievo con Apollo e Mercurio.

Tav. XXXIV.

NEll'albero genealogico della numerosa prole di *Giove*; fra i maschj *Apollo* e *Mercurio* vi fanno una distinta e principal figura: non è perciò maraviglia che tanti simulacri e *tipi* ci siano pervenuti con rappresentanze allusive a questi due classici Numi. Nello scendere dall'Olimpo che facea bene spesso il Tonante per godersi le belle indigene della Terra, ebbe il primo da *Latona* in una grotta di *Delo*, l' altro della candida *Masa* sul gelido monte di *Cillene*. Non è questo il luogo di ri-

(1) Virg. lib. VI.
(2) Phaedr. p. 204 l. 51.
(3) Ved. Winkelmann loc. cit.

Tav. XXXIV.

APOLLO, e MERCURIO

L. Cunego inc.

Trovato a S. Agnese presso la Via Nomentana

riportare tante curiose particolarità, ed opinioni, che corsero in antico sulla misteriosa venuta al mondo di questi Dei, nè di esaminare i sensi metaforici che gli hanno attribuito gli espositori e censori degli antichi mitologi. Per quanto concerne l'intelligenza del presente bassorilievo, basterà ricordarsi come Apollo caduto in disgrazia del Padre per aver saettati i Ciclopi, fabricatori de' fulmini coi quali *Giove* uccise *Esculapio*, scacciato ed esiliato dal Cielo si vide essendo ancor giovanetto (Βούπαις) (1) ridotto bifolco a pascere l'armento di *Admeto* Re di Tessaglia. Fece egli in quell'occasione l'ufficio di pastore, e cacciatore insieme, per cui ebbe il predicato di Νομιος ed αγρευς (2). Una bella statua di Apollo pastore con testa sorprendente riconobbe già il Winkelmann nel Casino di Villa Ludovisi ov'esiste ancora, sedente, e caratterizzato dal pedo pastorale. Dell'Apollo cacciatore fà menzione Plutarco (3): ed il Tristano riporta una medaglia, ov'è rappresentato con de'cervi e de'cani (4). Fu in quel tempo appunto che secondo la favola nacque Mercurio, i di cui prodigj cominciarono al suo spuntare; mentre al riferir di Apollodoro nel giorno stesso della sua nascita rubò i buoi ad Apollo, ed inventò la lira; sventrando e vuotando il guscio di una tartaruga, con aggiungervi due anse, o braccia; sulle quali tirò delle cordicelle formate delle intestina de'buoi medesimi, che avea in parte arrostiti e mangiati. *Sic itaque Mercurius carnes torrere, lyramque ac plectrum primus invenit* (5). Anche Omero conviene con i mitologi in dire che il giorno stesso che venne al mondo fece le due

pro-

(1) Anthol. l. 4. c. 12.
(2) Callim. Hym. ad Apol. v. 47.
(3) Ἐρωτικ. p. 1348. l. 25.
(4) Com. Hist. T. 2. p. 143.
(5) Apollod. Bibl. lib. III. p. 296.

prodezze dell'*abigeato*, e di cangiare in Lira un guscio di testuggine.

Editur hic mane: hinc cytharam pulsavit: et idem
Surripitur Phoebo vaccas mox sole cadente (1).

Seguita poi il citato Apollodoro a narrarci più distintamente degli altri il pettegolezzo nato in sequela fra i due Numi; quale stimo doversi trascrivere per intero, per contenersi nel passo di quest'autore il filo di Arianna, onde rinvenire il soggetto del nostro marmo. *Mox Apollo bobus perquirendis operam navat, et Pylum recta concedit, ubi cives ab eo diligenter examinati eas abigentem puerum vidisse responderunt: sed vero haudquaquam posse dicere, quonam perductae forent; quando earum quidem vestigia deprehendi non poterant. Demum ubi Apollo ex vaticinandi peritia abigeum comperit: ad Majam in Cyllenem properavit, apud quam Mercurium furti accusat. Ea vero puerum ipsum fasciis involutum ostendit. Hunc Apollo manibus sublatum ad Jovem tulit, ac boves reposcit. Is, tametsi Jovis imperio reddere juberetur, inficiari tamen non desinebat; qui, quod ille minime persuadet, Apollinem Pylum perducit, ac boves restituit. INDE APOLLO AUDITAM LYRAM A MERCURIO PETIT. Inde sumpta lyra Mercurio boves rursus Apollo tradit etc.* (2).

Se non c'inganniamo, ci sembra espressa in questo bassorilievo la riconciliazione delli due Numi da Apollodoro descritta; per cui al saggio artista piacque scegliere il momento che Apollo incantato della melodia di quell'istromento ne avanza a Mercurio la dimanda. *Inde Apollo auditam lyram a Mercurio petit*. E che sia così, vediamo che l'azione succede indubitatamente in campagna. La figura, nella quale riconosciamo il figlio di Latona, siede sopra un rustico sasso, ed ha un cane ai piedi o com-

(1) Ved. Nat. Com. Mythol. lib. V. p. 291.
(2) Apollod. loc. cit.

compagno nella caccia, o guardiano dell'armento. Il detto basta a noi per caratterizzarlo cacciatore, come bastò a Winkelmann il pedo rintorto nell'Apollo Ludovisio, per riconoscersi un Apollo pastore. Scorgesi in fondo della tavola un Tempietto, o edicola sacra a Diana, con il simulacro della Dea scoccante frecce, da cui sortono al di dietro degli alberetti: ragionato episodio, non tanto per essere la Dea sorella ad Apollo, quanto per riconoscersi in essa la guardiana de' monti, e delle selve.

Montium custos, nemorumque virgo (1).

E' stato da altri osservato che questa ben affetta sorella, come nata ad un parto stesso col Dio de' Vati, suol prender sempre parte nelle avventure del fratello, onde sovente si veggono ne' monumenti rappresentati insieme; fino ad avere talvolta un solo Tempio ad ambedue dedicato (2). Nella mossa poi dell'Apollo, che appoggia soavemente il capo al braccio destro, e questo e l'altro in un con il peso tutto del torso raccomanda al sasso o sostruzione del Tempio, è facile il riconoscere una certa mollezza ed abbandono prodotto dal suono armonico, che viene di udire: come nella risolutezza con cui riguarda l'altra figura che rassembra Mercurio resta assai bene indicata la dimanda, che fece per compenso del furto, e come unico espediente, mediativo di pace. Una tal supposizione si fa vieppiù chiara e dimostrativa dal vedersi che il Cillenio Nume stende il destro braccio, e fa ad Apollo realmente la consegna del desiato istromento.

Che se per maggiore evidenza desiderasse taluno rinvenire in ambedue le Divinità alcuna delle note e peculiari loro caratteristiche, per esempio la faretra in Apollo, il serpente, l' alloro etc., e nell'altro il petaso, i talari, il caduceo, mostrerebbe a mio credere di voler cer-

(1) Horat. Carm. lib. III.
(2) Ved. Ercol. bronzi Tom. III. p. 201. 2.

cercare *nodum in scirpo*: giacchè Apollo non è quì l'uccisor del *Pitone*, un dator di oracoli, il Dio de'Poeti, il luminare della Terra, ma un semplice pastore e cacciatore, occupato soltanto in agresti, o venatorj esercizj. Così non è necessario nel figliuolo di Maja alcuno de'suoi noti simboli; mentre sebbene venga rappresentato adulto per anacronismo, lecito ai pittori, come ai poeti: bisogna altresì per non contradire la favola, considerar Mercurio come fanciullo, appena nato, non giunto ancora a que'tanti ufficj che gli furono assegnati in appresso, e per i quali ottenne variati simboli, e nomi diversi.

Intanto confessaremo quì di buon animo che non resteremmo punto maravigliati se in vece della riconciliazione suddetta, taluno vi ritrovasse all'opposto espressa la questione che i due Numi ebbero fra loro per chi dovesse chiamarsi della Lira inventore. Pausania fa menzione di due statue di bronzo esprimenti Apollo e Mercurio che contendeano per la Lira: μαχόμενοι περι τῆς λυρας (1): quindi una certa risoluta fierezza che mostra Apollo nel volgere lo sguardo a Mercurio, sembra accreditare il sospetto. Pur l'espressione d'Apollo non mi pare sì forte, nè trovo in Mercurio altrettanto per ricedere dalla prima idea, e non riconoscere fra di essi, anzi che una rissa, il dialogo più tosto amichevole sulla domanda riferita da Apollodoro, per cui si venne a contratto, l'uno di cedere i buoi, l'altro la Lira. Non insistiamo sull'esame critico dell'istromento, se scolpito com'è debba dirsi *Lira* piuttosto che *Cetra*, della quale a distinzione si fece autore Apollo dai più. Quantunque a ben esaminare il bassorilievo sembri avere l'istromento la forma testudinea della lira; nulladimenò dipendendone la decisione del numero principalmente delle corde, que-

(1) lib. 9. 30.

queste non sono contabili sul marmo: e poi chi vorrebbe pretendere da un artista l'esattezza scrupolosa di una tal distinzione, e a lui fidarsi; quando dagli antichi Scrittori medesimi ricaviamo che bene spesso si confondevano, e si prendevano l'una per l'altra (1)?

Passando ora ad osservare l'artifizio; oltre una dolce morbidezza ne'muscoli, e nelle giovanili membra d'ambedue; oltre una bella proporzione, e disegno ne' contorni del nudo; elegantissima trovo la composizione del tanto semplice che natural contraposto dell'Apollo sedente, tutto in prospetto dal viso in poi, e l'altro rappresentato in piedi e di profilo. Osservabili sono le clamidi, o panni piuttosto di ambedue gettati leggermente, in partiti diversi di pieghe, e che per nulla nascondono il girar del nudo, e le belle forme di ciascuno.

Graziosissima trovo del pari la prospettiva di quel Tempietto ornato di encarpi raccomandati ad un teschio di cervo, animale per tanti titoli sacro a Diana, per cui fu soprannomata *cervicida*: ove notisi che appese alla pilastrata del tempio si vedono le tibie allacciate da semplice e vago nastro. Or di queste fu riputato da molti inventore Apollo, quantunque altri ne abbia attribuita l'invenzione a Minerva (2): volendosi ancora, che la dolcezza della lira, in trattar la quale giunse Apollo alla perfezione, gli facesse scordare il flauto suo primitivo istromento, ragion per cui cadde quello di moda, e non fu più in uso gran fatto.

Per tal ragione m' induco ad opinare che l' antico autore di questa scoltura (artista sicuramente erudito

(1) Callim. H. in Del. v. 253.

(2) Plut. de Mus. p. 1136. Ved. Voss. de Idol. l. 16. p. 67. Spanhem. ed altri.

e di molto gusto) pensasse in un tal rilievo di rappresentare i due principali istromenti, il *flauto* e la *lira*, o *cetra*, che l'antica Musica costituivano, coi loro respettivi inventori Apollo, Mercurio, legandone la composizione con il surriferito punto mitologico, come il più analogo e relativo al soggetto da lui trattato.

Potrebbe a taluno sembrar fuor di costume la Dea delle selve, scoccante il Dardo in talar veste. Ma anche a Diana cacciatrice conviene l'abito sciolto. Così Diana *Ericina*, o *nemorale*, in una gemma presso il Begero: (1) nè mancano altri esempj, come non è raro il trovarsi degli Apolli pastori: uno di questi molto elegante, meno del naturale di scultura etrusca, con un cavriuolo in mano vedesi presso il valente orefice Sig. Domenico Arcieri, non publicato ancora. Concludiamo che il significato da noi dato a questo elegante *tipo*, non è il vero e identifico, che l'artefice volle rappresentare. Ci stia per difesa quel celebre e giudizioso detto d' Isidoro: *Nec historicos, nec commentatores varia dicentes imperite condemnare debemus*; *quin ANTIQUITAS IPSA CREAVIT ERROREM* (2).

SCUL-

(1) Thesaur. Britann. p. 64. Ved. Ercol. Pitt. T. III. p. 282. 2.
(2) lib. XV. cap. 1.

Tav. XXXV.

L. Agricola dis. FILOSOFO *sedente* G. Carattoni inc.

S C U L T U R A.

Statua di Filosofo sedente.

Tav. XXXV.

Ci è molto sensibile di non poter avanzare sulla protome di questa insigne e capital figura che delle mere supposizioni. La disgrazia si fa più rincrescevole in considerare che per eternarla il greco artefice in un lato del plinto vi avea posto il nome. L'edace tempo lo ha mutilato, ed in modo, che se n'è fatto un enigma da stancare la più tolerante curiosità. Cinque sono le greche lettere che sussistono ancora, corrotte, e di mal garbo, ma intelligibili ΑΡΙΣΤ. (1) Prima, e dopo le medesime il plinto è guasto, e mancante; da poter congetturare, che oltre la tronca, vi stesse alcun' altra parola, o parole; anzi a mio credere vi stanno non oscuri segni di altre lettere in seguito delle superstiti, che girano intorno al detto plinto, dove ancora egli è mozzo, e tagliato in antico. Credo necessaria una tal riflessione, mentre affannandosi ognuno di ricavare da que' mezzi caratteri il nome dell' interessante figura, sarebbe pur bella cosa, che i sudetti appartenessero al nome non della statua, ma dell' artefice che la scolpì. Chi vorrebbe stimar paradosso che la eccellente riuscita dell' opera, unita alla notorietà in allora del personaggio che la meritò, non avessero indotto, o per meglio dire sedotto l'artefice a porvi il nome suo invece dell' altro, contro ancora il costume? E che sì che una

(1) ARIST.

tal qual negligenza che si osserva in quei caratteri, opera che non sembra di quadratario, ma probabilmente dell' artefice istesso; e il vedere quel nome posto non di prospetto alla figura, ma da un lato del plinto, dove appunto per modestia solevano collocarsi gli antichi scultori, ne agevolano di molto il sospetto, con dar luogo a pensare, che dopo il sudetto nome continuasse la greca epigrafe con quello della patria, e con il solito *fece*, o *faceva*, come pratticato si osserva comunemente nelle antiche insigni sculture. Nel qual caso non saprei ritrovare fra gli antichi rinomati scalpelli altri rispettabili nomi, corrispondenti alla scoltura e alla epigrafe, se non quello celebre di *Aristeo* Cipriotto compagno di *Papìa*, nell' opera de' Centauri Capitolini, e l'altro di un certo *Aristia* scultor di *Fliaso* che insieme a *Pratino* dopo *Prassitele* fece di assai belle cose (1).

Ciò sia comunque, volendoci uniformare alla più sensata e generale opinione, che trattandosi non di rappresentanze ideali, ma d'imagini; debbano tali iscrizioni riferirsi al soggetto effigiato piuttosto che all' artefice; discorriàmola con metodo: e poichè siamo condannati a non poter sentenziare sul nome del nostro incognito, usiamo della sempre giovevole libertà d'indagare, e sofisticare alcun poco, chi possa essere.

Si ponga la lente su quelle delfiche lettere, quindi si ascolti per primo, chi? il depositario delle publiche opinioni; l'eco innocente, e fedele di tante voci erudite, quante sono le culte persone, indigene, e straniere che vengono di continuo a visitarlo: il *custode* voglio dire di quell' invidiabile pian terreno del Palazzo *Capo di Ferro - Spada*, ove serbasi il *Semi - anonimo*. A tre sento (dice egli) ridursi le varie opinioni sulla figu-

(1) Ved. Winkelm. Stor. delle Art. Tom. I. p. 292.

gura in questione. Dopo un leggere e rileggere que' tronchi caratteri: dopo il convenire che sono i medesimi di certa e genuina antichità: dopo un attento osservare della figura com' è, come vi stà ec. chi mastica fra' denti *Antistene*, chi borbotta *Aristotele*, chi *Aristippo*. Ma piano di grazia, *Antistene* no per certo. Sappiamo è vero anche noi per pruova che una tal capricciosa opinione non solo corre per le arti, e per gli eruditi circoli; ma che trovasi scritta in molti libri; di quelli ancora che o per l'erudizione o per l'esattezza godono di un credito ben meritato (1). E come Antistene chiamarlo quando per nulla combinano le iniziali di questo nome con quelle scolpite sulla statua; e dopo che di questo austero fondatore de' Cinici abbiamo il vero ritratto autenticato dalla greca genuina epigrafe **ANTICΘΕΝΗΣ**? Torni questi al sole, siccome è noto, scavato dal celebre *Cassiano* di Tivoli in compagnia d'altri Filosofi, e delle nove Muse rinomatissime del Vaticano: presenta quindi una testa di grandioso carattere, con barba e chioma rabbuffata, con sopracciglio ondeggiante, e fisonomìa propria d'un animo grande, e severo; talmente marcata che ha potuto tosto servire a riscontrarne parecchie altre che andavano sconosciute in prima. Gli *Antisteni* perciò sono ora tutti cogniti *lippis et tonsoribus*, e per nulla han che fare col nostro filosofo, scarmo, toso, imberbe, e di tutt' altri delineamenti.

Qualora dunque sì per la semplicità del pallio che mezzo lo cuopre, come per l' adagiamento grave e riflessivo onde atteggiollo l' artefice, si voglia nel nostro se-

(1) Vedi tra gli altri Richard description historique, et critique de l'Italie tom. 6. p. III. Vasi Itinerar. di Roma tom. II. p. 106. ultim. ediz.

sedente riconoscere esclusivamente un filosofo, oh quanto mi sembrarebbe più giusto, e ragionevole il chiamarlo *Aristotele*! Trovasi di fatto un tal parere avanzato in una nota dall' egregio espositore del Museo Pio-Clementino (1) sul fondamento precipuo di vederlo col mento raso all' usanza spartana. Racconta Eliano, e con Eliano Laerzio, che questo Discepolo e competitor di Platone nell' età fra i 40. e cinquant' anni si fece radere in compagnia del suo scolare *Teofrasto*; motivo per cui nacque fra lui ed il più maestoso de' filosofi gran rissa.

Niente perciò di più facile, che presso i Greci curiosi e faccendieri e per un cangiamento di costume che fu capace di far sussurrare l'intera *Accademia*, siasi trovato qualche illustre *Canova* di que' tempi, a cui sia piaciuto di eternarne il fatto con un tal monumento.

Alla sudetta bella e forte congettura messa in campo dal dotto antiquario così di passaggio, potrebbe aggiungersi, che l' età marcata nel volto del nostro Filosofo si stà appunto fra gli anni 40. e 50; che è il tempo riferito da Eliano, in cui quel (2) Peripatetico fece la funzione di radersi. Potrebbe altresì addursi in comprova che fra le imagini di *Fulvio Orsini*, trovasene una marmorea in bassorilievo che avea nella base per quanto riferisce quell' accreditato commentatore il suo greco nome: e che per essere stata trovata alle radici del Quirinale, su cui dimorò già un tempo Tito Pomponio Attico, fu creduto essere la medesima che tenea quel Romano dietro una sedia; per cui ebbe a scrivergli Cicerone: *Malo sedere in illa tua sedecula, quam habes sub imagine Aristotelis*. Quindi (ciò che più importa) l' imagine di cui parliamo è appunto quella di un fi-

(1) Tom. II. p. 84.
(2) Ved. il Fabri nel Fulv. Orsini in Aristol.

filosofo toso, senza barba, con pallio, e molto nelle rughe, nell'età, e nell' insieme de' lineamenti somigliante al nostro. Inoltre è da notarsi che ivi si fa menzione di altri due ritratti di Aristotele somiglianti al marmoreo, uno in diaspro scolpito da Micone, l' altro in Sardonica, che avea di più nel petto incisa l' A prima iniziale del suo nome.

Saremmo ben contenti, e con noi ogni culta persona che le dette caratteristiche unite insieme, capaci benissimo di deciderci con sicurezza l' imagine d'un tant' uomo che manca con molte altre nella serie degli uomini illustri, non avessero ostacolo: e volontieri si passarebbe al valoroso artista come un tratto di rispettosa adulazione l' aver tramandato alla posterità la figura di Aristotele senza alcuna caricatura, quando altronde da suoi biografi sopracitati ci viene descritto per un mostro di dottrina egualmente che di figura, meschino, di gambe secche, occhi piccoli, e balbuziente, *voce balbus cruribus exilibus, parvisque oculis* (1).

Ma la bella rosa ha le sue spine a mio credere nell' epigrafe istessa, base, e fondamento principale d'ogni raziocinio. Più si applica la lente sulla medesima, più si è convinti che la sesta di quelle lettere non manca affatto. Ve n' è un assai visibile principio, e questo non circolare disegnativo di un O, ma retto, e a perpendicolo, non adattabile che per un I, o al più per il cominciamento di un E. Fuori dunque *Aristotele*, *Aristo*, *Aristone*, *Aristofane*, *Aristodemo*, e quanti altri nomi Greci incontransi avere nella terza sillaba la quarta delle vocali, bene inteso che voglia valutarsi quel mozzone di lettera, e creder l' epigrafe appartenente alla figura.

Be-

(1) Laert. lib. V. p. 114.

Bene assai piuttosto quadrar vi potrìa il nome di *Aristippo*, il Seniore intendo, padre di altro Aristippo non così famoso; scrivendosi quel nome appunto con due I cosicchè dir si potrebbe l'epigrafe ΑΡΙΣΤΙΠΠΟΣ. Ebbe egli requisiti grandi per meritare una statua. Fu scolaro di Socrate: godette della protezione di Dionisio, a cui fu carissimo: e per aver collocato il sommo bene nel piacere che muove il senso, con una morale libera, facile, e buona per tutte le coscienze, divenne capo di una numerosa setta detta *Cirenaica*. Riscosse egli perciò molti incensi dalla fragile umanità; motteggiato sempre da Platone, e da altri o invidiosi, o più austeri Filosofi, sempre si schermì con arguzie bellissime; fu decantato in somma dall'antichità, ed ebbe molti uditori e seguaci da poter credere che gli si ergessero statue, ed ottenesse un luogo nel *Pritanèo*. Osservo altresì che l'attitudine appunto in cui vedesi, giova assai bene a denotare l'ozio filosofico di quegli Epicurei, o Cirenaici, de'quali potrebbe dirsi in caricatura,

Che non fero altro mai fin dalle fascè
Che appuntellar coi polsi le ganasce.

In fine l'estenuato suo volto, un certo abbandono con cui siede e s'appoggia; e più di tutto una visibile rilasciatezza di fibre, rugose e ricadenti, effetto più dell'abitudine che dell'età; non servirebbero poco a giustificare l'amico di *Laide*, un filosofo molle e dato al piacere qual fu *Aristippo*. Ma in una edizione di Laerzio (1), e nel Gronovio un'antica gemma si vede *con una testa barbuta*, che *Fulvio Orsini* ha creduto essere di *Aristippo* perchè simile ad un'antica testa di marmo con nome, stata già di *Pirro Ligorio*, e più non esistente. Questa gemma, che sarebbe stata per se sospetta come re-

(1) Ved. Fabric. Bibl. Gr. Tom. I. p. 831.

relativa a merci Ligoriane sospette anche esse non poco; viene ora mirabilmente autenticata da un vetro antico esistente nel Museo del Sig. Bar. *Schellersheim*, e non ha guari publicato e dottamente illustrato dal celebre antiquario Toscano Sig. Abate Luigi Lanzi, in un opuscolo inserito nel N. XII. del Giornale *Ape*, che si publica in Firenze. Rappresentasi in esso il ritratto ed il nome del voluttuoso Filosofo, scherzato fra le imagini di 4. Divinità o genj suoi tutelari: gli si vede un volto ilare, una chioma studiosamente attorta ed ornata, una barba calamistrata, una clamide in vece di pallio, fermata sull' omero da una fibula, e sta in atto di esser coronato. Osservandosi poi che le particolarità di un viso longo, di un naso aquilino, e generalmente i tratti e lineamenti tutti del volto collimano con quelli della gemma Gronoviana, come opportunamente riflette l'accurato antiquario; stolto egualmente sarebbe il cercare fuori di questo vetro la vera imagine di Aristippo, che il pretendere che fra il vetro e la statua in questione siavi alcun rapporto ed avvicinamento di somiglianza.

Dunque se nè *Antistene*, nè *Aristotile*, nè *Aristippo* può dirsi; chi potrà mai essere il nostro sedente? E dovrà lasciarsi innominato un simulacro sì bello, sì interessante, un capo d'opera sì fatto della scultura greca, che ha nel plinto segnati a giorno due terzi del nome? Qualora a chi diegli le insussistenti allegate denominazioni si è volentieri perdonato, eguale indulgenza speriamo sarà accordata anche a noi, se sul valutabile fondamento di 3. principali ragioni, cioè le *caratteristiche della figura, la forma e qualità delle lettere, l' epoca del lavoro* ci determiniamo a crederlo un ARISTIDE, quello fra i tanti che figlio di Lisimaco, guerriero e filosofo, il più celebre di quel nome in Grecia, sopranomato δίκαιος il giusto, e rivale di Temistocle, come fu Catone di Cesare.

Non ostano per un tal pensamento i caratteri dell' epigrafe. Quella sesta lettera, tronca per disgrazia nostra, potrebbe essere un I come ne ha tutta l'apparenza, onde formarsene l'intero di **ΑΡΙΣΤΙΔΗΣ**. Così per l'appunto tal nome trovasi scritto sulla statua dell' altro *Aristide Smirneo*, Retore e Sofista celebre, trasportato da Pio IV, e visibile ancora nella biblioteca del Vaticano. Che se piacque al forse troppo cavilloso *Samuel Jeb* (1) di mettere in forse l' antichità di quel marmo sì per la *forma de' caratteri*, che per il *modo ond'è scritto quel nome*; il nostro simulacro per la prima parte non soffre critica trovandosi essere le lettere sincrone alla scoltura, per la seconda non vi sarebbe a ridire che giustamente sulla *sesta* lettera, ove in vece dell' I dovrebbe leggersi il dittongo EI; siccome trovasi quel nome costantemente scritto nel buon Attico stile. Ma per buona sorte quella stanghetta superstite nel plinto della nostra statua può tanto convenire all' *Jota* che all' *Epsilon*; di modo che ci libera da ogni questione, e ci fa sicuri di non avere in essa per il da noi supposto *Aristide* quell' opposizione, che si fa inevitabile per *Aristotele*, *Aristofane* o altro simile. Ed eccoci, se non m' inganno, per la parte dell' iscrizione resi bastantemente forti nel nostro assunto.

Venendo ora ad esaminare le caratteristiche che l'accompagnano, troviamo ch' egli è rappresentato decisamente al costume di un Filosofo in cui bensì non si ravvisa nè la maestà di un *Platonico*, nè la mollezza di un *Cirenaico*, nè l'indecenza d'un *Cinico*. Ha egli le sue *crepide* ai piedi. Sta semiavvolto in un panno, o pallio filosofico, se non sottile, non così zotico e grossolano quale ha indosso lo Stoico *Zenone* Capitolino, non ha bar-

(1) Aelii Aristidis opera omn. Gr. et Lat. Oxonii 1722.

barba nè ispida, nè calamistrata: ma raso il mento, e toso nel capo, siede appoggiando il destro braccio al ginocchio, ed a quello il capo nell' atto il più semplice e naturale di un uomo che medita tranquillamente.

Chiunque vorrà rammentarsi le vicende di questo celebre Ateniese non *filosofo* ma *politico*, e sommo in pace ed in guerra, narrate concordemente da *Plutarco*, da *Erodoto*, da *Diodoro Siculo*, da *Valerio Massimo*, da *Cornelio Nepote* ed altri; non potrà non convenire essere a lui propria e convenientissima una tal rappresentanza. L'avventura più patetica della di lui vita fu senza dubbio quella, che dopo aver resi importantissimi servigj alla Patria col senno, e con la mano; dopo aver dato luminose prove non solo di valore nell' armi, ma di tale fina politica, ed integrità di costumi, che fu paragonato a Milziade, e soprannomato *il giusto*; per gabbola del suo rivale Temistocle, subì l'*Ostracismo*, con cui dagl' ingrati suoi concittadini si vide condannato ad un esilio di 10. anni. Quanta fosse la superiorità del suo animo in rassegnarsi ad un così ingiusto procedere della sua Patria si rileva da un fatto che riportano quasi tutti gl' Istorici. Suida fra gli altri lo racconta così: che avendo il disgraziato Eroe nell' andarsene da Atene incontrato per via un contadino il quale veniva in Patria a dare il voto per il di lui esilio, senza conoscerlo lo ricercò in grazia di scrivergli nella *testula* il nome di colui che doveva subire una tal condanna. Aristide domandatogli in qual modo l'avesse offeso; e perchè si voleva condannarlo, egli rispose per la troppa giustizia *nimia justitia* (1). Sorridendo allora il magnanimo gli scrisse nella *testula* il suo nome. Se ne andò di

(1) Suida in Aristid.

di fatto in Egina ove a capo di 6. anni Serse che invase la Grecia, dopo avergli inutilmente offerto somme cospicue, lo ricondusse in Patria, ove egli seguitò a vivere da suo pari; e al quarto anno che il suo rivale Temistocle era stato esiliato anche lui, se ne morì così povero che a spese pubbliche dovettero farglisi i funerali, e dotare le figlie. Tanta virtù non dovette certamente restar senza premio in Atene ove quel popolo portato per natura agli eccessi se era facile ad opprimere un cittadino, non si trasportava meno all' occasione per inalzarlo. Ad Aristide il *giusto*, simile a *Milziade*, rivale a *Temistocle* non dovette mancare l'onore di un simulacro, e decretato una volta, qual miglior partito e più conveniente potè esservi per un artista che il figurarlo seduto tranquillamente meditando sulla ingiusta e dura vicenda del suo esilio, in povera e rozza veste filosofica denotante la parsimonia e frugalità, sua principal caratteristica? Vorremmo bene che il nostro Eroe seduto stesse sopra informe e campestre sasso, o saremmo almeno contenti di poter sospettare che quella forma di bisellio su cui posa opra fosse di moderna mano per poterlo asserire con più franchezza rappresentato nel momento di dire al bifolco: *In che ti ha offeso Aristide*? Tutta l'espressione che gli si vede in volto sembra agli occhi nostri che sia quella appunto di fare una tal dimanda: la quale per essere stata seguita da una tanto per lui gloriosa risposta *nimia justitia*, costituisce e per l'elogio di lui, e per il tema di una statua il più bello e capital soggetto.

Niuna forza ci fa in contrario il vederlo raso nel mento; che anzi ne tiriamo congettura favorevole al nostro assunto. Egli è vero che generalmente in Atene al tempo del nostro Eroe era solo proprio degli effeminati il radersi, e chi lo faceva restava esposto ai mot-

teg-

teggi di Diogene come si ricava da un luogo di Atenèo cosi tradotto (1):

Se vedi un che s' impegola, o si rade,
Una delle due cose egli ha per certo,
Poichè a me sembra ch' ei pensi alla guerra
E fa l' opposto a ciò che vuol la barba,
O cerchi con ciò fare un mal da ricchi,

cioè far cosa indegna di un maschio come nota il *Casaubono*. Ma egli è certo egualmente che verso i tempi di Alessandro cominciò in Grecia l'uso di radersi, portatovi da' Macedoni che l'usavano già da prima; e ciò per testimonianza di Crisippo presso lo stesso Ateneo (2). Di fatti già vediamo ne' ritratti di Eschine, e Demostene ed altri contemporanei la barba assai diminuita. Onde dato ancora che Atene fosse stata l'ultima ad adottare quest' uso Spartano non sappiamo poi se in *Egina* luogo del Peloponneso dove seguendo Ovidio e gli Storici

Pulsus Aristides Patria, Lacedaemona fugit (3),

vi si fosse di già introdotto il detto uso Spartano. Pensando inoltre che il nostro Eroe non era un Filosofo di professione, ma che faceva anzi il mestier della guerra, ed il politico, pare che dopo l'accennato da Atenèo, secondo crede dimostrare il *Ramires* (4) anche coll' autorità di Omero, sembra dico doversi ammettere, che in guerra i soldati radevansi la barba, per non dar la presa ai nemici. Il che non vedo necessario di sottilmente appurare stante che l'Artista oltre il poter allude-

(1) Aten. XIII. 2 p. 565.
(2) loc. cit
(3) I. ex Pont. ep. 3. v. 71.
(4) Pentecontarch. cap. 25.

dere o all' esilio dell' Eroe ed al costume del Peloponneso ov' egli visse 6. anni, o alla sua qualità militare che lo dispensava dal radersi, dovette altresì calcolare che rappresentandolo senza barba, la magrezza e rugosità del suo viso molto meglio servivano a metter in vista quell' astinenza e frugalità che formarono il suo distintivo e principal carattere.

Ma troppo forse ci siamo estesi in rapporto al sistema di questi fogli, non già in riguardo al soggetto, da cui non ci dipartiremmo sì tosto, posti nel caso di poter dire anche noi

Deus nobis haec otia fecit.

Aggiungeremo soltanto che lo stile della scultura giustifica non poco la denominazione data al Soggetto; non allontanandosi dai felici tempi di *Pericle*, verso i quali visse l'Eroe, ed a cui fu il simulacro inalzato probabilmente o dopo il ritorno in Patria, o dopo la morte. Supera il nostro sedente tutti gli altri cogniti in grassezza di forme, in maestrìa di scalpello, espressione, naturalezza, e verità. Il piede sinistro, gran parte del panneggiamento, e tutto il braccio destro sono moderno ristauro. La testa è riportata, ma sua; del che non può dubitarsi, osservandosi combinare il marmo di quella con il marmo della figura *Greco statuario*: coincidendo anche *ad unguem* il ribattimento di tutte le commissure. Per essersi osservato che la testa è alquanto piccola in ragione del piede antico superstite; taluno ha sospettato esser quella una testa adattata: ma sbaglia a mio credere: non sbaglierebbe forse, se la testa discordasse in proporzione della figura: In fatto di certe sviste o negligenze se ne trovano presso gli antichi infiniti esempj in specie rapporto all'estremità; ve n'ha nell' intagli, eziandio nelle gemme le più minute, e per sin nell' Apollo di Belvedere. Gli antichi in tutte e tre le

F. Salari dis. — G. Carattoni inc.

POMPEO

Trovato presso la Cancelleria

arti sorelle si osserva e si può pruovare che miravano all'insieme ed al tutto: erano meno scrupolosi ed esatti de' moderni, e pur facevano meglio. Starei solo per dubitare se nell'arte di restaurare abbiano sorpassato i moderni nostri scultori: ma questa non è giunta alla sua perfezione che sul fine del secolo passato. I ristauri al di là della detta epoca fatti anche da valentuomini sono tutti cattivi: per conseguenza se la testa del nostro savio fosse di accatto non si vedrebbe insita e combaciata sì bene. Per assicurarsi di una tal verità senza escire dall'appartamento stesso del nostro Aristide bastarà dare un occhiata ai ristauri, ed alle teste o rifatte o adattate degli 8. bassirilievi di sopra esibiti.

S C U L T U R A.

Statua di Pompeo.

Tav. XXXVI.

Al proposito di questo raro ed egregio simulacro di un Eroe Romano poche riflessioni potremo aggiungere alle già fattevi sopra da Winkelmann; che anzi se ne avesse egli dato una bella e fedele incisione, avremmo dovuto per obligo del nostro istituto dispensarcene; non senza dispiacere però, stante ch'esso forma per verità il compimento al ristretto ma classico e capital Museo dell'illustre famiglia che lo possiede. Essendo notorio tenersi per cosa certa, che tale statua sia quella stessa, ai piedi di cui fu Giulio Cesare assassinato; succeder vediamo tuttogiorno che la rimembranza di un fatto così strepitoso della Romana Istoria istupidisce, o impietrisce, qual'altra Gorgone, gli spiriti culti e sensibili in modo, che si restano avanti di lei più lungo tem-

po, che non impiegano innanzi l'Apollo di Belvedere, l' Ercole di Glicone, il Gladiatore di Agasia. Fu essa trovata nel Vicolo de' Leutari presso al Palazzo della Cancellarìa come narra Flaminio Vacca (1), il qual luogo non ribatte precisamente con quel della Curia di Pompeo, ove fu ucciso Cesare secondo Plutarco nella di lui vita, (2) e Suetonio nella vita di Augusto (3). Si era anche osservato che il veder Pompeo semplice e privato cittadino interamente nudo all' eroica, secondo il costume greco, dovea parer strano ai Romani soliti *thoraces addere*. E finalmente notò il Winkelmann mancarvi nel capo un certo indizio, che secondo Plutarco (4) distingueva l' effigie di Pompeo dalle altre, cioè l' **αναςολη της κομης** o sia i capelli della fronte ripiegati in su, alla foggia di quelli che portava Allessandro. In fatti ci narra l' istesso autore che quel Romano si pregiava di qualche somiglianza col volto di quell' Eroe; e si potrebbe aggiungere ciò che Appiano (5) ci dice, che Pompeo trionfò con la clamide di Alessandro, ritrovata fra le suppellettili di Mitridate; onde dedurne che qualche forza in contrario sull' identità del soggetto potrebbe farlo il vedere che nella testa del nostro Pompeo i capelli cadono sulla fronte.

Ma non vedo che i dubbj allegati siano bastanti ad allarmare sulla altronde chiara identità del soggetto. La statua di fatto se non fu trovata nel luogo della Curia situata presso a poco vicino la chiesa di S. Andrea della Valle; si legge in Suetonio nella vita di Augusto, ch' esso l' avea fatta trasportare altrove, cioè dirimpetto alla Basilica dell'istesso Pompeo. Or ponendosi il Teatro sudetto ov'è oggi il Campo di Fiori; il luogo della Basi-

(1) Mem. n. 57. (2) pag. 739. (3) cap. 31.
(4) in Pomp. T. I. p. 603. (5) Bell. Mithr. p. 253.

silica adjacente poteva essere benissimo quel della odierna Cancellaria, e per conseguenza dell'ivi prossimo vicolo de'Leutari, dove appunto fu rinvenuto. In secondo luogo viene tolto ogni dubbio dal vedersi che il volto della statua somiglia alle imagini che rappresentano le poche e rarissime monete che abbiamo di quel grand' uomo: di modo che se vi mancano capelli assurgenti deve ciò riputarsi effetto di una innocente ommissione fatta dall'artefice, cui fu ignota forse questa debolezza di Pompeo, o che senza ignorarla, l'abbia egli creduta indegna di un Romano, e da non farne caso. Così niun ostacolo mi sembra fare la nudità del soggetto per essere stato egli un cittadino semplice quali alla Romana solevan vestirsi: mentre ogni qualvolta riflettasi al suo sommo valore, al nome grande che si era fatto, ed al fanatismo che vi era per lui in Roma, non deve trovarsi strano che la regola generale di vestir le figure adottata in Roma, di cui parla Plinio, soffrisse per Pompeo una eccezione; tanto più che pochi lustri dopo invalse sotto gl' Imperatori il costume Greco di non velarli. Altra bella figura di Pompeo in marmo bianco, di grandezza maggiore del naturale si dice essere nella magnifica villa di Castellazzo fuori di Milano già Arconati, ora Busca. Essa pure è del tutto ignuda fuori del braccio sinistro che è coperto da un panno, il quale dalla sinistra spalla gli pende sin a terra; quale statua si vuole trasportataci da Roma. Il nostro Pompeo è un colosso di marmo greco, ha il manto anche lui sulla sinistra, il parazonio alla mano, ed un globo non in segno cred'io (quando sia antico) di potenza assoluta, ma per denotarvi l' impero Romano, di cui Pompeo avea distesi i confini, e assodato l' acquisto, mediante il lungo e felice successo delle sue armi. La mano destra moderna del tutto è distesa in alto come se parlando al publico lo assicurasse della sua protezione; l' attitudine è maesto-

stosa ed imponente: pur qualche artista la trova non giusta in azione nè corrispondente totalmente all' invito della scapula. E qual' è quel ristauro in tanti pezzi d'insigne Greco lavoro quivi raccolti che sia commendevole? La testa è la sua, nè fu mai spiccata dal busto mercè l'esistenza allora di un Pontefice qual' era Giulio III. che stimava le antiche cose. Questa è la statua di cui narra Flaminio Vacca che fu trovata sotto il fondamento di un muro divisorio di due cantine o case spettanti a diversi padroni. Nata la questione fra i due proprietarj a chi dovesse cedere, il giudice credendosi di essere nel caso di Salomone decretò che si dividesse in due pezzi, ed ognuno avesse la parte sua. Il Cardinal Capodiferro risaputo avendo questo bel giudicato ne fece il rapporto al Papa, che sospese l'affare, comprò la statua per mille cinquecento scudi, e ne fece un dono al Cardinale. Fin d'allora fu collocata nella sala del Palazzo, ove resta ancora visibile, e tenuta sempre per uno de' monumenti più preziosi dell' antichità.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.
DEL TOMO VIII.

Achille sua statua trovata in Ostia descritta *pag.* 87.
—— Sua somiglianza al Borghesiano e ad altri *pag.* 89.
—— Se sia necessario che gli Achilli abbiano l'anello o fascia in un piede come il Borghesiano *ivi*.
—— Il più bello della Grecia secondo Omero *pag.* 90.
—— Cantò le avventure d'Ila, Adone, Narciso e Giacinto *ivi*.
—— Capelli lunghi sua grande caratteristica *pag.* 91.
Adriano paragonato nell'arte di scolpire a *Policlete* e ad *Eufranoro pag.* 10.
—— Suo fanatismo per l'Astrologia *pag.* 8. e 13.
Anco Marzio fondatore di Ostia *pag.* 5.
Anime rappresentate talvolta in figure umane *pag.* 46. *e segg.*
Antefisse, che fossero e di qual materia *pag.* 108. *e segg.*
—— dette capotegole, fatte a rabeschi *ivi*.
Antinoo suo simulacro del Museo Braschi spiegato *pag.* 8. *e segg.*
—— Sua Istoria e ritrovamento di detta statua.
—— Simboleggiato in quante maniere.
—— In quante città fosse adorato.
—— Sue differenti medaglie.
—— Sue caratteristiche per riconoscerlo p. 11.
—— Vestito alla forma di Giove ed Esculapio *pag.* 14.
—— Rappresentato in forma di Bacco Αρηιος Marziale, o Πολεμιος, guerriero *ivi*.
—— autor d'oracoli *ivi*.
—— Di qual marmo sia la statua e se lavorata in Grecia o in Roma *ivi*.
Anthios, o Insine lo stesso che l'antica città di Antinoe presso il Nilo fabbricata da Adriano ad onore del suo favorito *pag.* 9.
Antoniniade che libro fosse, e da chi scritto *pag.* 23.
Antonino Pio fabbricò in Ostia una piscina pubblica *pag.* 52.
—— Suo Busto ivi trovato, descritto *pag.* 69.
—— Carattere e pregi di questo Imperatore *ivi*.
—— Iscrizione fattagli dai *dendrofori* della Città *pag.* 71.
—— Sua statuetta sedente, propria di qualche Larario trovata in Ostia *pag.* 72.
Apoteosi degl' Imperatori come riconoscibile ne' di loro si-

mulacri *pag.* 74. *e segg.*
Archemoro, sua morte in un bassorilievo del Palazzo Spada spiegato *pag.* 149. *e segg.*
—— Male interpretato da Winkelmann *ivi*.
Aretone e Alfeo eccellenti litoglifi sotto Caligola *pag.* 79.
Aristide il politico riconosciuto in una statua sedente del Palazzo Spada *pag.* 163. *e segg.*
Ate figlia di Giove, scacciata dal Cielo dispensatriee ai mortali di pene e travagli *pag.* 75.
Aristippo Capo de'Cirenaici suo ritratto in un vetro col nome *pag.* 168.
—— Amico di Laide *ivi*.
Atrii delle case definiti da Vitruvio *pag.* 52.
Automati deambulanti imaginati, o posti in uso fino da Dedalo *pag.* 155.

Baccanale in Cameo Sardonica Onice trovato in Ostia descritto *pag.* 34. *e segg.*
Bacco, armato di scudo invece di Tirso *pag.* 14.
—— Con face alla mano talvolta e perchè *pag.* 15.
—— Suo baliatico in un gruppo del Palazzo Lante spiegato *pag.* 25. *e segg.*
—— Altri monumenti di consimile rappresentanza *pag.* 28.
—— Diverse opinioni sulla sua nascita ed allevatrici *pag.* 30.
Barba, riflessioni sul radersi degl'antichi *pag.* 172.
Belle arti sotto Caligola non soffrirono come pretende Winkelmann *pag.* 79.
—— Disposizioni date dal sudetto Imperatore in favore di esse *ivi*.
Bellerofonte bassorilievo spiegato *pag.* 122.
—— Il primo cavallerizzo del mondo secondo Plinio *pag.* 130.
—— Sua nave espressa allegoricamente nel Caval Pegaseo *ivi*.
Bupalo scultore di Chio il primo a personificare la Fortuna *pag.* 113.

Caccia esercizio degli Eroi *pag.* 140.
Camei antichi se si lavorassero con la ruota, o con la punta, o con ambedue *pag.* 38. *e segg.*
Canaloni detti *Imbrices* dai Latini di qual materia e per qual uso *pag.* 109.
—— Se fossero la cosa stessa delle *Colliquie* così dette da Vitruvio *ivi*.
Cani allusivi sempre alla Caccia *pag.* 140.
Canzoni usate da Greci nel tirar l'acqua dai pozzi *pag.* 40.
Capelli espressi nelle statue da Lisippo a preferenza di Mirone e Policleto secondo Plinio *pag.* 76.
Cavallo simbolo degl'Eroi *p.* 128.
—— Pegaseo di chi figlio *ivi*.
Cerere perchè abbia stretta alleanza con le ninfe *pag.* 48.
Cervo sacro a Diana chiamata *Cervicida* p. 161.

Cetra invenzione di Apollo, a differenza della lira che fu inventata da Mercurio *pag.* 150.
—— Spesso si confondono questi due istromenti *pag.* 151.
Cista mistica in che differisca dal vaglio, e dal calato di Cerere e cosa tutt'insieme rappresentino *pag.* 12.
—— Uso che ne facevano nelle Tesmoforie. *ivi*.
Cistofori diversi dai *Licnofori ivi.*
Cisterne in che differiscano dai pozzi.
—— Loro uso posteriore a quello de' pozzi *pag.* 40. e 41.
Chiodi antichi come fatti, e come diversamente chiamati *pag.* 156.
Claudio suo busto illustrato *pag.* 80. *e segg.*
—— Rappresentato come uomo consolare *pag.* 83.
—— Sua statua colossale da Imperadore *pag.* 85.
—— Osservazioni sulla di lui lorica *ivi*.
—— Se stesse nel Tempio di Claudio sul Celio ed in qual parte della montagna *pag.* 87.
Comodo giovinetto in forma d'Apollo: sua statua illustrata *pag.* 120.
—— Sua *crispa caesaries ivi*.
—— Commodo vecchio sua statua in abito Senatorio *pag.* 123. *e segg.*
—— Sua passione per la caccia e i giuochi venatorii *ivi*.
Coturni come fatti e di chi proprii *pag.* 123.

Dedalo e Pasife bassorilievo del Palazzo Spada spiegato *pag.* 153. *e segg.*
—— Grande Architetto e Machinista *pag.* 153.
—— Vestito come Ulisse e Vulcano *pag.* 154.
Dendrofori, chi fossero *pag.* 71.
Diana guardiana de' monti e delle selve *pag.* 159.
Didio Giuliano suo busto descritto *pag.* 67.
—— Rarità delle sue imagini, e perchè *ivi e segg.*
—— Dove trovato *ivi*.
Diomede ed Ulisse bassorilievo del Palazzo Spada spiegato *pag.* 143. *e segg.*
Diomede Sue caratteristiche *pag.* 145.

Edera, perchè stimata dagli antichi, e data per corona a Bacco *pag.* 11.
Elena, sua partenza con Paride bassorilievo Spada spiegato *pag.* 133. *e segg.*
—— Se fu veramente rapita *pag.* 134.
—— Sua nave celebre *ivi*.
—— Se in quel bassorilievo debba riconoscersi Enea e la Sibilla di ritorno dagl' Inferi *pag.* 137.
Eroi chiamati da Pindaro domatori di cavalli *pag.* 128.
Eurota fiume di Sparta *pag.* 135.
—— Re Spartano così chiamato *pag.* 136.

Fiumi come rappresentati *pag.* 135.
Fortuna sua statua descritta *pag.* 111.
—— Come differisca dalle Dee chiamate Felicità, Concordia, Pace, Abbondanza, Copia etc. *ivi*.
—— Comandava a Giove e a Giunone *pag.* 112.
—— Si confonde con il Fato, Destino, Necessità, e con le Parche *ivi*.
—— Suoi Simboli e caratteristiche *ivi*.
—— Nè Omero nè Esiodo la nominano *ivi*.
—— Personificata la prima volta da Bupalo *pag.* 113.
—— Che significhino le due punte che si veggono talvolta escire dal suo cornucopio *pag.* 115.
—— Nomi e Tempj diversi di questa Dea *pag.* 117.
Flauto invenzione di Apollo, attribuito da altri a Minerva *pag.* 161.

Giove considerato diversamente dagli Storici, da' Poeti, e da' Filosofi *pag.* 54.
—— Soliti suoi distintivi per riconoscerlo, *ivi e segg.*
—— *Ceraunio*, *Tonante*, *Orcio*, *Eliconio*, *Melichio ivi*.
—— Talora in piedi, talora sedente, e perchè *ivi*.
—— Di quanti facciano menzione Pausania e Varrone *ivi*.
—— Quale sia fra i sedenti cogniti il più colossale *ivi*.

Ila come rappresentato in una bocca di pozzo.
—— Sua favola *pag.* 45. *e segg.*
—— Altri monumenti, che lo rappresentano *ivi*.
—— Cangiato in eco *pag.* 46.
Ino l'istesso che Leucotea *p.* 31.
—— La prima allevatrice di Bacco *ivi*.
—— Sorella di Semele *ivi*.
—— Il suo baliatico provato con l' autorità di Ovidio e di Pausania *ivi*.
Imperatori ed Imperatrici Romane rappresentate in sembianze di Numi *pag.* 121.

Labirinto di Creta cosa veramente fosse *pag.* 154.
Lancia compagna indivisibile degli Eroi *pag.* 140.
Letti degl' antichi, osservazioni su di essi *pag.* 102.
—— Uso di tenere nelle camere da letto rappresentanze oscene *pag* 104.
Lisippo scultore Greco, celebre suo detto riportato da Plinio *pag.* 24.

Marte riconosciuto nel cinghiale che uccise Adone *pag.* 138.
M. Aurelio sua testa giovenile con qualche pretesa somiglianza a Mercurio *pag.* 21.
—— Adorato fra i Lari per ordine del Senato pag. 24.
Mascelle di Tiberio per essere state grandi, cosa ne vatici-

nasse Augusto *pag.* 23. e 77.

Meleagro in riposo bassorilievo del Palazzo Spada spiegato *pag.* 137.

—— Se debba dirsi Meleagro o Adone *ivi*.

—— Sua fasciatura alla gamba da niun altro notata *pag.* 138.

—— Il più celebre de' cacciatori antichi *pag.* 141.

Mercurio che consegna la lira ad Apollo riconosciuto in un bassorilievo del Palazzo Spada *pag.* 156. *e segg.*

—— Inventa la lira, e rubba i buoi ad Apollo il giorno medesimo della sua nascita *p.* 157.

Minerva lo stesso che Pallade.

—— Medica lo stesso che *Igia*, *sospita*, *salutaris pag.* 59.

—— Suoi simboli, e caratteristiche per riconoscerla *pag.* 60.

—— Sua celata quale e come detta dai Greci *ivi*.

—— Dea de' Lanificj *pag.* 61.

—— Sua Gorgone semicoperta nella Minerva Buonaparte e perchè *ivi*.

—— Avvolta in tre vesti e quali *pag.* 62.

—— Suo serpe, se qui sia simbolo di prudenza o di medicina *pag.* 63.

—— Congetture sull' origine di tal simulacro per la miracolosa guarigione dell' antico Architetto *Mnesicle*, e sua storia *pag.* 65.

—— Protettrice di Roma *ivi*.

—— Dubbj sul Tempio detto di Minerva Medica sull'Esquilie *iv.*

—— Dubbj sul luogo dove fu ritrovata la sudetta statua di *Minerva medica ivi e segg.*

—— Medaglie ed altri monumenti che hanno la Minerva col serpe *pag.* 66.

Najadi a qual simbolo principalmente si riconoscano *p.* 44.

—— Come servano a rappresentare fiumi e fonti *ivi*.

Narciso come rappresentato in una bocca di pozzo *pag.* 43.

—— Altre di lui figure cognite *ivi.*

—— Di chi sia figlio *pag.* 44.

—— Se fosse innamorato di sè o della sua sorella gemella *ivi.*

Navi antiche, osservazioni sulle medesime *pag.* 136.

Nebride cosa fosse, e perchè propria di Bacco *pag.* 29.

Nerone chi ne sia stata la nutrice *pag.* 29.

Ninfe, etimologia del di loro nome, e loro proprietà *p.* 30.

Nisa altra educatrice di Bacco *pag.* 31.

Notti bacchiche in che consistessero principalmente *pag.* 9.

Nudità propria delle Veneri e delle Ninfe *pag.* 29.

Nutrici di Bacco quali e quante *pag.* 29.

Orgj di Bacco se si rappresentassero di notte o di giorno, e come *pag.* 15.

Ostia, etimologia del suo nome, ubicazione, confini, sua distanza da Roma. Storici che ne parlano etc. *pag.* 2. *e segg.*

—— Divisione dei campi d'Ostia fatta de Trajano *p.* 20.

— Navale del Lazio *pag.* 4.

Palladio che fosse *pag.* 144.

Paride pastore bassorilievo Spada illustrato *pag.* 131.

— Facile per l' abito ed il berretto a confondersi con Ati e Ganimede *ivi*.

— Rapitore, giudice, uccisore *pag.* 132.

— Rimproverato da Ettore per la sua vigliaccheria *ivi*.

Parapetti o bocche di Pozzi trovati in Ostia il primo con bassorilievi d' Ila, e Narciso *pag.* 39. *e segg.*

— il secondo con iscrizione di Cerere e delle Ninfe *pag.* 47. *e segg.*

Peristilio fra le rovine d' Ostia che mette ad una Rotonda. Dubbj su di essa *pag.* 50. *e segg.*

— forma de' Peristilj. *pag.* 52.

— Usati nelle Case Greche e Latine, di Città e di Campagna p. 53.

Pio VII. regnante Pontefice più volte lodato per le escavazioni di Ostia *pag.* 2. e 50.

Piperno una volta Priverno città de' Volsci *pag.* 72.

— Perchè così detta *ivi*.

Pompeo statua celebre del Palazzo Spada illustrata *pag.* 172. *e segg.*

— Dubbj sulla medesima, se quella sia a piè della quale fu ucciso Cesare *ivi*.

Porta Trigemina ove stesse *p.* 5.

Pezzi di antichissima invenzione di nobil cura, e gelosa custodia *pag* 40.

— Bocche di essi riconosciute agl' incavi lasciati dalle corde per non aver gli antichi usato girella *ivi*.

— Elenco de' pozzi antichi cogniti *pag* 41.

Puteali cosa veramente fossero *pag.* 40. *e segg.*

Quinquennalisti *militum adjutorum*, *nauticariorum*, *acceptorum* chi fossero *pag.* 49.

Rilievi in marmo, altorilievi, mezzorilievi, bassirilievi, loro istoria *pag.* 125.

— Del Palazzo Spada illustrati n. 8. dal 125. a 162.

— Trascurati nella parte prospettica, e perchè *pag.* 126.

— Della Colonna Trajana più conservati che nell' Antonina e perchè *pag.* 126.

— Altri conservatissimi si enumerano *pag.* 127.

Ristauri moderni giunti alla perfezione nel secolo passato *pag.* 127.

— Quest' arte necessaria in Roma ove trovansi tutt' ora monumenti va ora a perdersi e perchè *ivi*.

Scultura in Roma ultima sua scuola, e stile da Adriano a Comodo *pag.* 124.

Scrofa Crommionia riconosciuta nel Cinghiale ucciso da Meleagro *pag.* 139.

Sega cognita ne' più antichi tempi ed espressa fino ne' Geroglifici Egizj *pag.* 154.

Serpe che significhi nelle rappresentanze bacchiche, suoi molti attributi e rapporti negl' antichi Monumenti *p.* 12.e 13.
—— Domestico *pag.* 135.
—— Osservato per la prima volta in mano della così detta Elena in un bassorilievo del Palazzo Spada *pag.* 137.
Simboli tengono molte volte luogo delle Divinità *p.* 101.
Statue in Roma le prime di qual misura secondo Plinio *pag.* 18.

Tauro Segretario di Minosse amato da Pasife diede luogo alla favola del Minotauro *pag.* 155.
Tempio d' Ostia se debba dirsi più tosto Curia *pag.* 105.
—— Riflessioni sopra ambedue queste fabbriche *ivi.*
—— Enumerazione di diversi Tempj in Ostia *ivi.*
—— Descrizione del sudetto edificio *pag.* 108. *e segg.*
Teste sempre belle ne' lavori antichi *pag.* 38.
—— Lavorate ne' Camei con la punta del diamante e non a ruota p. 39.
Tiberio sua statua sedente descritta *pag.* 72.
—— dove fosse rinvenuta *ivi.*
—— Se vi si rappresenti deificato p. 73.
—— Suoi occhi particolari *p.* 77.
—— Come fosse mancino, e solito a parlare gesticolando *p.* 78.
Tirso cosa fosse in principio *p.* 11.
Perchè simbolo di Bacco *ivi.*
Trajano suo busto colossale *p.* 18.
—— Detto crinito *pag.* 19.
—— Quantità de' suoi ritratti *ivi.*

Ulisse, sue caratteristiche *p.* 145.
—— Suo pileo non sempre lo stesso *pag.* 146.
—— Simile talvolta alla Tiara o Galero *ivi.*
—— Chi fosse il primo a dipingere Ulisse pileato se Zeusi, o Nicomaco *ivi.*

Vacca fatta da Dedalo per Pasife, sua descrizione secondo Apollodoro *pag.* 154.
Venere sua bellissima testa trovata alle Terme Diocleziane ne' recenti scavi Pontificj *p.* 93.
—— Suoi capelli più belli di quelli delle Veneri Medicea, e Capitolina *pag.* 97.
—— Sua scultura della terza maniera Greca ch' ebbe principio da Prassitele *pag.* 96.
—— Anzi di lui medesimo per gli orecchini, ed altre ragioni *ivi.*
—— Scolpita in legno da Dedalo, e mossa con argento vivo *pag.* 98.
—— Anticamente simboleggiata in Pafo in una piramide di candido marmo *ivi.*
—— Con Marte nella rete in un bassorilievo spiegata *p.* 99.
—— Quante e quali trovansi ripetizioni di questo antico romanzo *pag.* 100. *e segg.*
Via Ostiense, ove cominciasse *p.* 5.
Vie principali e più frequentate di Roma quali fossero *pag.* 6.

SPECIAL 93-S
5189